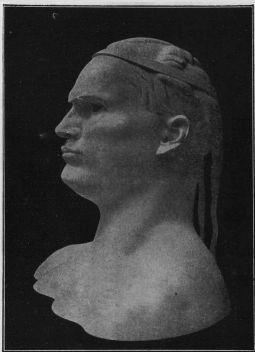
50°
migliaio

MARGHERITA
G. SARFATTI

DVX

A. MONDADORI - MILANO

D V X
(Busto di Adolfo Wildt).

MARGHERITA G. SARFATTI

CON 4 AUTOGRAFI FUORI TESTO

MCMXXIX
EDIZIONI MONDADORI
MILANO

PREFAZIONE

Prima, una confessione. Io detesto coloro che mi prendono a soggetto dei loro scritti e dei loro discorsi. Bene o male che essi mi trattino, non importa. Li detesto egualmente. Il grado di questa avversione aumenta se mi si esibisce in pubblico e ad un più vasto pubblico com'è precisamente il caso attuale; raggiunge poi le vette del parossismo, quando mi adatto a scrivere una prefazione.

È questa la più alta prova di sopportazione umana ch'io possa offrire per l'edificazione morale dei miei simili: presentare me stesso.

Ho talvolta meditato sul grottesco e sublime destino dell'uomo pubblico! Ma non sono arrivato a conclusioni di sorta, appunto perchè trattasi di destino. L'uomo pubblico nasce pubblico. Si tratta di una stigmata che lo accompagna dalla nascita. È un connotato morale. Si nasce uomini pubblici come si nasce intelligenti o deficienti. Nessun tirocinio riesce a far diventare «pubblico» un uomo che abbia tendenza alla «domesticità». L'uomo pubblico è come il poeta: nasce con quella maledizione. Non se ne libererà più. La sua tragedia ha una gamma infinita: va dal martirio all'autografo. La mia confessione è un capriccio. Io sono perfettamente rassegnato alla mia sorte di uomo pubblico. Accade talora che io ne sia entusiasta Non già per le soddisfazioni che la pubblicità reca con sè: la fase della vanità dura dai venti ai venticinque anni. Non già per la fama o la gloria o anche il busto che l'uomo pubblico finirà per avere — sulla piazza del villaggio natio — no. Il pensiero e la constatazione reale di non appartenermi più, di essere di tutti — amato da tutti, odiato da tutti — elemento necessario alla vita altrui, mi dà una specie di ebrezza «nirvanica». E poi, quando si è di tutti, non si è di nessuno. Già fu detto che una folla può dare l'acre e pur tuttavia riposante gioia della solitudine più che un deserto.

In questo libro c'è la mia vita. Almeno quella parte che si può conoscere, poichè ogni uomo ha segreti ed angoli d'ombra inesplorabili. C'è la mia vita come successione di eventi, come sviluppo di idee. In fondo non è gran cosa la mia vita. Non c'è niente di straordinario che possa colpire le fantasie. Non guerre vittoriose; non avventure eccezionali; non creazioni di nuovi sistemi. È una vita movimentata, sì, ma meno interessante di quella di Savage, ad esempio, il grande esploratore inglese.

Questo libro mi piace perchè mi proporziona nel tempo, nello spazio e negli eventi, senza ipertrofie malgrado l'amicizia e la comunità del lavoro e delle idee. Può darsi che l'avvenire alteri queste proporzioni; le riduca o le aumenti. Ma di ciò si occuperà il mio biografo di domani.

MUSSOLINI

I

LA TRAGEDIA SENZA PROTAGONISTA

Le guerre e il culto dell'eroe. - Il trionfo del materialismo e il Milite Ignoto. - Il Kremlino e il Campidoglio.

Ogni grande guerra, tra i lutti e gli oscuramenti, donò agli uomini almeno un eroe. Solo il cataclisma del 1914-1918 apparve privo di protagonisti. La splendente corazza feudale del Kaiser, nel logorìo della guerra di trincea, si spappolò a cartapesta, e dall'altra parte «Plutarco ha mentito!» esclamava il cronistorico presso il grande Stato Maggiore dell'Intesa.

Tutti i capi apparivano impari agli avvenimenti, da essi dominati, più che non li guidassero.

Il dottore Clemenceau e l'avvocato Lloyd George tennero più essi il posto direttivo che non gli strateghi; anche per questo la campagna si trascinò in guerra di trincea, cioè di una moltitudine di fortezze assediate.

Nell'innumerevole firmamento degli eroismi episodici o anonimi, luminosa più di ogni altra, risplende la figura di Gabriele d'Annunzio, poeta e guerriero. Ma corone e tiare rimanevano, non uomini grandi, degni di corona o di tiara. E mentre gli uomini morivano

a milioni per la difesa, vecchia quanto il mondo, della terra e dell'onore, l'idea dell'Internazionale, nell'Europa d'Occidente, non trovava un martire che la suggellasse con il sangue.

Già il materialismo, che nega l'individuo e la volontà, trionfava, ma la rivolta dello spirito, impreveduta e stupenda, prese «Tutti» e ne fece «Uno», scegliendo il più oscuro degli uomini, il Milite Ignoto, a simbolo della oscura guerra, dove gli uomini, per affrontare la morte, si seppellivano vivi. Ognuno in lui riconobbe se stesso, e ogni madre il suo figlio.

Eppure, la storia è fedele alle sue linee maestre quanto impreveduta negli svolgimenti di contorno. Chiarita l'atmosfera, ristabilite le prospettive, si vide che la guerra non era stata un avvenimento militare, ma la scossa di assestamento di un ordine sociale instabile. E i veri eroi, come li intese il Carlyle, appaiono sul proscenio, gli artefici del *novus ordo*, diversi tra loro come le basse gonfie cupole dorate del Kremlino sono diverse dalle colonne e gli archi del Campidoglio: Nicola Lenin e Benito Mussolini, rappresentanti di due mondi, l'elemento orientale e l'occidentale nella civiltà d'Europa.

Dagli zigomi sporgenti e gli occhi sonnolenti e acuti, sollevati agli angoli, sino all'esistenza immobile, ravvolta nei veli di una misteriosa malattia e terminata con l'assunzione finale sull'eccelso catafalco, Nicola Lenin è il tipo del semidio asiatico. Non esce dalla ieratica reclusione se non per fanatizzare di lontano le folle prosternate, come fanno gli imperatori cinesi con i loro abbacinanti paludamenti.

Romano nell'anima e nel volto, Benito Mussolini è una resurrezione del puro tipo italico, che torna ad affiorare oltre i secoli.

II

IL «GLUB» DEL VILLAGGIO

I Mussolini, capitani del popolo. - Un rivoluzionario di Romagna. - La Signora Rosa.

Ancora oggi, esiste in Bologna una «via dei Mussolini», ed esisteva un arengo e una torre. Del casato, che certo venne dal mestiere di fabbricanti o venditori dei finissimi lini di Mossul d'Asia, rimasero tracce e documenti anche a Venezia. Questa gente della torre diede fieri partigiani e capitani del popolo alla guerresca Bologna del Duecento, quando un Capitano del popolo era insieme legislatore e uomo d'armi.

Non sappiamo se fosse loro discendente il signor Alessandro Mussolini, fabbro e poi oste nel casolare di Varano di Costa, un gran fabbricato sul pendio di una collinetta a Dovia, frazione del paesello di Predappio nel Forlivese. Non di rado, in quei tempi turbinosi, una famiglia cospicua decadeva dal proprio rango, se trionfava la fazione avversa, e si riconfondeva con il popolo.

Benchè semplice artiere, il signor Mussolini non era uomo rozzo. Ancora giovanissimo, seguace di Bakunin e Andrea Costa, fu coinvolto nei processi politici che segnarono i primi fasti della propaganda socialista in

Italia, e specialmente nella Romagna, terra classica di tutte le sedizioni. Da figlia e colonia devota, l'antica Romandiola sempre conservò nelle vene un poco del fermento rivoluzionario del *populus* vero di Roma.

Il signor Alessandro aveva scontato parecchi mesi di carcere, prima che intervenisse il condono del rimanente della pena alla quale era stato condannato.

Chi non ha vissuto almeno una estate in Romagna non sa quanto in terra la vita materiale possa essere facile, larga e gaudiosa. Ogni aia ha il suo gallo che canta, da ogni plaustro di contadini si rovescian corbe fragranti di frutta e verdura, ogni paranza che arriva dal fondo dell'orizzonte, ad ali spiegate pel cilestrino Adriatico, rigurgita di grossi crostacei e argenteo pesce guizzante.

Non è meraviglia che il romagnolo sia fortemente attaccato alla sua terra, e non voglia saperne di emigrazione. Battagliero ed edonista, vuole lavoro a casa sua, e quando non ne trova, congiura contro il governo, perchè glielo fabbrichi. La mano d'opera, impiegata in costose imprese antieconomiche, arricchì però alla fine l'Italia, invece che l'America, e condusse al frazionamento della proprietà, a una classe nuova di piccoli proprietari diligenti e agiati. Le famose cooperative rosse della Romagna non ebbero altra origine che tale volontà tenace; non altra origine il movimento sovversivo dei braccianti, nè quello delle risaiole, nè i conflitti per le trebbiatrici. Anche per questo, il romagnolo è un animale accanitamente politico. «Terra ferace, uomini feroci», disse non so quale Cardinale Legato.

Non ho mai visto neppure una donna di Romagna, una massaia popolana, *l'arzdora*, la reggitrice, come dicono laggiù, non rispettare le passioni politiche dei suoi uomini: *e' partì e no più*, dicono brevemente. Belle e libere Nausicae giovinette, poi consorti di uomini gravi, reggono la casa con fiero senno, come la savia Arete, regina nell'isola dei Feaci.

L'officina del fabbro di Dovia, sindaco del paese e già vittima politica, si trovava naturalmente indicatis-

sima, un trenta o quarant'anni fa, a fungere da *club*. Il padrone, conviviale e cordiale, badava alle idee più che ai quattrini, e offriva litri per inaffiare la discussione e galletti arrosto per sostentarla.

In un angolo della casa, una figuretta di donna esile e fine, non che protestasse, ma si vedeva che pativa di tante parole vane e si sdegnava della troppo sfruttata bontà del marito. Era la signora Rosa, la maestra del villaggio, ancor giovane e tenuta in grande venerazione dalla gente bonaria e rozza che l'attorniava.

Faceva scuola nelle camere sopra l'officina, e il martellare dell'incudine e il ruggire della fiamma al soffio del mantice accompagnavano la sua voce, mentre insegnava a ragazzini e bimbette la poca scienza ad essi utile, e mostrava, con l'esempio e il sorriso, la grande arte che non si spiega ed è necessaria: saper essere buoni.

Tutto fa male, alle creature troppo superiori al proprio ambiente, come era la signora Rosa. Fasci di nervi martoriati, forma piaga nel loro cuore ciò da cui gli altri si liberano con una facezia e una risata. Una corazza di apparente stoicismo li difende, non dalle ferite, solo dalla compassione altrui, e non la scambierebbero con la felicità degli esseri senza pudore spirituale. Al suo adorato primogenito, Benito, trasmise con orgoglio la parte migliore di sè. E pur soffriva anche di lui, di quel sistema nervoso sempre pronto a spezzarsi eppur forte, come il suo proprio. E più lo amava, come sempre è delle mamme, per la sofferenza e la rassomiglianza.

Il popolo, che ha l'intuizione e il rispetto delle vere superiorità, e ama collocare sempre più indietro negli anni quanto è bello e buono, sino alla mitica età dell'oro, riassumeva il suo elogio con una frase: l'è una donna all'antica. Gli eroi di Omero consideravano se stessi come gli infrolliti epigoni di generazioni ben più agguerrite e nobili; e «donna all'antica», in Romagna, significa la sintesi delle più austere virtù: forse un inconsapevole ricordo delle antiche matrone.

III.

LA FIAMMA INQUIETA

I ritrovi nei campi. - Un bambino della domenica. - Castighi paterni. - Un deputato al mantice. - Acrobazie al volante. - Scavalcando le tombe, più oltre.

In fondo alla classe, o sulla cattedra accanto alla maestra, un bimbetto faceva disperare, si cacciava a quattro zampe sotto i banchi, spaventava le bimbe e pizzicava i ragazzi. Quel che voleva, voleva, piantando in faccia due occhi, così grandi e fieri nel viso magro, sotto la fronte convessa, che metteva soggezione ai più grandi: ad una soprattutto, che aveva sette anni, ed era la più bella delle bimbette. Egli la aspettava nei campi, e sbucava dalla siepe all'improvviso per farle paura, ma guai se gridava. La contadinella dalla ricca treccia bionda lo seguiva, intimorita, forse un poco lusingata dalle attenzioni del figlio della maestra.

«Dammi un bacio, Marietta.» Poi le tirava la treccia per fare i cavalli, poi la piantava, brusco e impetuoso, subito stanco del gioco e di lei. «Va, adesso, va via.»

Tornava, mogia, a fare la buona scolara.

Era nato il 29 luglio 1883, una domenica di grande sole, di grande estate, «quando matura il grano», e

tutte le campane sonavano a festa. E una credenza popolare, cara al Goethe, afferma che i bambini della domenica hanno il destino solare.

Durante una sosta forzata della sua irrequietudine, in prigione, si concesse il raro lusso di ripiegar su se stesso, e raccontare queste cose della sua infanzia, in un vecchio quadernetto scucito, che Arturo Rossato, molti anni fa, ebbe in prestito e di cui pubblicò qualche pagina. Poi, con caratteristica noncuranza, l'autore lo lasciò smarrire.

Mentre i bambini sono generalmente avidi di emozioni, e ne ricercano gli stimoli drammatici con una sensualità morbosa, appare da queste confessioni come egli ne rifuggisse sin dall'infanzia; forse, perchè le sentiva più forte degli altri e più addentro. Anche per questo lato, l'uomo ch'egli vuol essere si sovrappone all'uomo che è, formando una doppia e contradditoria natura. La possente memoria cerebrale, la delicata e vivace memoria del cuore balzano fuori con improvvise precisioni della coltura e del sentimento; preso all'improvviso, vi dice l'anno, il mese e il giorno che morì Beatrice di Dante; l'anno, il mese e il giorno, 14 luglio 1902 — a Losanna, che la prima volta entrò in carcere; e subito se ne morde le labbra, e si scusa accusandosi: «Sapete, io sono ignorante - molto ignorante - sapete, io non ricordo mai nulla, il passato non m'interessa - non esiste per me - esiste solo il futuro.»

Malgrado la ricca vita interiore, di cui l'intuizione è la risultante fulminea, è vero che egli *vuole* vivere tutto teso verso l'avvenire, imponendo silenzio alla malinconica voce del ricordo, la quale ammollisce lo spirito guerriero del rischio, alla dotta voce dell'esperienza, la quale paralizza con il dubbio l'azione. Solo la prigionia fisica dell'uomo d'azione potè allentare un attimo la prigionia morale dell'uomo di sentimento.

«Sono nato» egli scrive, «in un giorno di domenica, alle due del pomeriggio, ricorrendo la festa del «patrono della parrocchia delle Camminate, la vecchia

«torre cadente, che, dall'ultimo dei contrafforti appen-
«ninici digradante sino alle ondulazioni di Ravaldino,
«domina alta e solenne tutta la pianura forlivese. Il sole
«era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone.

«Mio padre si chiamava Alessandro. Egli non andò
«mai a scuola. Appena decenne fu mandato nel paese
«vicino, a Dovadola, ad apprendervi il mestiere del
«fabbro ferraio. Da Dovadola si trasferì a Meldola dove
«ebbe modo di conoscere, fra il '75 e l'80, le idee degli
«Internazionalisti. Quindi, padrone oramai del suo me-
«stiere, aperse bottega a Dovia. Questo villaggio, detto
«allora e oggi «Piscaza», non godeva di buona rino-
«manza. Vi era gente rissosa. Mio padre trovò lavoro e
«cominciò a diffondere le idee dell'Internazionale.
«Fondò un gruppo numeroso che fu poi sciolto e di-
«sperso da una raffica poliziesca.

«Fra i 4 e i 5 anni incominciai a leggere il sillabario
«e in breve seppi leggere correttamente. L'immagine
«di mio nonno sfuma nelle lontananze. Amavo invece
«mia nonna.

«La mia vita di relazione cominciò a sei anni. Dai
«sei ai nove, andai a scuola, prima da mia madre, poi
«da Silvio Marani, allora maestro superiore a Predappio.
«Io ero un monello irrequieto e manesco. Più volte tor-
«navo a casa con la testa rotta da una sassata. Ma sa-
«pevo vendicarmi.

«Ero un audacissimo ladro campestre. Nei giorni di
«vacanza, m'armavo di un piccolo badile e insieme
«con mio fratello Arnaldo passavo il mio tempo a lavo-
«rare nel fiume. Una volta rubai degli uccellini
«di richiamo da un paretaio. Inseguito dal padrone
«feci di corsa sfrenata tutto il dorso di una collina,
«traversai il fiume a guado, ma non abbandonai la
«preda.

«Notevole il mio amore per gli uccellini e in parti-
«colar modo per la civetta. Seguivo anche le pratiche
«religiose insieme con mia madre, credente, e mia nonna,
«ma non potevo rimanere a lungo in chiesa, specie in

Mio amico,

Losanna - 3 - IV - 902

Queste che sto per scriverti sono memorie.
Tristi memorie di una gioventù dispersa
che vide crollare tutto - fin l'ideale.
Quello che conterranno le pagine seguenti
lo non lo disse a nessuno; sola una Donna
le i miei dolori e quando avrai letto, tu.
Ti maledirò se ne farai oggetto di chiacchie-
[illegible] questa mia
preghiera al segreto. - E comincio -
Partii da Gualtieri - salutando solo la
mia Donna - la mattina del 9 luglio -
Era un venerdì - Da Parma a Milano
e da Milano a Chiasso il caldo insopporta-
bile per poco non mi fece crepare di sete.
Chiasso il primo paese repubblicano
mi ospitò sino alle 10 ½ di sera - Ebbi

1

1902 - *Giorni di fame in Svizzera.*
(Fac-simile di una lettera inedita.
V. trascrizione integrale a pag. 56 e seguenti).

leggendo il Secolo la sorpresa di vedere
l'arresto di mio padre implicato in disordi-
ni elettorali – L'arresto mi turbò, solo perchè
se io l'avessi saputo a Gualtieri non sarei
partito per la Svizzera, bensì per la Romagna.
Fattomi un compagno di viaggio – certo
Tangherone di Pontremoli, cambio le
monete italiane e monto sul treno
che si sarebbe fermato alla mattina
dopo a Lucerna – 12 ore di treno –
Il vagone era pieno d'italiani –
Io sedei ? stetti quasi tutto il tempo del
tragitto al finestrino – La notte era
splendida – La luna sorgeva dietro agli
altissimi monti bianchi di neve fra un
videra argenteo di stelle – Il lago di
Lugano aveva magici riflessi come
una levigata superficie metallica

battuta da luci ignote e fatate.
Il Gottardo si presentò ai miei occhi
come un gigante pensieroso e raccolto.
Insinuando nel suo traforo cieco il
serpente d'acciaio che con fuga vertiginosa
ci portava fra genti nuove. — Nel
vagone tutti dormivano, io solo pensavo —
Che cosa pensai quella notte che divideva
due periodi della mia vita? Non lo ricordo.
Solo alla mattina — e ciò poteva dipendere
dallo sfinimento fisico — quando passammo
per la Svizzera tedesca e una pioggia
novembrale ci accolse fredda come
l'addio d'un infelice, ricordai — con
una stretta al cuore — le contrade
liete d'Italia baciate da un sole
di fuoco ..... Fu un primo spunto
della nostalgia? Forse — A Lucerna

cambiai treno e presi il biglietto per
Yverdon lusingato dal mio compagno di
viaggio che mi prometteva un impiego
presso un suo parente negoziante di tessuti
Giunsi a Yverdon alle 11 – giovedì – 10.
36 ove si trova – Intontito e stanco
mi diressi a una povera bettola dove ebbi
l'occasione di parlare la prima volta in
francese – Mangiai – Andammo da
questo negoziante italiano – Seppi fermo
della chiacchiera – Nondimeno mi invitò
a mangiare da lui – Accettai – Oltre
chiacchiere inconcludenti – Infine mi
diede uno scudo – Perchè non credevo
di beneficiarmi gli lasciai per pegno un
bellissimo coltello uso arabo comperato
ancora a Parma il 1° aprile insieme
al nostro buon e fido Romani –

Il venerdì mi trovo per un'ora di fronte
alla statua di Pestalozzi che ad Yverdon
ebbe i natali e per 23 ore in letto —
Il sabato, insieme ad un pittore disoccupato
andai ad Orbe città vicina — per lavorare
come manuale — Trovai lavoro e il
lunedì mattina 14 incominciai — 11 ore
al giorno di lavoro, 32 centesimi all'ora —
Feci 121 viaggi con una barella carica
di sassi al secondo piano di un bâtiment
in costruzione — Alla sera i muscoli delle
mie braccia si erano gonfiati — Mangiai
delle patate cotte fra la cenere, e mi
gettai vestito sul letto: un mucchio di
paglia — Alle 5 del mattino, mi destai
e discesi nuovamente al lavoro — Fremevo
della terribile rabbia degli impotenti —
Il padrone mi faceva divenire idrofobo

Il terzo giorno mi disse = Voi siete restato troppo bene! Quella frase volle essere significativa - Avrei voluto ribellarmi, spaccare il cranio a quel villano rifatto che mi accusava di poltroneria mentre l'ossa mi si piegavano sotto le pietre, gridargli sul muso: Vigliacco, Vigliacco! E poi? La ragione è di chi ti paga - Venne il sabato sera - Dissi al padrone che intendevo partire e perciò mi avesse pagato - Entrò nel suo gabinetto, io restai sul pianerottolo - Di lì a poco uscì - Con mal celata rabbia gettò nelle mie mani 20 lire e centesimi dicendo = Ecco il vostro avere ed è rubato - Restai di sasso - Cosa dovevo fargli? Ucciderlo - Cosa gli feci? Nulla Perchè? Avevo fame ed ero senza scarpe.

Un paio di stivaletti quasi nuovi l'avevo
lasciati a brandelli sui sassi da costruzione
che mi avevano lacerate le mani come le suole.
Quasi scalzo corsi da un italiano e
comperai un paio di scarpe imbullettate
alla montanara – Feci fagotto e alla
mattina dopo – Domenica 20 luglio –
a Chavornay presi il treno per
Losanna – Questa è una città non
bella ma simpatica – Dalla cima
del monte si distende sino alla spiaggia
del lago Lemano coll'incantevole
sobborgo d'Ouchy – È piena
d'italiani (6000) poco ben visti e vi
ha sede la Commissione Esecutiva
del Partito Socialista, e v'esce
l'ebdomadario «Avvenire del Lavoratore»
che redigo insieme all'Avv. Barboni:

Ma procediamo con ordine – A Losanna
vissi discretamente la prima settimana
coi soldi guadagnati a Orbe – Poi
rimasi al verde. – Un lunedì – la sola
cosa metallica che io avevo in tasca –
era una medaglia nichelata di Karl
Marx – Avevo mangiato un tozzo di
pane al mattino e non sapevo dove
andare a dormire la sera – Disperato
corsi al largo – sedetti – (i crampi dello
stomaco m'impedivano di camminare
a lungo) sul piedestallo della statua di
G. Tell che sorge sul piano di Montbénon. –
Lo sguardo mio doveva essere terribile
in que' terribili istanti poiché i visitatori
del monumento mi guardavano con
aria sospetta, quasi impaurita......
Oh! se fosse venuto De Dominicis!

a predicarmi la sua morale con che
gusto l'avrei scannato! Alle 5 lascio
Montbenon e mi dirigo verso Ouchy –
Passeggio a lungo sul Quay (strada
bellissima sulla riva del lago) e intanto
vien sera – Nel crepuscolo l'ultime
luci e gli ultimi suoni delle vecchie
campane mi distraggono – M'assale
una melanconia infinita e mi domando
sulla sponda del Lemano se val la pena
di vivere ancora un giorno... Penso; ma
un'armonia dolce come il canto d'una
madre sulla culla del figlio, devia il
corso dei miei pensieri e mi volgo –
Sono 40 professori d'orchestra che
suonano davanti al grandioso
Hôtel Beau-Rivage – M'appoggio
ai cancelli del giardino, sento fra il

verde-cupo fogliame degli abeti, intendo
l'orecchio e ascolto – La musica mi consola
cervello e ventre – Ma gl'intervalli sono
terribili, i crampi pungono le mie viscere
come spille infuocate – Intanto per i
viali del parco fanno le turbe dei
gaudenti e s'ode il fruscio delle sete
e il mormorar di lingue che non comprendo.
Mi passa accanto una coppia vecchiarda.
Sembrano inglesi – Vorrei domandare
loro *l'argent pour me coucher ce soir*.
Ma la parola muore sulle mie
labbra – La donna, sozza di pelate,
rifulge d'oro e di gemme – Io non ho un
soldo, non ho un letto, non ho un pane –
Fuggo bestemmiando – Ah! santa idea
l'Anarchia del pensiero e dell'azione. –
Non è un diritto di chi giace morire

...mi lo schiaccia? Dalle 10 alle 11
...o nel corso pubblico d'Ouchy, dalle
11 alle 12 sotto un vecchio barcone - Spira
l'aria di Savoia ed è freddo - Rientro
in città e passo il resto della notte
sotto il Grand-Pont (anello di congiunzio-
ne fra due colli -) La mattina - mi
guardo per curiosità nei vetri di un
negozio - sono irriconoscibile - Incontro un
romagnolo - Gli dico brevemente i
miei casi - Ci ride - Lo maledico -
Fa nella tasca e mi dà 10 soldi - Lo ringrazio
Ricapito nella bottega d'un fornaio
e compero un pane - Dirigo il cammino
verso il bosco - Parmi d'avere un
tesoro - Giunto lungi dal centro della
città, addento colla ferocia di Cerbero
il pane. Da 26 ore non aveva mangiato.

Sento un po' di vita fluirmi per le vene.
Il coraggio ritorna col fuggir della fame.
Decido di lottare — Volgo il piè alla villa
Ormina — Avenue du Léman — Vi abita
un professor d'italiano, certo Zini —
Prima d'entrare nell'andito del grazioso
caseggiato, mi pulisco le scarpe, drizzo la
cravatta e il cappello — Entro — Il Zini
ha una testa con peli arruffati e grigi;
il suo naso è fenomenale — Appena
salutatolo in italiano, ei mi accoglie
con una scarica = Seccature quotidiane,
quotidiane — Cristo santo, santo, santo...
ecc! Cosa volete ?!! Non so, non capisco —
Vedrò, vedremo — Dirigetevi Borgatta,
rue Solitude = Ah! se potessi! Ma... potrebbe darsi.
Va all'inferno con chi t'ha fatto! Cialtrone!
E con tal saluto lo lascio —

Nella prossima lettera il resto —
Ti passo un romanzo e fa ciò che vuoi — Ho ricevuto
la tua cartolina — Mandami l'ode e notizie
dagli amici — Tuo amico Mussolini Benito

tempo di grandi cerimonie. La luce rosea dei ceri accesi, l'odore penetrante dell'incenso, i colori dei sacri paramenti, la cantilena strascicante dei fedeli e il suono dell'organo mi turbavano profondamente.»

Fino a un certo punto, la gracile, soave mamma riusciva a dominare il piccolo ribelle con l'istinto della venerazione, insito nei maschi verso la madre, e con il sortilegio di quei segni neri sulla carta, che divengono suoni e imagini, cose e persone.

Anche l'insegnamento del padre era bello, anche le rivelazioni dell'ingegno attraverso l'arte erano affascinanti come i misteri dello spirito attraverso la lettera. Ma se nella fucina gli avveniva di svagarsi, e con gli occhi sognanti guardava oltre le povere mura, il rude artiere campagnolo lo richiamava all'attenzione con potenti manrovesci. Egli sapeva che la vita non ha sdolcinate: pesta meglio un colpo oggi dal padre che due dagli estranei più tardi. Lui guatava torvo di sotto in su, per l'offesa, non per il male. Guai se si copriva gli occhi, o soltanto li socchiudeva, quando l'acciaio sferra scintille! «Mai potrai imparare.» E la cinghia dei pantaloni sfibbiata, sferzava l'aria a tremende giustizie. Il birboncello rugghiava e fuggiva di casa, appiattandosi quatto, a notte alta, nel letto.

Eppure era abilissimo, e da classico innato, da innato spiritualista, adorava la meccanica, dominazione dell'uomo attivo sulla materia inerte.

Il ferro non gli resisteva, nessun congegno opponeva resistenza alle mani del fanciullo - artiere, atavicamente destre

Molti anni dopo, non molti anni fa, il direttore, fondatore, proprietario di un grande giornale quotidiano di Milano, deputato e capo di uno degli importanti partiti politici italiani, conduceva la sua possente automobile da corsa attraverso la pianura lombarda E si divertiva — e un poco sbalordiva, un poco divertiva gli amici, scavezzacolli sportivi al pari di lui — egli, che da poco aveva imparato a guidare, con certe rischiose

prove di destrezza. È vero che aveva molta esperienza di aeroplani. Anzi il pilotaggio dell'automobile era stato in origine un pallido succedaneo, quando uno scivolamento d'ala da quaranta metri di altezza e la conseguente ferita, miracolosamente lieve, gli aveva tolto per un poco la possibilità di volare. Poi, si era appassionato allo sport terrestre, ma certe voltate erano virate e scivolate d'ala nell'elemento il quale dispone della terza dimensione, piuttosto che manovre per l'automobile, sulla dura piatta terra. In uno di questi sterzi - scherzi, qualcosa si spezzò nella bella macchina nuova; e il bambino grande dovette condurre il lucente giocattolo (che aveva rotto, per vedere come era fatto dentro) condurlo al passo al più vicino abitato.

Era la festa del santo patrono, e per le vie pavesate a festoni e ghirlande, le porte oscure versavano fiotti di gente, e le figlie di Maria in velo bianco si paravano a processione, con gli occhi bassi.

Fu scovato l'unico fabbro del borgo, mentre infilava la giacca della festa, ma nella bottega il fuoco era spento, e bisognò vedere il deputato, giornalista, aviatore, tirare il mantice per ravvivarlo, e reggere il ferro sull'incudine ai colpi del maglio, e porgere a tempo pinze e tenaglie! Gli sfavillavan gli occhi, e mandava a chiamar gli amici in istrada, che vedessero com'era bravo. La lode del fabbro meravigliato: «il signore se ne intende; è pratico del mestiere» lo rese felice più di un successo alla Camera. Maggior trionfo lo aspettava dipoi: il garzone, lo *chauffeur*, lo stesso fabbro non riuscivano ad avvitare il pezzo saldato. Ma dalle sue dita la piastrina scivolò a posto liscia, senza intoppo. E come se ne pavoneggiava! «Quasi quasi gli dico il mio nome, che possa raccontare a tutti come son bravo.»

Veramente quelle mani, al termine delle braccia forti, giù dalle spalle larghe e un po' curve, nobilitan tutta quanta l'espressione del corpo; così nel volto dalla mascella quadra le alette sensitive del naso e la piega sottile e mobile delle labbra.

Se pure gli era costata qualche frustatina da bimbo, quell'arte del fabbro, la conquista valeva e compensava il bruciore. Come la fiamma al soffio del mantice, riottosa e soggiogata, lui pure era divenuto ardore più chiaro, disciplinato a un superiore fine.

E il 26 novembre 1910, quando ebbe il dolore di perderlo, di questo padre il figliolo Benito così scriveva nel proprio giornale, *La Lotta di Classe*, da lui fondato e diretto allora a Forlì:

«Scrivo queste righe con trepida mano, non per tessere una biografia, nè un elogio, ma semplicemente per deporre l'ultimo omaggio della mia devozione filiale sulla fossa di mio padre... Mio padre fu consigliere comunale e sindaco di Predappio; se certe opere di indiscutibile utilità pubblica furono eseguite, lo si deve in gran parte a mio padre, che non si stancava di insistere presso chi di ragione. Però le autorità politiche lo tenevano sempre d'occhio».

E dopo averne rapidamente descritto la carriera, con la sola lode obbiettiva dei fatti, concludeva:

«Del partito mio padre conobbe le gioie, e anche le inevitabili amarezze dovute alle miserie morali degli uomini. Fu buono, e, qualche volta, eccessivamente altruista. Fece del bene a compagni e ad avversari. Ebbe un'esistenza sotto molti aspetti tormentata. La sua fine è stata immatura.

«Di beni materiali non ci ha lasciato nulla; di beni morali ci ha lasciato un tesoro: l'Idea.

«*Ed ora, dopo la sosta funebre, riprenda la vita i suoi destini e il suo cammino*».

L'elogio da uomo a uomo, da milite a milite, è il più alto che dal figliuolo degno di lui, più di lui forte quale ogni genitore vorrebbe la propria creatura — possa sperare un padre. Bene termina con la parola goethiana del combattente senza viltà: «Avanti! scavalcando le tombe, più oltre, più innanzi!»

IV

LE PRIME SPEDIZIONI PUNITIVE

Il primo tradimento. - «Masticar cenere.» - Lo zoppino del melo e il futuro commendatore.

Si chiamava Benito, in onore di Benito Juarez, il rivoluzionario messicano, che capitanò la rivolta contro Massimiliano d'Austria.

Assai più tardi, nacque la sorellina Edvige, e, fra i due, un bambino dedicato ad Arnaldo da Brescia, altro santo del calendario sovversivo. Arnaldo, il buono, modesto e valoroso direttore del *Popolo d'Italia*, succeduto al fratello quando la rivoluzione dell'ottobre 1922 chiamò lui altrove, era allora un bimbo grasso, placido e un poco miope, devotissimo al primogenito che lo spadroneggiava e lo faceva divertire, lo malmenava e lo accarezzava, protettore dispotico, ricambiato con adorazione e timore reverenziale. A difendersi e difendere, Benito aveva imparato fin dai sette anni, il giorno che un compagno grandicello lo aveva chiamato a giocare, lui che ruzzava, fiducioso e felice, tra la polvere d'oro e il canto della trebbiatrice sull'aia.

«Portami qui la tua carriola nuova.» Gliela sbattè

in faccia a tradimento e corse via con il caro balocco, lasciandolo pesto, sanguinante e schernito.

Rincasò piangendo.

«Ti ha picchiato, chi? uno più grande? E l'hai lasciato scappare?» fece il padre. «Impara a difenderti da uomo, invece di pianger come una femmina», e gli lasciò andare un solenne ceffone.

Le lagrime si asciugarono di colpo e il bimbo meditò. Trascorse la giornata ad aguzzare un sasso, e prima di cena, ricercò il grande, che aveva dimenticato l'episodio.

«Mi hai dato il carretto sulla testa: adesso tieni.» E gli martellò il capo col sasso puntuto, due, tre volte, finchè vide sangue.

Quando ne parla, ha ancora una piega orgogliosa e cattiva nelle labbra, ancora gusta e il rancore dell'offesa, e la vendetta.

Nella sua vita psicologica è un episodio significativo. La prima delusione dell'infanzia è la prima cacciata dall'Eden della purezza dove ogni bimbo ancora è serafino; è la conoscenza del bene e del male.

Mai vidi il Mussolini abbattuto dopo una sconfitta. Scrolla il capo, ride il suo riso raro e cordiale, a cui tutto il corpo consente, e che gli fa sussultare le spalle; più di prima sicuro di sè, pertinace come un guerriero, incurante come un bambino che vede a terra il suo castelletto di carte, e gode di ricominciare. Ma a quest'uomo, rotto alla vita politica, il tradimento fa un male sentimentale da cui cerca difesa sotto la maschera del cinismo.

Schiva le affezioni e le amicizie, per non dare in mano ad alcuno l'arma che lo ferisce nel solo punto sensibile. Quando «mastica la cenere» di un tradimento — come egli dice — allora, sì, Mussolini diviene livido, disfatto e terribile.

Eppure, per una contraddizione della sua natura affettiva, perdona molto — anche il tradimento — a chi una volta gli volle bene. A chi, malgrado errori, gli

rimase in fondo fedele («fedele» è una bella parola di Capo, che ripristinò istintivamente nel pretto senso antico e feudale, e pronuncia con uno speciale accento), perdona qualsiasi errore.

«Non bisogna tollerare prepotenze; da nessuno, a nessun costo. Chi le subisce è vigliacco.» Lo scapaccione paterno glielo aveva inchiodato nella testa più che un sermone.

Il fascismo non fu se non l'applicazione del principio, fatto dal buono scolaro su larga scala. Non è il santo Vangelo del Cristo, e ancor meno l'utopia tolstoiana, è la base pratica delle società che furono e probabilmente saranno: lo Stato è la collettività dei singoli; non aspettate tutto da babbo-governo, siate forti se lo volete forte.

Non però deve considerarsi la violenza come un metodo. «La violenza deve essere soltanto chirurgica; non mai provocatrice. Ritorsione, non attacco; un episodio, non un sistema» baderà a dire costantemente.

E quando è lui Governo, perchè l'altro governo si è liquefatto, previene severamente le provocazioni, per evitare le ritorsioni. «Nei casi di fermento collettivo non esiti, metta in prigione da una parte e dall'altra, signor Prefetto» dice ai suoi funzionarii. «Meglio venti uccelli di gabbia oggi, che uno solo ammazzato domani a cielo scoperto. I venti usciranno a spasso dopo un paio di giorni.»

Lo stesso codice cavalleresco che ordina di rintuzzar le offese dei nemici, prescrive solidarietà e soccorso agli amici. È l'altro lato, più fine, della stessa educazione di austerità guerriera e aristocratica. I beni materiali, la comodità della vita, e lo stesso istinto di conservazione non contano di fronte ai supremi valori morali, quale è l'onore.

Naturalmente l'infanzia degli uomini superiori non è mai felice, ignorano l'equilibrio naturale e amabile dei mediocri, l'insito bisogno di supremazia li rode, e contrasta con lo stato di soggezione imposto dall'età.

Talvolta, una insanabile irrequietudine spingeva il ragazzo ad assumersi cómpiti strani e gravosi lavori, come quando corse difilato un chilometro e mezzo, senza mai prender fiato, quasi lo avesse punto l'estro, dalla propria abitazione alla cima della collinetta vicina, a strappar la zappa di mano al vecchio Filippone, senza una parola, e si mise a zappare al suo posto, per sei ore di fila. Il vecchio contadino lo lasciava fare, filosoficamente seduto a fumar la pipa. Tanto meglio per sé, tanto peggio per il fanciullo, che alla fine, esausto e pago, buttò via l'arnese e se ne andò, senza una spiegazione, come era venuto.

Quanti schiaffi, che scarica di pugni addosso al fratello Arnaldo e ai compagni di scorribande, un altro giorno, che eran frullati via come passeri all'arrivo d'un sasso, impauriti dalle grida e le minacce del padrone del podere vicino! Uno di loro, il quale scrollava dall'albero l'incomparabile fra tutti i pomi, il frutto proibito, nel cader giù, tramortito dallo spavento, si era spezzata una gamba; sfidando le imprecazioni e il fucile del contadino, il piccolo capo se lo portò sulle spalle, da solo, di corsa, fino alla casa.

Era un capo sul serio, un capo che sa assumersi la responsabilità delle malefatte, e sa castigare.

V

L'APOLOGIA DELLO ZIG-ZAG

Lo stile è nell'uomo, e l'uomo è nel bimbo. - L'unità della composizione e lo stile dinamico. - «Dalla strada al potere.» - Il pettegolezzo e la storia. - La capanna sulle Alpi.

Mi accorgo che devio, a salti e a ruzzoloni, dai confini classici della unità di tempo, e anche fuor da qualsiasi unità di luogo e di azione.

Non aveva ancora dieci anni, il salvatico garzoncello di fabbro, vissuto in una frazione di villaggio della Romagna, e sto raccontandone fatti e gesti di venti anni dopo.

Ma qualcuno assicura, che un buon intreccio è solo un attaccapanni per appendervi buone cose; e qualche altro dice: la cura dell'ordine e della composizione dà infinitamente più fastidio a chi scrive, di quanto dia piacere a chi legge. Un bambino come questi, contiene in germe tutto quanto l'uomo, e il filo della cronologia è povera cosa, di fronte a tale unità, indistruttibile quanto il tessuto dei nervi. Con l'aria di cambiar di continuo, in realtà, se egli si evolvette, non mutò mai. Buona è la pennellata, che riproduce

il più possibile la direzione e la tessitura della materia rappresentata. E se il soggetto è Mussolini, egli che dice di sè «io sono un camminante», impossibile narrare di lui come di un asmatico vecchio filosofo.

Fra i molto inediti libri della sua letteratura potenziale, il più inedito è un'autobiografia, della quale esiste soltanto il titolo: *Dalla strada al potere.*

Rettilineo nei fatti e denso di idee sintetiche, si può immaginare e fantasticare quel significativo «Sarebbe stato», dalla soglia di questo piccolo libro che è.

Libro di una donna, si attarda senza rimorsi a contemplare i paesaggi dello spirito, lungo le vie tracciate da alcuni uomini in fulminei scorci d'azione. Libro di una donna, è curioso del particolare e non trascura il pettegolezzo.

Troppa storia ho letto, e troppa cronaca, per disdegnare il pettegolezzo storico. Solo la fisionomia dei protagonisti ci rende memorabili i grandi eventi. La storia di Roma è tutta viva, dall'amoroso peccato e la rissa leggendaria dei fondatori, ai contrasti di Mario e Silla e i dissolvitori. E Gengis Khan ed Elisabetta, che furono sì grandi, e fecero grandi cose, non ci appassionano quanto i re di Francia, perchè nelle memorie del Villehardouin e del Saint-Simon ci sazia persino la lista delle lor cene.

La unità sostanziale dello spirito del protagonista, senza declino attraverso le più ricche avventure, essa sola dà unità al panorama, dove si svolgono molte linee maestre della nostra epoca, e lo illumina con l'amore d'Italia e la volontà implacabile di realizzarne i destini.

Una volta — la modesta automobile dei suoi debutti avendo rifiutata la ripida salita — il giovane deputato si avviava a piedi, con un piccolo gruppo di amici, su per il baluardo delle Alpi, tra le rocce e l'erba, sino ai prati appiè delle nevi.

«Voglio arrivare lassù» disse, appena toccata la primitiva mèta, seduto per terra sotto un albero, «a riposare.» Indicava una baita isolata, estremo rifugio di

mandriani e greggi, il più alto punto abitato sopra un picco a tremila metri.

« Non si fa in tempo a giungervi oggi? Non importa. Ritornerò qui apposta. Sì, mi piacerebbe arrivarvi. Voglio andare a viver lassù... un'ora. »

Nella breve sincope di esitazione, attraverso un fulmineo esame di coscienza, aveva fatto il trapasso da « per sempre », a « dieci anni », « un mese », « un giorno » — ridotti, per scrupolo di veridicità, a « un'ora ».

Narrerò la vita di questo frettoloso antecipatore, per sincopi, pause ed eclissi — da « dieci anni » a « un'ora »

VI

TIPI E INFLUENZE DELL'AMBIENTE

Narcisa e Giovanna. - L'istinto del sangue. - Tutankhamen, Palazzo Chigi e la burocrazia.

Vivono tra il popolo tipi di intera originalità, difficili da trovarsi nelle classi alte, dove l'originalità è limata dall'educazione e dal costume; impossibili a rintracciarsi nella media borghesia, la quale ha il « che se ne dice » per dio, e per dogma l'abitudine.

Gli infimi possidenti, artigiani e fittabili, salvi dalla deprimente miseria, non dal bisogno, che aguzza l'ingegno e tempra il carattere, conservano la varietà e il rilievo del primitivo conio, specialmente in fondo alle provincie, nelle spaziose campagne, dove gli spigoli non si logorano di continuo l'un contro l'altro.

Tipo caratteristico lo stesso signor Mussolini, oste e artigiano, tutto assorto da preoccupazioni di idee e di politica. Altri ve n'erano intorno al bimbo, anche più singolari.

Per esempio, Fortunato, il piccolo possidente gobbo, perdutamente innamorato della bella Teresa, e che, beffato dalla gagliarda piacente ostessa, per ven-

detta aveva provocato una duplice tragedia, conducendo il marito a sorprenderla nel sottoscala oscuro, strettamente abbracciata e confusa con il violinista del villaggio, aiuto nella fucina del signor Alessandro Mussolini, e fraterno amico dell'oste. Da nove anni avevano il sangue bruciato per quella passione, e nel piccolo casolare, tanto procedevan guardinghi, nessuno se ne sarebbe accorto senza il geloso spionaggio del gobbo. Marito e amante si erano dati entrambi la stessa morte; l'uno, la domenica santa di Pasqua, ravvolto sino al capo in un nero drappo sul pavimento della sua povera cucina deserta e sprangata; l'altro, due giorni dopo, appena saputolo, solo a Milano, sopra una lastra marmorea del Cimitero Monumentale!

La notte, a volte il bimbo si svegliava di soprassalto alle grida di Narcisa, la vicina di casa, in disumano modo maltrattata dal marito beone, che le insidiava la figliola di primo letto. E un giorno, l'uomo che preso da delirio alcoolico aveva scavalcato la ringhiera del secondo piano, gli passò innanzi a volo, prima di sfracellarsi sul battuto del cortile. Narcisa lo inseguiva per le scale, urlando discinta, con il bimbo piccolo al seno, e spingendo col piede il cadavere ancora caldo, curva su lui, gridava le invettive del suo lungo odio:

«Morto, sei morto, finalmente sei proprio morto! Potrò finalmente sputarti in faccia».

Passioni e tragedie, dove si rivelano i primitivi istinti belluini, non eran fatti per ispirare al ragazzino attento e meditativo una troppo alta opinione del prossimo. Ma per il carattere avvenire degli uomini, non sono pericolosi gli esempi di passione, sia pur cruda e sfrenata, che esaltano i valori animali della vita, quanto le iniezioni precoci di scetticismo e di fiacchezza, e la indifferenza che tutto uguaglia e di tutto disamora, avvelenando la gagliarda linfa vitale.

In opposizione a queste imagini di violenza senza mezze tinte, stava al centro del panorama infantile

una complessa figura, velata da ombre di reticenza e di enigma: la vecchia Giovanna.

Era stata bella, aveva suscitato romanzesche passioni, i suoi tre matrimonii ufficiali non avevano esaurito — si diceva — la lista delle conquiste. Dopo la tragica morte del primo marito, impiccato ai rami bassi d'un gelso; dopo la improvvisa, inesplicabile morte del secondo marito, con il coniuge numero tre vi era una sfida sorda e accanita.

Non litigavano, se non casualmente; forse, egli temeva di lei; certo, non la voleva a tavola. «Il meglio mangiare è in tre: io, il mio cane, e un bastone per mandar via il cane», diceva il vecchio. E se un colpo di tosse più aspro scuoteva lei, o un attacco di reumi più violento piegava lui, l'altro o l'altra si sfregava le mani. «Viene a prenderti *Fradel*» che era il becchino comunale; «vai *su* prima tu» e alludevano con amenità al camposanto sul colle.

Il bimbo era spesso intorno a Giovanna, affascinato dalla donna strana e imperiosa, che metteva paura agli altri; ed ella pure lo prediligeva, forse intuendolo carico di fato.

Tanti segreti strani — forse, chissà, sono i frammenti di vetuste civiltà naufragate, e oscuramente sopravvissute nella coscienza del popolo? — egli sa dirvi ancor oggi, appresi da Giovanna la fattucchiera: l'influenza malefica della luna, secondo che è nel calare o nel crescere, e perchè non bisogna lasciarsi cogliere dal suo raggio nel sonno; e le allegorie dei sogni; e i presagi del mattino di capo d'anno; e la fattura dei ritratti incollati; e le predizioni delle carte; e perchè i buoi non si lascian guidare dalle donne, e come la lepre consumasse le gambe davanti a furia di correr verso l'erbetta novella, e poi, tira tira, per staccarla da quel dolce, le zampe posteriori le si allungassero fuor di misura.

Mitici, pittoreschi, in parte puerili, quei tanti perchè del mistero insegnavano al bimbo a sentir l'ansito

dell'ignoto, il quale batte alla riva dell'anima, e dove è tanta forza di divino e di umano.

«Il sangue mi dice — bisogna che io ascolti il mio sangue» usa dire questo lottatore pur così lucido. «È inutile, io sono come le bestie: sento il tempo che viene. Se dò retta al mio istinto, non sbaglio mai.»

Più tardi, un maestro di altro calibro, Vilfredo Pareto, dalla cattedra dell'Università di Losanna gli confermò il valore «della somma degli imponderabili» anche quando si tratta di discipline scientifiche, le quali, basate s gli uomini, attingono la bestia e sfiorano Iddio.

Difatti, agli imponderabili egli fa la parte larga, nel prevedere gli avvenimenti; e forse per questo sbaglia di rado; la sola logica non basta a tanto, la fantasia devia e travia, occorre la imaginazione creatrice, propria degli artisti. L'uomo, che prepara e prevede l'azione per via di ragionamenti serrati, e al momento di oltrepassarne la soglia chiude gli occhi e si abbandona all'istinto affiorato dai fondi oscuri, non è solo un tattico ma uno stratega, è un uomo di Stato singolarmente vigile, singolarmente intuitivo.

Una notte, nella quiete della sua alta casa dove i rumori di Roma giungono come confusa marea, il Presidente si divorava le sue consuete dozzine di giornali di ogni paese. Il *Times* e le altre gazzette d'Inghilterra e d'America riboccavano allora di fotografie e notizie su re Tutankhamen e la vana lotta di Lord Carnarvon contro le esoteriche maledizioni egiziane. A un tratto, il condottiero balzò al telefono, chiamò, tempestò una fila d'ordini secchi e concitati. La mummia, fresca, scavata dalla tomba millenne e donatagli poche settimane prima, gli grandeggiava innanzi, nelle sottili bende e nelle dipinte casse che la ospitavano, laggiù in un angolo del salone della Vittoria, fra gli arazzi di Palazzo Chigi, accanto al suo monumentale tavolo da lavoro.

Telefonò al tócco, ritelefonò alle due, di dieci in

dieci minuti, per assicurarsi che venissero subito eseguiti gli ordini.

Gran trambusto, nel placido mondo burocratico degli uscieri e custodi dei ministeri di Roma eterna, di Roma impassibile, dove il tempo ha un valore orientale e storico: chi se ne incarica? Ma l'ombra di Benito era terrorizzante, specie in quei primi mesi del 1923, per molte leggende e una parte di storia.

Non era stato lui a inaugurar l'uso del registro, che alle 8.30 viene ritirato con le firme dei presenti all'ufficio, per cominciar a distinguere gli «imbecilli» che si sacrificano a mandar avanti la macchina burocratica, dai furbi che la sfruttano? E un mattino alle dieci — si narrava — dopo la firma di presenza, il commendatore X, scendendo le scale del suo ministero, lucido di pancetta e di soddisfazione, aveva incontrato un giovane che saliva.

«Lei che fa, ad andarsene dall'ufficio appena venuto?» «E lei che c'entra? Pensi agli affari suoi.»

«C'entro proprio, e son Mussolini. Fili al mio gabinetto a spiegarsi; e si vergogni.»

Perciò ai ministeri si rassegnarono a ubbidire. E alle tre di quella notte, sacra ai faraonici mani, il furgone, requisito in fretta ai depositi del ministero della Guerra, si fermava alla porta di uno dei musei etnografici di Roma. Come in un cattivo romanzo d'appendice, tinnivano campanelli, accorrevano guardiani, si svegliavano custodi e ispettori.

«Ordine di ricoverare questa mummia, di urgenza, al sicuro e subito!»

Gli egizii tenevano il teschio al banchetto, come mònito all'alacre gioia, contro la vana tristezza e contro l'orgia bestiale, simili entrambe alla morte. Ma chi, non gaudente nè asceta, non scettico nè trappista, opera nello spazio pel tempo, non può venir turbato da sottili, maligne influenze dell'al di là; nè dal macabro simbolo della breve vita e della fatica inutile.

VII
AMICI ILLUSTRI ED OSCURI

Jean Valjean e Cosetta a veglia. - In collegio. - Gli alberi e il fiume. - Il nuoto e il galoppo. - Una apoteosi. - «Le mie stagioni.» - Povera infanzia.

Lo spirito soffia dal largo e spande il pòlline sulle acque e la terra di Dio. Una copia de *I Miserabili* in pessima edizione italiana, stampata fitta su due colonne, unta e slabbrata, portò Jean Valjean, Cosetta e Monsignor Vescovo a vivere nella cascina di Dovia, tra le figure familiari di quest'infanzia.

Occhi grandi sbarrati, il bambino ascoltava i loro casi, letti ad alta voce nella stalla, dove la gente di campagna veglia a fare «il filò», mentre i buoi ruminano e si urtano con cigolio di catene, e il lumino a olio fa oscillare gigantesche ombre sulle pareti e le travi nere. Nel tepore del fiato animale, le vecchie filano la canape, le giovani preparano il corredo, e gli uomini fuman la pipa e bevon vinello di vinacce, arrischiando, i più giovani, qualche spallata verso il crocchio delle ragazze. È il modo rusticano di far la corte, e più si urta forte, più si vuol bene.

Rincasavano a mezzanotte, nella solitudine del pie-

[illegible] scintillante sopra la neve o nel buio rotto dal fioco chiarore delle lanterne, ma gli *aficionados* rimanevano a discutere, con parole appassionate e sentenziose, gli infortunii del forzato e l'amore di Mario, ché d'inverno è lunga la notte e il lavoro dei campi è breve. Passavan le fantasime del poeta, con la speranza, e il dolore, e con tanta farraginosa retorica, ma retorica in buona fede, di credente nelle idee-maestre del proprio secolo; e per questo, anche enfatiche, le parole toccavano i cuori. E il cuore del bimbo si apriva a quelle voci di umanità e di poesia.

La mamma non era contenta. Quel bambino — ella intuiva — aveva bisogno di altri contatti, di un nutrimento spirituale più forte, e anche di un freno di disciplina più costante e meno aspro che non gli fornisse il villaggio; da cavallo di razza richiedeva più esperti fantini. Tanto insistette che vinse le ripugnanze del babbo rivoluzionario contro i collegi di preti, i soli possibili nei piccoli centri di provincia; e Benito fu accompagnato dai Padri Salesiani di Faenza.

Dicono i ricordi, tracciati anni dopo in prigione:

«Mio padre era, dapprima, risolutamente contrario, ma poi finì per cedere. Nelle settimane che precedettero la mia partenza, fui più monello del consueto.

«Sentivo dentro di me una vaga inquietudine, presentivo confusamente che collegio e carcere erano quasi sinonimi, e volevo godere, stragodere per le strade, per i campi, lungo i fossati, attraverso le vigne dai grappoli maturi, gli ultimi giorni della mia libertà.

«Verso la metà di ottobre tutto era pronto: abiti, corredo, danaro.

«Non ricordo che mi dolesse molto di lasciare i miei fratelli: Edvige aveva allora tre anni, Arnaldo sette. Mi addolorava, invece, profondamente, di abbandonare un lucherino che tenevo in gabbia sotto la mia finestra.

« Alla vigilia della partenza, mi bisticciai con un « compagno, gli sferrai un pugno, ma invece di colpir « lui, battei nel muro e mi feci male alle nocche delle « dita. Dovetti partire con una mano fasciata. Al mo- « mento dell'addio, piansi. Nel biroccino, trascinato da « un asino, prendemmo posto mio padre ed io. Allo- « gammo le valigie sotto al sedile, e ci ponemmo in « marcia. Non avevamo fatto duecento metri che l'asino « incespò e cadde.

« — Brutto segno! — disse mio padre, ma rialzò « l'asino e continuammo. Durante il tragitto non facevo « parole. Guardavo la campagna che cominciava a spo- « gliarsi del suo verde, seguivo il volo delle rondini e « il corso del fiume. Attraversammo Forlì. La città mi « fece una grande impressione. C'ero già stato, ma non « ricordavo più. Sapevo soltanto che mi ero smarrito « e che mi ritrovarono dopo alcune ore di angosciosa « ricerca seduto tranquillamente al desco di un calzo- « laio che a me — fanciullo appena quattrenne — aveva « dato generosamente da fumare un mezzo sigaro « toscano.

« L'impressione più forte che ricevei entrando in « Faenza, fu provocata dal ponte di ferro, che, git- « tato sul Lamone, congiunge la città col borgo. Po- « tevano essere le due del pomeriggio quando bussam- « mo al Collegio dei Salesiani. Ci vennero ad aprire. « Fui presentato al censore il quale mi guardò e « disse:

« — Deve essere un ragazzetto vivace. — Poi mio « padre mi abbracciò e mi baciò. Anch'egli era molto « commosso. Quando sentii richiudersi alle spalle il « grande portone d'ingresso, ebbi uno scoppio di « lagrime ».

Tra i grandi dolori, fu quello di lasciare gli alberi e il chiaro torrente nativo, che ha sempre in cuore. Un giorno, in uno dei suoi rari momenti di espansione, Mussolini confidava a un amico di vederlo sempre, gioia o dolore, negli istanti gravi della vita, non

appena socchiude gli occhi, come in una visione d'estasi: «Alberi, tanti alberi, il fiume».

Bello, il meriggio d'estate, traversarlo a nuoto, in gara con i compagni, rompendo la corrente schiumosa con il petto e le spalle già forti. Più bella ancora, la visione mattutina, quando menava ad abbeverarsi il cavallino del padre, via, diritto, al galoppo per la fresca campagna, spronandolo, a dorso nudo, con i piccoli talloni duri sui fianchi, scamiciato e felice, più superbo d'un re!

Quando si celebrò la prima volta in Roma il *dies* [illegible] *natali* dell'impero latino al posto del 1° maggio internazionale, il 21 aprile 1923, sfilò il corteo innanzi ai ruderi e gli archi, innanzi alle terme di Caracalla e davanti all'ara del Milite Ignoto, davanti palazzo San Marco, appartenuto a Roma pontificia e alla marinara Venezia e, dopo un secolo, ora ritolto all'Austria.

Innanzi al giovane Capo, vestito della camicia nera, con la sciarpa dai colori di Roma a tracolla, si schierava la giovinezza della nazione, mentre egli ogni tanto si curvava a carezzare il suo bellissimo sauro.

Chi sa, se ricordava in quel punto il bambino selvaggio sul cavallino ispido, e, oltre la nera fiumana di uomini in fanatica adorazione, se vedeva, anche allora, sospirando, la corrente chiara fra gli alberi? Alla nostra anima, più giovane del corpo, appartiene il metro dell'eternità, e i momenti lontani le appaiono vicinissimi, e le più stravaganti cose naturali, come nel sogno. Trecentomila persone che acclamano, invece di quattro marmocchi rissosi: il teatro muta e la scena ingrandisce; l'animo del protagonista è quello, con la vocazione di chi nacque per dominare. Il gesto del braccio teso scattava, rigido, nel saluto romano alle coorti delle milizie, alle aquile con le ali spiegate sui gagliardetti. Tutti ammiravano il portamento marziale del Presidente; qualche testa pensante, fra le molte oscillanti al vento collettivo dell'entusiasmo, forse si smarriva in confusi interrogativi: Chi è mai questi?

un deputato e primo ministro di uno Stato costituzionale e anche troppo parlamentare — oppure un generale d'esercit ? Sua Eccellenza il Governo — oppure un dittatore; un capofazione, un capo di funzionarii — o un capo di bande armate? Il «Capitano del Popolo» che furono gli avi, o l'antico e tipico Condottiero italico che ritorna? Che sente, che pensa, che intende il popolo, quando, senza parola d'ordine, spontaneamente lo chiama e lo acclama con l'appellativo disusato, rifiorito dal cuore alle labbra delle moltitudini: *il Duce?*

«Assai più che gli uomini, su di me sempre ebbero influenza le cose, le stagioni e il paesaggio», si confessa il Duce, a voce lenta e bassa, assorta, quando indugia un attimo nell'autocritica, con la nostalgia istintiva dell'uomo maturo verso di sè bambino.

«Le mie colline glabre, e le mie stagioni! Le intere nottate passate in fienili e pagliai, alla trebbiatura, quando venivano, dapprima, gli uomini ad azionare il gran rullo a mano; e sudavano, e bevevano, e bevevano, e sudavano, e faticavano. Poi, il mio padre che andò a Milano, da un certo ingegnere Riva, e portò in qua la prima trebbiatrice a vapore. Milano; l'ingegnere Riva; la macchina; e io non avevo mai visto una locomotiva! Mi parevano nomi, mi parevano cose favolose, e mitici luoghi. E poi, i lavoranti che temevano di perdere il pane, e non la volevano lasciar adoperare; e tutte le lotte, che per poterla noleggiare dovette sostenere il mio padre!»

Poi la neve, e le veglie dell'inverno, e i risvegli torbidi della primavera, le irrequietudini, e le piene del fiume, di autunno, quando si precipitava sulle rive a guardare il flutto che avanzava; e la luna, le sere di estate, che spuntava dietro la torre delle Camminate, e tutti i fenomeni della natura ch'egli viveva da presso, che si ripercuotevano nel bambino, elementare e vicino alla terra, come se ne formasse parte.

«Ma fra le creature umane, chi mi ha dato della tenerezza? Nessuno. Povera, povera casa, la mia! Povera, aspra vita la mia! E la mia mamma, così tormentata da cento triboli!»

A vent'anni, cominciò la prima volta a gustare il caffè. Il latte, dalle sue parti, era un lusso pressochè sconosciuto. La carne, si vedeva alla festa: non tutte le domeniche, nelle occasioni solenni; quando venivano quelli della banda, per esempio; allora, ogni famiglia si impegnava di alloggiare un paio di musicanti, per la festa di San Demetrio, nella seconda domenica di agosto; e per l'occasione, bisognava offrire loro «la pietanza» — una vera pietanza di carne, oltre la minestra e il vino.

Per questo, si inquietava la mamma, quando avvenivano comizii o elezioni, e il papà, tutto inteso alla gioia di convitare, di parlare e ascoltare, non badava alla povertà e alla spesa, e le portava d'improvviso a casa cinque sei commensali.

«Il resto del tempo», dice il convitato festeggiato dal re, «il *mènu* era fatto di minestra, un po' di verdura, e pane. Quasi ogni sera, per cena, i radicchi selvatici della campagna, che la mia nonna andava a cercare in giro per i campi — bolliti, e conditi con qualche avaro sgocciolio d'olio — deliziosi del resto», egli aggiunge quasi con rimpianto «ma spesso si restava con l'appetito.» «E avete notato che non esiste un ritratto di me bambino? Neppure un gruppo coi miei fratelli. La mia prima fotografia data da quando avevo vent'anni.»

Alle sagre, a Forlì alla fiera, come guardava con desiderio le baracchette delle istantanee, e quelle vetrine del fotografo, dove c'erano tanti bambini come lui, fermati in imagine sul cartoncino lucido! A tanto lusso non si arrivava.

«Povera la mia mamma, quante preoccupazioni in famiglia! Certe volte, ella non poteva dormire e la udivo scendere dal letto, passeggiare su e giù sull'am-

mattonato, a cercar tregua per i nervi irritati, anche dieci volte, in una sol notte, anche venti volte. Alla mattina, si alzava spossata. E bisognava far scuola!»
Le migliori amiche del bambino erano le civette. Ogni anno, fremeva d'impazienza per andare con la canna lunga, sotto gli archi del ponte dove avevano il nido, a invischiarne i piccoli con la pania. Ne allevava uno, appollaiato sul trespolo accanto al proprio letto. «Quando mi destavo la notte, vedevo quegli occhi tondi, gialli come dischi d'oro, fosforescenti e spalancati a vegliarmi.»

Rare parentesi di allegrezza erano le feste, segnate sul calendario, dei santi patroni dei borghi vicini: le frittelle, qualche giostra, le musiche della sagra. «Queste povere baldorie, sì: ma non conobbi mai la serenità e la dolce tenerezza di certe felici infanzie. Potete meravigliarvi, dopo ciò, che in collegio, a scuola, e in certa misura anche adesso, nella vita, io fossi aspro e chiuso, spinoso e quasi selvatico?»

Vi erano tre tavole, dai Salesiani; la media, quella «dei nobili», e la mensa comune. Naturalmente, apparteneva all'ultima, la più povera. In una commovente lettera, rimasta agli atti della Prefettura di Forlì, la madre, come maestra comunale, descrivendo le sue povere condizioni, supplicava di concederle un piccolo sussidio (che d'altronde le fu negato) per poter mantenere agli studii il figliolo, il quale «secondo il giudizio dei competenti — dice con soave, contegnosa e degna umiltà la madre — *lusinga di poter promettere qualche cosa*».

Di tutto questo, soffriva; alle precoci umiliazioni, il suo orgoglio reagiva con ritorsioni e scatti improvvisi. Lo tenevano perchè aveva ingegno, studiava bene, e perchè la signora Rosa andava a supplicare per lui, piangendo. Ma due volte, fu espulso. Non poteva ammettere che nessuno fosse più bravo, o lo sorpassasse in alcuna cosa. Per mesi e mesi, gli avveniva di stare tranquillo. Poi, sopravveniva la stagione

torbida, una spinta di linfa vitale, un rimescollo d'istinti prepotenti e oscuri lo avevano in loro balla. Per una parola, uno sguardo, per nulla, nel collegio si abbandonava alla violenza del pugno, e regnava sui condiscepoli con il terrore. Poi, si faceva perdonare.

Nella casa di uno di questi, che aveva malmenato, e dal quale, accompagnato dalla mamma, era andato a chiedere scusa, vide per la prima volta un oggetto che lo riempl di meraviglioso stupore. Era il *Dante*, illustrato da Gustave Doré. Ancora ha negli occhi lo sbalordimento di quelle prodigiose visioni.

Un'altra volta, per una mancanza grave, l'espulsione fu commutata nella privazione della ricreazione per dodici giorni. Quattro ore ogni giorno, relegato in un angolo, solo presso la porta, rimaneva immoto, in ginocchio, sotto la sorveglianza di un istitutore, mentre gli altri si divertivano. Non ricorda bene, gli pare che per rendere la punizione più dura, cospargessero il suolo di chicchi di grano turco.

Certo alla fine dei dodici giorni, sulle giunture portava due fonde piaghe.

«Mussolini, hai la coscienza nera come l'inferno», gli bisbigliò dentro il padiglione dell'orecchio il rettore, con voce cupa. «Va a confessarti domani.»

Ma l'anima del piccino, in istato di fremente rivolta, non si lasciò spaventare. Per sfuggire all'obbligo della confessione, cosl malamente impostogli, passò la notte intera all'addiaccio, interminabili ore di tenebre nel cortile, rannicchiato dietro un pilastro. Due spaventosi cagnacci di guardia abbaiavano, il bambino decenne tremava, se gli si buttavano addosso lo finivano a branj. Ma, pur tremando, non volle cedere.

«No, no! Mi avevano troppo umiliato, volevo la mia rivincita!»

A Forlimpopoli, dove andò più tardi, il professore

Carducci, fratello di Giosuè e direttore dell' istituto, gli voleva bene. Cercava di dominarlo con il ragionamento, di persuaderlo con la bontà. Via via ch'egli, crescendo, acquistava esperienza degli altri e dominio di sè, il cómpito diveniva meno arduo.

«Eppure», egli osserva pensoso, «la mia storia *vera* è tutta in quei quindici primi anni. Da allora, mi sono formato. Sento che quelle furono le risolutive influenze. Dentro di me già c'ero tutto in germe.»

VIII

ROMA DEA; ALMA ROMA MATER

Gli amici del ragazzo salvatico. - Il fascismo e la protezione del debole. - La strada di Roma. - La massoneria e l'invocazione a Dio in Parlamento.

Nella prigionia del collegio di San Francesco di Sales a Faenza, due notizie causarono fiero dolore al giovanetto. Spinto da malvagio rancore, un contadino aveva spezzato a sassate la gamba del cavallo, che bisognò abbattere, ed era occorsa tutta l'autorità della signora Rosa perchè il padre, con lo stesso schioppo fumante, con il quale aveva dovuto abbattere l'umile amico, non procedesse a vendicarlo. E a Benito avevan lasciato morire, dimenticando di dar loro da mangiare, l'amato lucherino e la civetta a cui pure voleva bene, fiera e dispettosa nella dignità di signora della notte: la sua civetta, che aveva tanto stentato a snidare e addomesticare, acchiappandole insetti e topolini.

Non che spasimasse di tenerezza per le bestie, come gli uomini di scarsa umanità aridi verso le persone e verso le idee; ma le bestie, i bimbi piccini, la donna, tutto quanto è debole, tutto quanto è inerme, cade sotto la tutela del forte, per un istinto profondo che rinnovella

le milizie degli ordini cavallereschi attraverso i secoli; quelle milizie, di cui il fascismo è l'ultima in data.

Quando rincasò, non volle più guardare in faccia la vecchia contadina, che gli aveva causata così gran pena.

Ma, a consolarlo ormai di tutto, la dura faccia dell'adolescente aveva imparato a reclinarsi sui libri dei padri: il latino. E le memorie di Cesare, la sapienza di Tacito, il poema di Enea, tutta la fiabesca realtà del villaggio di banditi, sperduto fra le colline del Lazio e divenuto capitale del mondo, datore al mondo di leggi e sanità, lo affascinavano come un mito.

Roma è presente e viva nel cuore fedele della sua Romagna. In Romagna, come nel Veneto e altre province settentrionali d'Italia, chiamano «la strada di Roma» la via Lattea, e assicurano, che mena diritto alla metropoli; gran ricordo, pure al declino, questa strada di luce, dall'uno all'altro orizzonte in cielo!

Nei libri di testo e in margine ai quaderni; incise nella corteccia degli alberi — così Medoro con Angelica nel bosco — e ahimè, sui banchi della scuola e i mobili della casa, molti adolescenti tracciano imagini ossessionanti: il ribelle scarabocchia caricature, il futuro ragioniere la firma con lo svolazzo, il sentimentale scrive «mamma», e il voluttuoso altri segni, mentre le ragazze intrecciano i segreti monogrammi del sogno per la biancheria nuziale.

Roma era, per lui, la mamma e l'amorosa; e scriveva quella parola, sempre la stessa, dai dieci ai sedici anni, con frenesia. Forse era «una voce», come «le voci» che udiva Giovanna nel verziere di Domrémy. Come la pastorella di Lorena, il contadinello di Romagna doveva chiamare all'armi e operar prodigi «per la grande pietà» d'Italia.

Nessuno può sapere se e fino a qual punto abbia influito sull'animo dell'uomo il soggiorno e l'educazione presso i religiosi, nella tessitura utile e grigia dei giorni scolastici, interrotte con le luminose parentesi delle vacanze.

Da giovinetto e da giovanotto fu antireligioso, ed è alieno anche ora da ogni formula, da ogni bigotta pratica confessionale o anticonfessionale. Nessuna setta piace a questo fanatico dell'unità della patria, e i due colpi più fieri menati alla massoneria internazionale e segreta, in cinquant'anni di unità nazionale, le vennero entrambi dallo stesso uomo, in due momenti e atteggiamenti politici diversissimi, obbligando nel 1910 i socialisti, nel 1923 i fascisti — a scegliere fra la massoneria e il partito di cui egli era capo. Ma se non ama le congreghe anticlericali, neppure è tenero per le congreghe pretine, e appena può — e può spesso · picchia nel mucchio dei preti politicanti, con un vigore di cui Don Sturzo ancor si duole. Anche in politica, i furbi mediocri arruffano, con momentanei successi, tortuosi intrighi; le menti superiori semplificano i problemi e provvedono *ab imo*. Ponendosi sul terreno del Cattolicesimo a fianco della Chiesa, anzi permeando la nazione di restaurato e rinnovato spirito religioso, si sdoppiava insieme la questione clericale dalla questione religiosa, e diveniva possibile cooperare con la Chiesa, mentre l'ostilità o l'assenteismo di uno Stato, agnostico o neutrale, le abbandonavano le redini dell'autorità e del dominio, senza controllo in materia così delicata; e della confusione sempre avevano approfittato i clericali per il loro prestigio di credenti perseguitati.

L'anticlericalismo religioso del Mussolini è nudo, penetrante ed efficace.

Introdusse di nuovo il Crocefisso e la preghiera del mattino nelle scuole elementari e l'insegnamento della storia delle religioni in tutti gli ordini degli studii medii, e nell'atto stesso dell'avvento al potere fece risuonare della parola «Dio», e di una commossa invocazione all'assistenza divina, la «sorda e grigia» aula del nuovo Parlamento, che nessuna simile elevazione di anime alla suprema Luce aveva udito prima.

Una stirpe più volte millenne, arricchita, attraver-

sata, inquinata da incroci e invasioni — una stirpe che a sua volta inesauribilmente si è sparsa ai quattro angoli della terra, — come può essa sentire la propria unità, se non rafforza in sè la coscienza dell'universale e dell'eterno? Come può un popolo essere temprato all'avversità, grande, vittorioso, se tutto si sbriciola nel labile edonismo degli appetiti egoistici, se il simbolo delle supreme devozioni — la Patria — non converge al sommo Vertice: Iddio? Oh sì, la conoscemmo alla prova, la «solidarietà laica» degli uomini e dei popoli, basata sul calcolo «del beninteso interesse generale», e quale esperienza ne hanno avuta uomini e popoli, l'Italia e il mondo! L'interesse materiale «il meglio inteso», è sempre il profitto bassamente concreto e afferrabile. Vana cosa è parlare al calcolo il linguaggio del sentimento. Le parole dello spirito si mormorano dentro il padiglione dell'orecchio, e non all'ombelico, perchè la funzione deve adeguarsi a quelle facoltà, alle quali si rivolge.

«Il turbamento» che il minuscolo allievo dei Salesiani percepiva in chiesa, egli sa che è una forza, e un terreno di arcana, unanime risonanza. Ne conosce la elevazione e la profondità.

La forza dell'Impero di Roma cattolica e universale, di cui è cittadino il Cristo, come cittadino se ne proclamò Paolo, è una forza di unità nazionale e di espansione universale, che non può venir trascurata.

Chi, alla pari del muratore Benito Mussolini, visse e lavorò all'estero, non come turista frequentatore di alberghi e lussuosi salotti, sibbene negli strati umili dell'*humus* forestiero, sa queste cose meglio degli italiani chiusi in Italia.

Più ci si inoltra tra gli umili e i lontani, più ci si accorge che la parola Italia — luce divorata da maggior luce — si immedesima e scompare nella gloria di un più antico vocabolo: Roma. Il raggio dell'antico astro così brilla ai remoti, quando il nucleo già ne è assorbito in novelle costellazioni.

IX.

ASCESE SPIRITUALI

Elogio del primo della classe. - Crispi e Mussolini. - «Fare di tutta la propria vita tutto il proprio capolavoro.»

Abbandonato il collegio dei Salesiani, il giovinetto entrò nell'Istituto Magistrale di Forlimpopoli, con minor fatica nel distacco, perchè aveva oramai gustato la voluttà di apprendere, che dà trasporti di insostenibile ebbrezza alle studiose giovinezze.

O divina adolescenza, quando ogni giorno dischiude nuove visioni, e con la risposta ad ogni perchè tumultuano i perchè nuovi, e ci si butta a tutte le soglie del sapere, con l'avidità di tutte varcarle! Dolcissima età, a cui la vita sta innanzi lunga, non sproporzionata alla lunghezza dell'arte, e in capo a ogni lungo glorioso meriggio si sprofonda la lunga notte con il sonno ristoratore pieno di lunghi sogni. Ogni giorno, si ha l'orgoglio di sentirsi crescere, anche nei brividi della inquietudine, e lo spirito, che ancora non si è ferito alla gabbia, si esalta di ingrandir senza limiti. Batte forte, all'udir la parola «adolescenza» il cuore degli uomini che furono giovani, e non per sola combinazione di date.

Una delle impressioni più dolci della sua vita, fu il commento al *Davanti San Guido*, fatto dal fratello del poeta agli allievi, in classe. Si commosse, vedendo il vecchio professore ch'egli molto amava leggere piangendo le soavi evocatrici quartine, rimembranze di un'altra selvaggia infanzia.

E un altro giorno capitò egli stesso, il poeta, a trovare il fratello, e i discepoli del fratello gli mossero incontro a festa, con una fanfara — dice Mussolini — che stonava maledettamente. Vide solo una chioma irsuta, e due occhi, vivi, luminosi, che lo colpirono. E udì questa frase, di rude paterna sollecitudine: «Copritevi, ragazzi, che c'è il sole».

Malgrado le marachelle del temperamento irrequieto, tanta fiducia ispirava agli insegnanti, che fu lui prescelto, ancora alunno diciassettenne, a commemorare nel teatro di Forlì Giuseppe Verdi. E fu un trionfo.

Gli scolari pigri, zucconi o discoli accreditano una interessata leggenda contro gli scolari dalle buone pagelle. Anche nella vita vi sono cómpiti e costrizioni, gerarchie da subire, un sistema meno evidente e più ferreo di castighi e classifiche. L'attenzione e la ferma tenacia, che permettono agli sgobboni di fare la loro sudata strada, sono le stesse doti senza le quali l'ingegno dà scarsi frutti, senza le quali si perderebbe lo stesso genio, se potesse esistere genio senza qualche forma di energia nel lavoro. Alla scuola come nella vita, è la decima Musa che vince, e anche le energie malvage o superficiali dell'impostura o della sfacciataggine, non è detto che non conducano — anche fuori della scuola — a risultati discreti.

Caso mai, i rimproveri che al turbolento ma diligente scolaro Mussolini avrebbero potuto rivolgere dei maestri chiaroveggenti, non sarebbero stati gran che dissimili dalle «note caratteristiche» che i perspicaci istruttori della scuola militare di Brienne stillarono per un giovinetto isolano, novello suddito di Sua

Maestà Cristianissima: « oltremodo studioso, non dà confidenza ad alcuno, senza amicizie, appare divorato da sconfinata ambizione ».

Come allievo, non sapeva circoscrivere la sua personalità, già formata, entro i limiti del cómpito e della interrogazione, si interessava della questione in sè, sviscerandola dal suo punto di vista di uomo, non di scolaro.

Più tardi, quando andò al potere, murarono una lapide sulla facciata dell'istituto, ma quando dei bei ricordi e della lapide la gente di Forlimpopoli tentò farsi arma, nel 1923, contro la divisata soppressione della scuola, il Capo del Governo rispose, affabile e irremovibile, che le affettuose rimembranze del passato non erano ragioni per pregiudicare l'avvenire. Bisognava eseguire la legge, non considerarla più un elastico che ciascuno tira a piacere, con una serie di innumerevoli eccezioni personali.

I popoli, come i bimbi, cercano e disprezzano chi a loro cede.

Tornato a casa con il diploma di maestro, chiese al Municipio di Predappio il posto vacante di scrivano comunale, specialmente per star vicino alla mamma, già ammalazzata. Ma i suoi diciott'anni furono trovati pochi, e troppo l'odore di rivoluzionario sovversivo e dal carattere poco malleabile; e, in collegio, troppi ancora i suoi successi di oratore nelle solenni occasioni scolastiche.

Quando il direttore fu partito dal *Popolo d'Italia* di Milano per il Viminale di Roma, la sera del 31 ottobre 1922, rimanemmo negli uffici del giornale, noi redattori e qualche fedele amico, a commentare, e, soprattutto, a riempire di chiacchiere — inutili, ma confortevoli — il vuoto di quella trionfale partenza.

Primo atto del Capo, prima di assumere il duro cómpito nuovo, era stato quello di affidare a mani sicure e fedeli la missione che aveva tenuta sino allora egli stesso. Ma Arnaldo Mussolini, malgrado la

lettera di investitura ufficiale che aveva innanzi e rileggeva commosso, non osava ancora sedersi al suo posto, nella poltrona direttoriale, che poi sempre occupò con bello e grazioso senso di devozione verso l'assente: il Presidente, nelle brevi gite a Milano, non avrà mai l'impressione sgradevole di esser divenuto un estraneo; carte, libri e oggetti familiari, ogni cosa è ancora in luogo.

Nel bisogno di sfogo di quei primi momenti, Arnaldo proruppe in confidenze: «Il mio povero padre, pareva se la sentisse! Quando rifiutarono a Benito il posto di scrivano comunale, tanti anni fa, sgridò pubblicamente il sindaco e i consiglieri: vi vergognerete un giorno, come si vergogna oggi il paese di Francesco Crispi di non averlo voluto segretario comunale!»

Quasi profetico il riavvicinamento, e anche singolare la citazione, perchè allora, intorno al 1900, Francesco Crispi era inviso e vilipeso da socialisti e democratici a gara. E veramente il figliolo del fabbro romagnolo ha con lui comune la fierezza del carattere e l'indomito senso dell'autorità dello Stato e della dignità del nome italiano. Lo ammira e lo definisce benissimo: «Tutto in lui è qualità nativa, senza nulla di acquisito. Autoritario, sdegnoso e sprezzante — *con la fortuna di un pessimo carattere* — intransigente e iroso; dotato di senso politico, di patriottismo e d'ingegno; tale era a vent'anni; tale, inasprito, non migliorato, a cinquanta; reso meno elastico e duttile, non maturato nè affinato dagli anni e dall'esperienza.»

Nel riconoscimento, insieme con la critica, è una involontaria confessione.

«Oggi non saprei scriverle una lettera in inglese, ma fra un mese saprò; e prometto di fargliela avere». Così per esempio, a Losanna, nel novembre del 1922, si accomiatò da Lady Curzon e dal ministro inglese, che sorrisero al madrigale diplomatico.

Sorrisero in altro modo quattro settimane più tardi; nel vortice di lavoro e di responsabilità di quella tre-

[illegible] assunzione al potere, il giovane primo ministro aveva trovato tempo ed energie per rinfrescare l'inglese imparato anni prima in carcere, e, secondo promessa, inviava alla signora qualche elegante espressione di saluto nella di lei lingua.

«Fare di tutta la propria vita tutto il proprio capolavoro» egli dice talvolta.

L'artista puro pretende di più e di meno: anela a proiettare il proprio io migliore, all'infuori di sè, nell'opera d'arte, con una perfezione che il tempo e le limitazioni dello spazio lasceranno intatta e splendente. Ma la politica è arte applicata all'azione, e «fare di tutta la propria vita tutto il proprio capolavoro» è un programma di ascesa vertiginosa e totale, al cui confronto impallidiscono le ambizioni parziali.

X.

L'ESORDIO

Il maestrino di Gualtieri e il «socialismo delle tagliatelle». - *Primavere sacre.* - *Lo sciame senza api regine.* - *La* grana *e il* console.

Non appena lo ebbe scampato dal solecismo di un esordio sedentario per una carriera tutta di movimento, il vento della sorte investì il giovane, e lo scaraventò nel cuore della vasta pianura-giardino d'Italia. In apparenza, perchè insegnasse i simboli dell'alfabeto ai bimbi delle tre classi elementari nel paesello di Gualtieri presso Reggio Emilia; in realtà, perchè imparasse a conoscere da vicino il socialismo emiliano, importantissimo allora e nel periodo successivo della vita nazionale.

Narrano le memorie compilate nel carcere:

«Gualtieri Emilia è un paese situato sulla riva del «Po, tra Guastalla - città di una certa importanza - «e Borghetto. Il paese dista un chilometro circa dalle «rive del Po, dal quale è difeso da argini possenti, su «cui corrono le strade. Vi giunsi in un pomeriggio neb«bioso e triste. C'era qualcuno che mi aspettava alla «stazione. Conobbi nella stessa giornata i maggiorenti «del paese - socialisti e amministratori - e mi allogai

a pensione per quaranta lire mensili. Il mio stipendio d'insegnante era di lire italiane 56 al mese. Non c'era da stare allegri. Alla mattina dopo, mi recai senz'altro a far scuola. La mia scuola distava due chilometri dal paese ed era situata nella frazione di Pieve Saliceto. Avevo circa una quarantina di ragazzetti d'indole assai mite. Presi ad amarli. L'orario era continuato, ma all'una la scuola finiva ed io ritornavo in paese, dove potevo disporre a mio piacere delle ore pomeridiane e serali. I primi giorni furono monotoni, poi il cerchio delle conoscenze si allargò e divenne più intimo. Tutte le domeniche si ballava. Ed io andavo anch'io.

«E i mesi intanto fuggivano».

Più che Marx e gli economisti del collettivismo scientifico alla tedesca, lo interessavano Babeuf e i filosofi del comunismo idealistico alla latina, Proudhon e il nostro Buonarroti, non per nulla discendente dalla famiglia del gran Michelangelo; più che gli inventori di teorie, gli scopritori di psicologie e di metodi; l'uomo politico, cioè uomo di carne e passione, più che la esangue astrazione chiamata uomo economico. Nell'attesa della rivoluzione, ammetteva benissimo che si vivesse con intensità e persin con gaiezza. Imparava anzi allora a suonare il violino, e ballava sulle aie battute, nelle osterie e sui sagrati, con la frenesia di un giovane, destro in tutti gli esercizi, che respira per natura il ritmo, la melodia e la musica. Ma gli ripugnava la mescolanza del sacro con il profano, il buon bicchiere di vino sorseggiato insieme con la invocazione alle solidarietà eroiche, per spunto di retorica, con lo stesso gusto pigro e soddisfatto. In giornali, comizii e congressi, con articoli e con discorsi, non lasciò più tregua al socialismo riformista, e quando, più tardi, diresse l'*Avanti!*, a capo del socialismo rivoluzionario, dal 1912 al 1914, ancora gli tornava a gola la nausea di quel troppo placido, e pingue, e materialistico benessere, ammantato

nelle pose gladiatorie dell'idealismo sovversivo. Polemizzando allora con l'onorevole Zibordi e con Camillo Prampolini, capi delle cittadelle riformiste della florida Emilia, negava a quel risveglio di coscienze e a quell'organizzazione di masse anche il grande valore che realmente avevano, e sfogava la sua veemente intransigenza con definizioni drastiche e crudeli - «il santone di Reggio» - «il socialismo delle tagliatelle» - «l'onorevole Barbera» - alla stessa guisa che nel giornaletto forlivese *La Lotta di Classe* insorse poi contro la canonizzazione di «San Giuseppe da Genova» quando i mazziniani gli obbiettarono come un dogma l'*ipse dixit* del Maestro.

Mussolini non è uomo di *humour*, nè uomo di spirito alla francese; di regola, una occhiata sotto zero gela le parole ilari in bocca a chi, lui presente, si permette uno scherzo; la sua concezione della vita è altamente drammatica e volentieri proclive al tragico, ama i contrasti di luce e le forti emozioni. «Bisogna» egli dice, «drammatizzare la vita». Eppure un artista di genio, Medardo Rosso, ha ragione di osservare che ride bene: quando ride, ride di gusto, come un fanciullo. Nato di popolo, ama il poema epico, la tragedia e la farsa, comprende poco il sorriso e la mezzatinta. Ma non può soffrire le mutrie farisaiche e la falsa gravità monumentale. Quando s'imbatte in uno dei tanti che riparano dietro lo schermo dell'impostura o della ciarlataneria, per inganno degli altri o pusillanimità propria, allora scatta con impeti di indignazione o di motteggio. Le sue invenzioni satiriche, crude e scarnificatrici, resero memorabili alcuni scritti polemici, per esempio la *Intervista con Prudenzio Turati*, pubblicata nel *Popolo d'Italia* del 1915.

Garibaldi, guerriero e idealista, uomo d'impetuosa azione e di selvaggia e savia sincerità, era l'eroe del suo cuore. E un giorno, che a Gualtieri dovevano inaugurarne il busto sulla piazza gremita, e l'oratore ufficiale, all'ultimo momento, mancò all'impegno, uscì,

con la giacca sulla spalla, dalla porta dell'osteria e si rivolse alle costernate autorità: «Un discorso? su Garibaldi? Ve lo farò io». Parlò un'ora e mezza, fra la sorpresa della folla.

Quando nell'aprile del 1924 lo videro passare in automobile, diretto a Roma, dopo il plebiscito di cinque milioni di voti, i suoi scolari di Gualtieri, che lo adoravano con soggezione e sgomento, ricordarono anche il dettato calligrafico, su cui lungamente aveva insistito l'ultimo giorno di scuola: *Perseverando arrivi*.

Se ne andò come era venuto, ma senza la mantellina che rimase in pegno alla padrona di casa. Emigrò verso la Svizzera, la Francia, un po' in Germania: un assaggio dei calvarii che salgono i nostri emigranti per le terre d'Europa, d'America e d'Africa.

Mentre l'altro stato per eccellenza migratore, l'Inghilterra, esporta aristocrazie conquistatrici di possidenti e di tecnici, e dovunque il suo cittadino si trovi, ha coscienza che su lui veglia gelosa la madre patria, l'Italia è un alveare fecondo e ristretto, donde si sciama di continuo e a caso. Le Alpi, gli Apennini, i ghiacciai, troppa parte della sua divinità è fatta per l'adorazione dello spirito, non per lo sfruttamento del pane. L'aver lasciato senza direttive, senza protezione e senza capi queste Primavere Sacre; l'aver abbandonato il grappolo delle api operaie, senza api regine intorno alle quali agglutinarsi, fu colpa che le classi dirigenti e l'Italia dovettero amaramente scontare.

Da una parte le nuove borghesie industriali del Settentrione, svelte, operose e di pochi scrupoli, succedute alle esigue e lente borghesie intellettuali della provincia - una *noblesse de robe*, quasi un patriziato che aveva fornito meravigliose energie ideali al Risorgimento - e dall'altro lato le borghesie di avvocati e di agrarii, che nel Mezzogiorno tentavano di sgretolare il latifondo, combatterono in Roma poco dopo il Risorgimento la tenzone storica di Cavallotti contro Crispi. Ma in Roma le due cupidigie si adagiarono anche, più

o meno nel reciproco compromesso, con un sistema di sfruttamento, che gravava a duplice spesa sulla nazione.

Trenta giorni di macchine a vapore,
E nell'America ci siamo arrivati.
Non abbiam trovato nè paglia nè fieno,
Abbiam dormito sul nudo terreno
Come le bestie che va a riposà.
E l'America l'è longa l'è larga,
Circondata da fiumi e montagne.
Con l'industria di noi italiani
Abbiam fondato paesi e città.

La melopea, straziante come una nenia funebre e dolce come un canto di culla, ancora riempie le nostre campagne al crepuscolo, quando le fanciulle tornano dal lavoro, diffondendovi la ingenua fierezza dei popoli costruttori e la immedicabile nostalgia delle terre di esilio.

Triste a noi, che verso le moltitudini italiane errabonde ai quattro venti dell'orizzonte, dai gangli direttivi della terza Roma, per avvicendarsi di governi, una sola parola d'ordine permaneva unanime: evitare «le grane».

Alla lezione di viltà diramata dall'alto, risponde il motto del feroce sarcasmo dal basso. Di fronte alla difesa infastidita e tarda del funzionario che rappresenta ufficialmente la patria, balena quello che l'emigrante chiama «il console», giustiziere dalle fulminee vendette, - il coltello - i cui fasti alimentano la fosca leggenda dell'italiano all'este[illegible]

XI.

GIORNI DI FAME

Le urne di Predappio e le cinquanta lire della mamma. - Un autografo. - Il lupo selvatico.

Mentre a Gualtieri *perseverando arrivi* chiudeva l'anno scolastico, a Dovia il signor Alessandro Mussolini veniva incarcerato per complicità nella rottura delle urne elettorali.

Fu poi clamorosamente assolto, ma in questa seconda prigionia, più triste, perchè egli era meno giovane, si immalinconì, e ammalò di denti: anche perchè, egli diceva, aveva dormito altravolta allo scoperto sotto la luna, il cui raggio corrompe le ossa.

E la signora Rosa rimase, sola, con i due figli piccoli e con nel cuore il rovello del marito malato in carcere e del figliolo prediletto, ramingo pel mondo.

Non disperiamo, mamme che diciamo di sì, sempre «sì», nel fatto, anche se opiniamo talvolta «no» a fior di labbra. Questi figlioli inquieti e inquietanti, che per una partita a sette e mezzo con i camerati o una gita in campagna con la morosa non si peritano di scriverci: «Mamma! ho un impegno d'onore, se non mi mandi

cinquanta lire, mi ammazzo subito. Addio, mamma adorata, non mi vedrai più vivo!», questi sono i figlioli che ci fan versare sale di lacrime non infeconde. Altra gente, gente assestata, lavora poi l'humus trasportato dai fiumi torbidi, ma senza questi esseri, carichi di troppa forza per incanalarla lungo le solite chine, non vi sarebbero conquiste, e scoperte, e gloriose avventure.

Grazie ai soldini della mamma, al figliolo fu possibile vedere altro cielo, gustare altra acqua, sapor d'altro pane.

«Le vacanze estive erano imminenti. Allora io feci «il divisamento di emigrare in Svizzera e tentare la «fortuna. Telegrafai a mia madre per avere il denaro «necessario per il viaggio, e mia madre mi mandò tele«graficamente 45 lire. Il nove luglio a sera, giunsi a «Chiasso. Nell'attesa del treno che doveva portarmi «nel centro della Svizzera, presi il *Secolo*, e fui non «poco stupito e addolorato quando in una corrispon«denza trovai la notizia dell'arresto di mio padre. A «Predappio e ad Orte gli elettori di parte socialista e «popolare avevano fracassato le urne per impedire la «vittoria ai clericali; l'autorità giudiziaria aveva spic«cati diversi mandati di cattura e uno di questi aveva «colpito mio padre. Questa notizia mi pose dinanzi «il bivio. Tornare o procedere? Decisi di continuare «il viaggio, e nel pomeriggio del 10 luglio discesi alla «stazione di Yverdon con due lire e dieci centesimi «in tasca.»

Per fortuna, qui dove si fermano gli schematici ricordi tracciati molti anni dopo, soccorre la guida di una preziosa lettera, interamente inedita, buttata giù subito, nel turbine degli avvenimenti e delle profonde impressioni nuove.

Lausanne, 3-9-902

«Mio amico,

«Queste che sto per scriverti sono memorie. Tristi «memorie di una gioventù disperata che vede svanire «tutto - fin l'ideale.

«Quello che conterranno le pagine seguenti tu «non lo dirai a nessuno: solo una donna sa i miei «dolori e, quando avrai letto, tu. Ti maledirò se ne «farai oggetto di chiacchiere. Non ti deve parere «inspiegabile questa mia pretesa al segreto. E co- «mincio.

«Partii da Gualtieri - salutando solo la mia donna - «la mattina del 9 luglio. Era un mercoledì, da Parma «a Milano e da Milano a Chiasso, il caldo insopportabile «per poco non mi fece crepar di sete. Chiasso, il primo «paese repubblicano, mi ospitò sino alle 10,$^1/_4$ di sera. «Ebbi leggendo il *Secolo* la sorpresa di vedere l'arresto «di mio padre implicato in disordini elettorali. L'arre- «sto mi turbò, solo perchè se io l'avessi saputo a Gual- «tieri non sarei partito per la Svizzera, bensì per la «Romagna. Fattomi un compagno di viaggio - certo «Tangherone di Pontremoli - cambio le monete italiane «e monto sul treno che si sarebbe fermato alla mattina «dopo a Lucerna - 12 ore di treno. Il vagone era pieno «d'italiani. Lo credi? Stetti quasi tutto il tempo del «tragitto al finestrino. La notte era splendida. La luna «sorgeva dietro gli altissimi monti bianchi di neve fra «un ridere argenteo di stelle. Il lago di Lugano aveva «magici riflessi come una levigata superficie metallica «battuta da luci ignote e fatate. Il Gottardo si presentò «ai miei occhi come un gigante pensieroso e raccolto, «beneficando del suo tramite cieco il serpente d'acciaio «che con fuga vertiginosa mi portava fra gente nova. «Nel vagone tutti dormivano, io solo pensavo. Che cosa «pensai quella notte che divideva due periodi della mia «vita? Non lo ricordo. Solo alla mattina, - e ciò poteva «dipendere dallo spossamento fisico - quando passam- «mo per la Svizzera tedesca e una pioggia novembrale «ci accolse fredda come l'addio d'un infelice, ricordai «- con una stretta al cuore - le contrade verdi d'Italia «baciate da un sole di fuoco... Fu un primo spunto «della nostalgia? Forse. A Lucerna cambiai treno e presi «il biglietto per Yverdon, lusingato dal mio compagno

«di viaggio che mi prometteva un impiego presso un «suo parente, negoziante in tessuti. Giunsi a Yverdon «alle 11 - giovedì, 10 - ; 36 ore di treno. Intontito e «stanco, mi diressi ad una povera bettola dove ebbi l'oc«casione di parlare per la prima volta in francese. Man«giai. Andammo da questo negoziante italiano. Seppe «farmi delle chiacchiere. Nondimeno m'invitò a man«giare da lui. Accettai. Altre chiacchiere inconcludenti. «Infine mi diede uno scudo. Perchè non credesse «di beneficarmi, gli lasciai per pegno un bellissimo «coltello uso arabo comperato ancora a Parma «il 1° aprile insieme al nostro buono e fulvo Ro«mani.

«Il venerdì mi trovò per un'ora di fronte alla statua «di Pestalozzi che ad Yverdon ebbe i natali e per 23 «ore in letto. Al sabato, insieme ad un pittore disoc«cupato, andai ad Orbe - città vicina - per lavorare «come manovale. Trovai lavoro e il lunedì mattina 14 «incominciai. Undici ore al giorno di lavoro, 32 centesimi «all'ora. Feci 121 viaggi con una barella carica di sassi «al secondo piano di un *bâtiment* in costruzione. Alla «sera i muscoli delle mie braccia si erano gonfiati. Man«giai delle patate cotte fra la cenere, e mi gettai vestito «sul letto: un mucchio di paglia. Alle 5 del martedì, «mi destai e discesi nuovamente al lavoro. Fremevo «della terribile rabbia degl'impotenti. Il padrone mi «faceva divenire idrofobo. Il terzo giorno mi disse: «Voi siete vestito troppo bene!... Quella frase volle «essere significativa. Avrei voluto ribellarmi, spaccare «il cranio a quel villan rifatto che mi accusava di pol«troneria mentre l'ossa mi si piegavano sotto le «pietre, gridargli sul muso: Vigliacco, vigliacco!

«E poi? La ragione è di chi ti paga. Venne il sabato «sera. Dissi al padrone che intendevo partire e perciò «mi avesse pagato. Entrò nel suo gabinetto, io restai «sul pianerottolo. Di lì a poco uscì. Con mal celata «rabbia gettò nelle mie mani 20 lire e centesimi dicen-

do: Ecco il vostro avere ed è rubato. Restai di sasso. Cosa dovevo fargli? Ucciderlo? Cosa gli feci? Nulla. Perchè? Avevo fame ed ero senza scarpe. Un paio di stivaletti quasi nuovi li avevo lasciati a brandelli sui sassi da costruzione che mi avevano lacerate le mani come le suola. Quasi scalzo corsi da un italiano e comperai un paio di scarpe imbullettate alla montanara. Feci fagotto e alla mattina dopo - domenica 20 luglio - a Chavornay presi il treno per Losanna. Questa è una città non bella, ma simpatica. Dalla cima del monte si distende sino alla spiaggia del Lago Lemano coll'incantevole sobborgo d'Ouchy. È piena d'italiani (6000) poco ben visti e vi ha sede la Commissione Esecutiva del Partito Socialista e v'esce l'ebdomadario *Avvenire del Lavoratore* che redigo insieme all'avv. Barboni. Ma procediamo con ordine. A Losanna vissi discretamente la prima settimana coi soldi guadagnati a Orbe. Poi rimasi al verde. Un lunedì, la sola cosa metallica che io avevo in tasca, era una medaglia nichelata di Karl Marx. Avevo mangiato un tozzo di pane al mattino e non sapevo dove andare a dormire la sera. Disperato volsi al largo, sedetti (i crampi dello stomaco m'impedivano di camminare a lungo) sul piedestallo della statua a G. Tell che sorge sul parco di Montbénon. Lo sguardo mio doveva essere terribile in que' terribili istanti poichè i visitatori del monumento mi guardavano con aria sospetta, quasi impaurita. Oh! se fosse venuto De Dominicis a predicarmi la sua morale con che gusto l'avrei scannato! Alle 5 lascio Montbénon e mi dirigo verso Ouchy. Passeggio a lungo sul *Quai* (strada bellissima sulla riva del lago) e intanto vien sera. Nel crepuscolo l'ultime luci e gli ultimi suoni delle vecchie campane mi distraggono. M'assale una melanconia infinita e mi domando sulla proda del Lemano se val la pena di vivere ancora un giorno... Penso, ma un'armonia dolce come il canto di una madre sulla culla del figlio, devia il

«corso dei miei , ensieri e mi volgo. Sono 40 professori
«d'orchestra che suonano davanti al grandioso *Hôtel*
«*Beau Rivage*. M'appoggio ai cancelli del giardino,
«scruto fra il verde-cupo fogliame degli abeti, tendo
«l'orecchio e ascolto. La musica mi consola cervello e
«ventre. Ma gl'intervalli sono terribili, i crampi pun-
«gono le mie viscere come spille infuocate. Intanto per
«i viali del parco vanno le turbe dei gaudenti - s'ode il
«fruscio delle sete e il mormorar di lingue che non
«comprendo. Mi passa accanto una coppia vecchiarda.
«Sembrano inglesi. Vorrei domandar loro l'*argent pour*
«*me coucher ce soir*. Ma la parola muore sulle mie lab-
«bra. La donna tozza e pelata, rifulge d'oro e di gemme.
«Io non ho un soldo, non ho un letto, non ho un pane.
«Fuggo bestemmiando. Ah! santa idea l'Anarchia del
«pensiero e dell'azione. Non è un diritto di chi giace,
«mordere chi lo schiaccia?

«Dalle 10 alle 11 sto sotto un vecchio barcone. Spira
«l'aria di Savoia ed è freddo. Rientro in città e passo il
«resto della notte sotto il Grand Pont (anello di congiun-
«zione fra due colli). La mattina mi guardo per curio-
«sità nei vetri di un negozio. Sono irriconoscibile. In-
«contro un romagnolo. Gli dico brevemente i miei casi.
«Ci ride. Lo maledico. Va alla tasca e mi dà 10 soldi.
«Lo ringrazio. Precipito nella bottega di un fornaio e
«compero un pane. Dirigo il cammino verso il bosco.
«Parmi d'avere un tesoro. Giunto lungi dal centro della
«città, addento colla ferocia di Cerbero il pane. Da 26
«ore non avevo mangiato.

«Sento un po' di vita fluirmi per le vene. Il corag-
«gio ritorna col fuggir della fame. Decido di lottare.
«Volgo il piè alla villa Amina-Avenue du Léman. Vi
«abita un professore d'italiano, certo Zini. Prima di
«entrare nell'andito del grazioso caseggiato, mi pulisco
«le scarpe, drizzo la cravatta e il cappello. Entro. Il
«Zini ha una testa con peli arruffati e grigi; il suo naso
«è fenomenale. Appena salutatolo in italiano ei mi ac-

«coglie con una scarica «seccature quotidiane, quoti-
«diane. Cristo Santo, santo... ecc. Cosa volete? | Non
«so, non saprei. Vedrò, vedremo. Dirigetevi «Borgatta,
«tue Solitude. Ah! se potessi! ma... potrebbe darsi».

«Va all'inferno con chi t'ha fatto! cialtrone! E con
«tal saluto lo lascio.

«Nella prossima lettera il resto.

«Ti parrà un romanzo e fu ed è realtà.

«Ho ricevuto la tua cartolina. Mandami l'ode e no-
«tizie degli amici.

Tuo amico

Benito Mussolini »

Quando parla degli altri o descrive gli spettacoli della natura, la foga dei sentimenti appare persino enfatica, ma qui cerchereste invano l'accento di recriminazione proprio, per esempio, all'«amarissimo» Gorki, quando narra simili episodi autobiografici. Il giovine italiano presentiva allora - come sa adesso - di potersi formare e collaudare solo a costo di simili prove. Solo, le some che un uomo sa reggere dàn a misura del suo valore e accrescono forza ai forti, se è vero che il premio del cómpito adempiuto sta nella capacità di adempierne uno maggiore.

Senza un soldo in tasca, all'imbrunire, fuggiva una sera i pericoli, le tristezze e le tentazioni dell'abitato, via per i sobborghi di Losanna, via per la campagna linda, ben pettinata come una scacchiera da arca di Noè, con l'erba finta e gli châlets-calamai, che a scoperchiarli si trova l'inchiostro. Proprio davanti uno di quei gingilli, una famigliola pranzava, e ci vuole lui a descriverla - narratore sobrio efficacissimo, le rade volte che consente a narrare - con tre battute incisive: il padre in maniche di camicia, i figlioli ordinati a canne d'organo, e la mamma che scodella, intorno alla

lampada posata sul desco, nella felicità assorta e religiosa che precede la minestra. Il viandante dal viso cavo si avvicinò come il lupo della favola, silenzioso, con gli occhi grandi.

«Avete del pane? Datemene.»

Egli era della razza che dona e comanda, non chiede. Ebbe voglia di gettare il pane in faccia a quella gente, che glielo porgeva scura, intimorita, senz' sguardo o sorriso di generoso consenso.

Ma il ventre è un malo cane ringhioso.

XII.

LA LEZIONE IN UNDICI CAPITOLI

Il ponte di Losanna nel 1902 e «vent'anni dopo». - La fobia del chiuso. - Grazie e disgrazie dell'idolo popolare.

Mussolini è un aristocratico plebeo, senza mezzi termini. Da soldato, gli videro terminare, senza scomporsi, la gavetta del rancio, dopo averne estratto per la lunga coda un innocente topolino lessato; ma alla trattoria elegante, torce il naso se il bicchiere è appannato. La infima paga del *magutt*, portatore delle corbe di mattoni, non lasciava margine per un giaciglio decente. Allora, meglio la selvaggia miseria delle notti all'addiaccio che la paglia dei cameroni lerci e i ripugnanti contatti.

Vi è un ponte, a Losanna, che nella sua vita ha importanza storica. Sul greto asciutto, riparava a dormire. Una notte di pioggia, approfittò di una cassa di legno, vuota, abbandonata da una tipografia vicina, per rannicchiarvisi dentro al riparo. E lì, svegliandosi, lo aspettava l'emozione del primo arresto, sotto l'imputazione di vagabondaggio, da cui fu prosciolto, dopo un giorno e una notte di carcere, primo capitolo della

lezione in undici paragrafi, che proseguì attraverso le prigioni di Svizzera, Germania, Francia, Austria e Italia: dal 1902 a Losanna, sino al 1919 a Milano.

Esattamente vent'anni dopo, nel 1922, il Capo del Governo d'Italia si recava negli Stati della Confederazione Elvetica, e da Ginevra, dove lo attendevano, convocava proprio a Losanna Lord Curzon e Monsieur Poincaré, rappresentanti d'Inghilterra e di Francia, per conferire intorno alle sorti dell'Europa. Da poco, due o tre mesi appena, la Repubblica aveva revocato il bando contro di lui, «rivoluzionario pericoloso». Un alto funzionario venne a prendere ordini per il servizio di polizia: era soddisfatto?

«*Très satisfait Monsieur le Commissaire.*» Additò sorridendo il ponte, che si vedeva dalle finestre del sontuoso albergo. «*Vous souvenez-vous, Monsieur le Commissaire? C'est là que votre police m'arrêta, il y a vingt ans.*»

Il Commissario filosoficamente s'inchinò. «*C'est la vie, Monsieur le Président.*»

Tante cose, gli insegnò quella vita. Innanzi tutto, ad amare l'Italia come la si ama solo di fuori, con l'appassionato struggimento della nostalgia per la madre lontana, e la rabbiosa passione per i fratelli del nostro sangue, che si vorrebbero tutti degni del nome.

E imparò come poco basti, poco bene sia necessario all'uomo, e il peso del superfluo, e la libertà, la felicità, il fascino di andarne esenti. Quel fascino, che attira invincibilmente le nature più pure e più forti verso gli *sports* aspri e rudimentali come l'alpinismo, e persino - a chi vi ha partecipato sul serio - ispira la nostalgia della guerra.

Il Presidente, ora, ha la casa piena di regali: che gliene importa? I mostri del «museo degli orrori» - una sala di Palazzo Chigi, dove si accumulano i regali di pessimo gusto - e per contro gli oggetti di grande valore che gli prodigano amici e adoratori, umili e ricchi, d'ogni parte d'Italia, hanno per lui lo stesso valore: zero in sè;

preziosi soltanto come sintomi di devozione e di affetto. Il gabellotto delle Puglie gli manda un quadro, ancora gocciolante - dice il donatore - di puro olio da lume; la piccola manicure una sua specialità di sapone da barba; il calzolaio di provincia un paio di scarpe tricolori! Un operaio, nelle ore libere, sopra un guscio d'uovo vuotato attraverso due invisibili forellini, ha miniato a penna i gran monumenti d'Italia, da San Pietro a San Marco; e ritratti, ritratti, ritratti di tutte sorta! Sigarette d'Oriente, dorate e fragranti, e non fuma; dolci, liquori di gran marca, e mangia appena, e non beve; vino, frutta, pesce, cacciagione, tutto quanto è prelibato cibo, va a finire all'ospizio dei ciechi o all'asilo degli orfani di guerra. Il gruppo di porcellana di Copenhagen e il prezioso tappeto d'Afganistan, tutto si urta alla stessa indifferenza. Anche la bellezza, quando si concreta nella materialità di un oggetto, lo trova insensibile. «Bello, bello, molto bello!»

Una *capa* da torero, rosso fuoco e rigida di ricami d'oro fino, sulla spalliera della sedia, è gettata vicino alla spada damaschinata di Persia, alla ricurva scimitarra turca ageminata, alla spada dell'ultimo sultano d'Albania: oggetti di *sport* e di guerra, questi ultimi sono guardati con alquanta maggior simpatia. Del valore intrinseco, del valore di proprietà, nulla importa a questo asceta dell'ambizione che gli brucia le viscere, cupido non di avere, ma di potere soltanto. Sulla fodera della valigia, in vagone, un suo segretario scoprì un giorno con terrore, puntata a caso, una superba spilla di zaffiro inciso.

«Presidente, e se la perde? è di sommo valore.»

«Davvero? Non l'ho guardata. Me l'hanno offerta, non so neppure chi.»

Anche attraverso le undici prigioni, il giovane irrequieto imparò molte cose. Non solo le lingue straniere, la letteratura tedesca e la geometria araba, anche la sapienza e la pazienza, fisica e morale, delle lunghe, non infeconde, snervanti attese; e forse la forza della

concentrazione e del silenzioso raccoglimento. Preziose acquisizioni, a caro scotto pagate.

Sempre ho fitto nella mente un crepuscolo di primavera che, al ritorno dal giornale, tre o quattro di noi redattori del *Popolo d'Italia*, con il direttore, traversavamo i giardini pubblici di Milano. « Si chiude, signori, si chiude. » Una guardia, presso i cancelli, agitava le chiavi. Egli scattò rapido, impallidendo. A chi, ridendo, lo voleva trattenere dal correre verso l'uscita ancor libera, si rivoltò incollerito, con l'ansia della belva in trappola, la belva che teme l'agguato.

«No, no, non posso, io, non posso sentirmi chiuso! Queste sbarre; questi cancelli; voi non sapete cosa sia, cosa voglia dire, la prigione! Soffoco, io: undici volte in carcere: è una sofferenza, che non ci si cava di dosso. »

In guerra, le uniche mancanze disciplinari erano per quest'odio del chiuso, che anche durante i bombardamenti, contro gli ordini, lo teneva all'aperto, fuori delle doline e le caverne. A Capri, egli assicura di non aver potuto visitare, per questo motivo, la Grotta Azzurra, con scandalo dei battellieri. In treno, in automobile, se traversa una galleria si rabbuia. « Anche per questo mi ripugna la Massoneria! Non posso soffrire tutto quanto è chiuso e sotterraneo, e si svolge nelle grotte, invece che alla luce del sole. »

Il *magutt* di Losanna ha il diritto di esser duro verso gli altri, aspro, esigente, perchè ha provato, sa che la miseria, la fame, i patimenti, non sono forze irresistibili: sa che si può resistere. Ma sa pure che il resistere è duro. Le sue severe esigenze, le riserba per questo ai pochissimi, dei quali ha stima; ai pochissimi che ritiene, come è egli stesso, inattaccabili alle seduzioni della ricchezza e del piacere. Sono questi i segni del suo raro favore.

Per gli altri, tutti gli altri - ahimè, per l'umanità in genere - il suo disprezzo è indulgente e radicale.

Benito Mussolini muratore Lugano

XIII

ALTRE LEZIONI

Muratore e studente, duplice incarnazione. - L'invidia dell'architetto pel manovale. - Vilfredo Pareto e l'homme qui cherche.

Tante cose oramai sapeva, necessarie al mestiere del randagio, che vuole pur esso il suo garzonato. A proprie spese aveva imparato che 15 centesimi di proprietà dimostrabile conferivano - allora - il diritto a 24 ore di indisturbato soggiorno nel territorio della Repubblica. L'indomani, bisognava ripassare al controllo. Ma con un franco, il diritto di permanenza era illimitato. Il franco, dunque, rappresentava lo *shibboleth* sacro alla libertà, più cara del pane.

Cominciava d'altronde a fare carriera. Non più *magutt*, era divenuto garzone muratore, poi, operaio differenziato, specialista per le lesene delle finestre, che richiedono grande abilità: i mattoni vanno disposti a dritto filo, con perfezione rigorosa, di piatto e di taglio. E pure le sagome di cemento sono difficili a farsi, intorno alle finestre, e l'intonaco va impastato a regola d'arte. Altra sua specialità favorita, quella di piantare la bandiera in cima al tetto degli edifici ultimati.

Quante volte al *Popolo d'Italia*, nella casa nuova di via Lovanio, lasciava a mezzo l'articolo polemico, e lo trovavamo alla finestra affascinato dal lavoro dei muratori, arrampicati sulle impalcature del casamento di fronte, che veniva su a occhiate.

«Quelli, sì, ecco, sono dei costruttori! Vedete? quegli operai in camiciotto, io li invidio. Quella, sì, è vera pietra, vero mattone, muro, calcina, casa! Questo che faccio io, nero sul bianco, è tutto lavoro di carta. E quando ho finito, devo rifarmi da capo. Loro, no: due mesi fa non c'era niente, ora la casa è cresciuta, esiste, mettono il tetto: fossi ancora tra loro, per la soddisfazione dell'opera compiuta, terminata sul serio!»

L'inverno svizzero è lungo, e sotto la neve il muratore non costruisce; mangiare, invece, bisogna lo stesso: e di più! Per fortuna, trovò da alloggiarsi come fattorino presso un vinaio italiano, nella *Rue du Pré*, con poca paga, ma un piatto di minestra e del pane due volte al giorno; e una soffitta per la notte, dove dormire al gelo; ma dormire da solo. «Come mangia!» diceva, disgustata, la padrona. «Mangia troppo, questo garzone.»

Il garzone ha vent'anni, e nelle gambe dodici ore di lavoro quotidiano. Di quell'esoso, mortificante contargli il boccone in bocca, si vendica come può, rifacendosi sulla botticella di vino puro, di vino schietto, quando procede, in cantina, ai misteri del «taglio». E ne trae qualche conforto.

Completamente scalzo, a testa nuda, vestito solo di un paio di calzoni e una vecchia maglia, traversava il mattino presto la *Grande Rue*, spingendo a mano il carrettello dei fiaschi. Dalle case linde, dalle pensioncine per forestieri e studenti uscivano le massaie svizzere, contavano, ritiravano e pagavano, aggiungendo i cinquanta centesimi della rituale mancia, per il servitorello che si ritirava compunto, con un bell'inchino e un *Merci, madame!* Io credo, che rimanessero intimidite loro.

Vi era un cuore, in cui si ripercotevano dolorosamente quelle peripezie, indovinate più che narrate. Il figliuolo, che non aveva esitato a chiedere alla mamma i suoi quattro poveri soldi per divertirsi, ora che si trattava di vera fame, per orgoglio e punto d'onore mai avrebbe consentito a domandarli. Ma la mamma intuisce quel che l'assente non vuol confessare. E si ammala, e lo chiama a sè. Riprenderà le forze, attingendole agli intrepidi occhi, che nella lontananza si approfondirono di tante ombre, ma anche di luci nuove, e guardarono in faccia il destino.

Guarita la mamma, il figliuolo riparte per il garzonato della sua duplice incarnazione elvetica.

Vilfredo Pareto, fra tutti i professori, ebbe su lui più profondo e durevole ascendente. Dal campo della economia, il discepolo trasportò al campo della politica la «teoria degli imponderabili» che gli rimase profondamente impressa; anzi la estese a tutta quanta la sua concezione della vita. Il Pareto gli insegnò il suo caratteristico modo di investigare i problemi, con indagine sperimentale alacre e desta, senza partire da alcuna teoria, tutt'al più accogliendo qualche teoria per ipotesi, quale provvisoria spiegazione di una serie di fatti. Il duce del fascismo ancor oggi apertamente si vanta che il fascismo «non possiede un armamentario di dottrine teoriche, perchè ogni sistema è un errore, e ogni teoria una prigione».

«Io sono un camminante» dice di sè; e negli anni dal 1910 al 1914, non per nulla firmava i suoi articoli con il tipico pseudonimo «l'homme qui cherche».

Questa ricerca incontentabile è proprio lo stile del Mussolini, nella vita e nella sua arte politica.

«Sapete? ho deciso, che non mi lascio mica portare deputato, stavolta», mi annunciò risolutamente un giorno, alla vigilia delle elezioni del '19.

Ed enunciò gli immutabili motivi della determinazione. Tentai qualche inutile protesta, e rincasai

scontenta, cercando invano di persuadermi che il direttore, anche stavolta, dovesse avere ragione.

Il giorno dopo, al giornale, mi annunziava con lo stesso tono risoluto che, naturalmente, non v'era da discutere: il suo nome doveva figurare capolista a Milano «Come?» esclamai contenta e sconcertata. «Ma se ieri avevate detto...»

Si raddrizzò con solennità: «Signora, ieri era ieri. Oggi, è un altro giorno».

XIV

INTORNO AL SAMOVAR

Russi e russe all'università. - Madame la souspréfète *e i tarocchi.* - «Benitouchka», *ovvero la notte infernale.*

Non un professore soltanto, tutto il cosmopolita pittoresco mondo universitario in quegli anni lo imbeveva di sè; come sempre avviene, i condiscepoli non meno che gli insegnanti.

Tra i condiscepoli, frequentava di preferenza i russi, e soprattutto le russe; zingaresco e bislacco ambiente, genialità e stramberia, filosofia solenne e alta retorica rivoluzionaria; pentolone di torbida schiuma e ricchi nutrimenti di vita, surriscaldato e mescolato in bollore. *Aller au fond des choses, aller au fond des choses,* suonava il perenne ritornello intorno al samovar del perenne tè, mentre si vuotavano innumerevoli tazze e si incenerivano innumerevoli sigarette. Cinque, dieci, venti persone, addensate nell'atmosfera irrespirabile, in una cameretta di *kursistki* povera, dalle brusche risolutezze in contrasto con lo sguardo vacillante e la malcerta voce; cinque, dieci, venti persone si accanivano intere giornate, e i pomeriggi prolungati sino alla tarda notte, nelle interminabili discussioni:

l'eterna Bisanzio, l'eterno, sofistico, dissertatore Oriente.

Le poco ortodosse frequentazioni non contribuivano a farlo inscrivere nel libro d'oro delle autorità consolari e locali. Vent'anni dopo, salito al Governo, ripescò non senza diletto, negli archivi della polizia politica del regno, il suo incartamento di sorvegliato speciale, tenuto d'occhio di qua e di là dal confine, ad ogni spostamento, ad ogni discorso o conoscenza nuova. Ad acuire la situazione e appuntire i sospetti, capitò un clamoroso infortunio oratorio.

Profondamente mi dolgo di dover qui distruggere una leggenda. Denudare qualche stupida realtà a scapito di un bel mito mi parve sempre mestiere idiota. Ma il veridico storiografo affronta crudeli doveri.

Non è vero quanto si racconta, che per debutto oratorio, il giovinetto Davide rivoluzionario abbia sconfitto in Svizzera Golia Jaurès.

Affrontò invece a un comizio l'altro «asso» del riformismo di allora, il belga Vandervelde, e ne uscì malconcio.

La mitezza dottrinaria e acuta di Émile Vandervelde - piccolo borghese di Fiandra bonario e duttile, e gran bestia nera del rivoluzionarismo internazionale - girava intorno a due o tre perni: cooperazione con un poco di corporativismo, parlamento, coltura, e uno spruzzo di repubblica anticlericale. Molte «Case del Popolo» come l'esemplare *Vooruit* di Gand, con fiumi di birra, salumi, biblioteche, leghe di mestiere e università popolari e propaganda elettorale - milioni di voti e milioni di capitale - e l'avvento del socialismo era sicuro e facile, con una mozione d'ordine approvata dalla metà più uno dei deputati.

Insomma, il prototipo belga del «socialismo delle tagliatelle» inviso al maestrino di Gualtieri. E il Vandervelde veniva a Ginevra, proprio a parlare di Gesù Cristo, tema di propaganda evangelica caro al «santone di Reggio Emilia» fin dai tempi dell'opuscolo *La predica di Natale*, su Gesú Cristo sovversivo e il

comunismo degli apostoli. Proprio allora, Mussolini stava prendendo contatto con il pensiero di Federico Nietzsche e di Giorgio Sorel, che entrambi ebbero parte definitiva nella sua formazione spirituale. Tedesco, spagnolo, un poco d'inglese e molto francese, le scienze economiche e le discipline sociali - studiava di tutto, con il violino per maggiore svago - ma sopra tutto approfondiva con disperato ardore la nobile filosofia greca; e dopo di essa, la filosofia tedesca. Ai precursori francesi, a Babeuf, aveva persino bruciato l'incenso di quattordici endecasillabi durissimi e truci, quasi continuazione del *Ça ira* carducciano: la rivolta del Quarto Stato dopo quella del Terzo.

> *Termidoro trionfa e maledetta*
> *Cade la schiera dei ribelli. Guata*
> *Torbido il prete, dal confin, l'accetta*
> *Nelle arterie plebee, insanguinata.*
>
> *Sordo avanza il furor della vendetta*
> *Negli esilii e nei rischi germinata.*
> *Oh! passâro i bei dì, come saetta,*
> *Gli epici giorni della «cannonata».*
>
> *Ma sorride Babeuf. Ne' morituri*
> *Occhi gli passa il lampo dell'Idea,*
> *La vision dei secoli venturi;*
>
> *E il supremo pensier che lo sostenne*
> *Quando, ormai vinto, vindice chiedea*
> *La legione infernale delle Ardenne.*

Alla fine della lucida conferenza del Vandervelde, egli chiese e ottenne non senza scandalo il contraddittorio, per una carica a fondo contro il Vangelo e il Galileo - vedi Carducci e vedi Nietzsche - colpevole di aver fatto crollare il magnifico edificio dell'impero romano sotto la spallata della *Sklavenmoral*, indebolendo con le ideologie di dentro la resistenza ai barbari di fuori. Auspici i russi - tutti un poco teosofi -

era appena risalito al Buddo attraverso lo Schopenhauer, maestro del Nietzsche suo maestro. Che cos'era poi il Messia, coi suoi quattro discorsi e parabolette, in confronto al corpo di dottrine elaborato dal Buddo in quaranta volumi, attraverso quarant'anni di penitenza, di meditazione e di lavori apostolici?

Placido e caustico, il Vandervelde gli diè ragione: Gesù non aveva perseverato in 40 anni di tranquilli travagli ascetici. Il *cher camarade* però dimenticava «il piccolo incidente professionale» che verso i 33 anni aveva danneggiato la sua carriera rivoluzionaria. Tanto lo confuse e turbò la risata unanime della folla, e forse anche il sorrisetto involontario della sua bella compagna russa, Elena M., che Mussolini da allora giurò di non attaccarsi mai più a Vangeli o Bibbia; anzi, per precauzione, si guarda persin dal citarli.

Espulso poco dopo dal cantone di Ginevra come sovversivo pericoloso, si rifugiò a Annemasse, oltre il confine francese, a dar lezioni private e opera di muratore, secondo la stagione e i bisogni. Ma più che tutto, gli insegnamenti della vecchia Giovanna gli procurarono preziose simpatie, e la benevolenza della signora sottoprefettessa di Saint-Julien. «Non si spaventi di una chiamata urgente: la persona cara che le si ammala, guarisce subito» aveva predetto, interpretando il responso vetusto e venerabile dei tarocchi. La signora, appena tornata a casa, fu chiamata dalla madre morente, che poi guarì. E per riconoscenza, protesse il profeta profugo. Hélène M., studentessa russa divorziata, viveva però sempre con la sua fida dama di compagnia, la Sirotinina, in riva al Lemano. Si recò a trovarla, a piedi, sfuggendo ai controlli pericolosi e dispendiosi del treno, anche per fare un dispetto alla questura.

«Benitouchka, Benitouchka» gorgheggiarono a festa le due donne, con le dolci e roche cadenze slave, dividendo con lui il caratteristico e bislacco pranzo delle donne sole: povertà e superfluo, niente pane, ma biscotti, prosciutto e tè.

«Rimanete qui, stasera. Noi, si chiede ospitalità a un'amica.»

Dopo la lunga passeggiata, i lettini bianchi ammiccavano assai soavi. A metà sonno, dal tavolato della camera accanto, l'ospite ode la padrona destare affannosamente il marito.

«Le russe sono partite, e qui vicino si muove qualcuno: certo è un ladro.»

«Ma no, ma no. Dormi tranquilla.»

Il malcapitato non osa più respirare. Quelle sventate russe non hanno avvertito i proprietarii, e adesso, se lo acciuffano, lo denunciano per ladro, e intanto lo scoprono esiliato in rottura di bando, e finisce in prigione per mesi e mesi. Ma è giovane, affaticato, la notte è lunga e soffice il letto. Si riaddormenta, si muove nel sonno, e due, tre volte ode con terrore ripetersi il dialogo. Finalmente l'uomo scende al vicino Commissariato, lo trova chiuso, e risale brontolando contro le insulse paure delle donne.

«Benitouchka», immobile nel lettino, è tutto un sudore freddo. Con l'aurora, ilari e rosee, tornan le russe.

«Benitouchka, Benitouchka, vous avez bien dormi?»

«Oh, com'è interessante! oh che bella avventura!» E nell'udirla batton le mani, tutte contente.

«Però se vi arrestavano, era più interessante ancora.»

Credo, che il Capo del Governo sia riuscito a concludere il trattato con la Unione delle Repubbliche dei Soviets, attraverso infinite pazienze e interminabili dilazioni e discussioni su ogni clausola, grazie alla sua esperienza, che data da allora, della stravagante, cavillosa anima russa. Non conosce un popolo straniero, chi non ha amato una donna di quel popolo. Il poeta delle *Elegie romane*, così usava latinizzarsi.

Nel ripartire col primo treno del mattino, dopo la tremenda notte, da Losanna stessa il beffardo profugo impostò un biglietto per il direttore della Polizia Cantonale: la sua firma, col timbro e la data.

XV

ALCUNI INCONTRI

Il socialismo scientifico. - Angelica Balabanoff. - «Più che principessa, più che imperatore, più che condottiero.»

Da Annemasse si recò a Zurigo, dove il metodico ambiente germanico coloriva di sè e di *Kultur* scientifica, razionalista e positiva, anche l'assimilabile elemento russo. Con i fumi del *thé* debole e delle parole forti vi si adoravano Marx e Bebel, Liebknecht e Lassalle, in cambio di Proudhon, Herzen e Bakunine. Appunto nel tradurre insieme Liebknecht e Lassalle, si legò di cameratismo amichevole con un'altra russa, Angelica Balabanoff.

Piccola e deforme, Angelica Balabanoff era intelligentissima, di una strana intelligenza a baleni, lacune e folgori. Abbracciato Marx e il marxismo come una religione feticista e monomaniaca, giurava nel verbo del maestro in molte lingue, con il calore comunicativo che è proprio alle fedi irragionate ed è contagioso come la scarlattina. La imagino benissimo ossessa e flagellante nelle processioni del Medio Evo, oppure alla Grotta di Lourdes, a sferzare il miracolo

e partorirlo, nell'atmosfera arroventata dal suo fervore e della sua follia.

Ho visto questa donna a un banchetto in onore del deputato Morgari, dopo che, minacciando di turbarla coi fischi, egli ebbe tenuto lontani dalla visita ufficiale a Roma lo Zar e la Zarina, rei delle stragi di Pietroburgo del 1905. Vidi allora questa donna - questo refuso della celeste tipografia dove si stampano i caratteri slavi - trasfigurarsi tutta per virtù d'anima e di parola. Discorreva in italiano corretto, focoso ed efficace, e gli occhi umidi e luminosi le si ingrandivano a divorare il misero faccino grigio. La voce stridula e fessa, riscaldandosi a strane intonazioni gutturali vi raspava in fondo alle viscere, con la forza di suggestione dei mistici e degli isterici. Quando terminò invocando la Madre Russia, «la Santa Russia» che soffre e spasima, si abbattè sulla sedia di schianto, pallidissima, in lagrime, e intorno alla mensa noi tutti piangevamo, sconvolti, pallidi.

In Italia di solito le donne, anche rivoluzionarie, sono timorate o almeno caute, ma la compagna Balabanoff ostentava una specie di civetteria della sfrontatezza. Brutta com'era, grazie al potere magnetico della sua oratoria; o alla relativa celebrità del suo nome; o forse alla candida semplicità degli inviti, che non lasciavano scampo alla creanza maschile; fatto sta che la zitella Angelica si vantava di non aver mai mancato di *partners* nei giri di propaganda attraverso città, campagne e borghi d'Italia. Per l'onore estetico della gioventù socialista, credo che esagerasse.

Guai all'uomo di una sola idea, specialmente se è una donna! Istruitissima, con una formidabile preparazione filosofico-economico-sociale, Angelica mancava del tutto di coltura, se coltura è capacità di raziocinio, di critica e cernita dell'altrui pensiero attraverso il pensiero proprio. Ad una passeggiata in campagna, dinanzi al bivio che ci teneva incerti, era capace di suggerire seriamente: «a sinistra: la strada giusta è

sempre a sinistra». Quando un paesino idillico spuntava in vetta al colle, domandava subito se l'amministrazione comunale era in mano dei preti. Non aveva senso umoristico, nè senso del bello - per sua fortuna, se no, si sarebbe buttata nel più vicino pozzo. Invece, con l'acqua aveva pochissima dimestichezza.

Al giovane di Romagna si impose con gli squilibri, le deficienze, gli eccessi stessi del suo temperamento fanatico.

Pur nei limiti di una rispettosa cameratería, la avvicinò per anni, e la volle vice-caporedattore al suo fianco nel 1913, alla direzione dell'*Avanti!* dove si accapigliavano furiosamente. Lei non lo trovava mai abbastanza rivoluzionario, e dopo le liti non si parlavano per giorni e giorni; i rapporti si svolgevano a mezzo di «note di servizio» epistolari e pepate.

«Il vostro commento di ieri alle elezioni è fiacco. Bisogna far rilevare assai più vibratamente il trionfo degli estremisti».

«Voi non capite mai niente: occupatevi del servizio vostro».

Alla fine il direttore la mandò via.

Nel socialismo italiano prebellico, Angelica fu personaggio importante della direzione del partito, attivissima a vituperio del «sicario della borghesia» nel nome dell'Assoluto. Finalmente espulsa per propaganda rivoluzionaria e antiguerresca dal paziente governo italiano del tempo, fu insieme con Lenin e Trotzki uno degli esuli rivoluzionarii che in piena guerra traversarono la Germania, con treno speciale concesso dal previdente Kaiser, per andare a fare la spina nell'occhio dell'ancor più paziente Kerenski. Lo rovesciarono, e Angelica, rannicchiata la personcina deforme sui cuscini dell'Imperatrice, figurò gran personaggio al governo e nelle automobili di gala.

Sino quando, un bel giorno del 1924 - imminenti nell'aria la pasqua e il disgelo - lei pure apparve girondina, ed espulsa quale «antirivoluzionaria pericolo-

na» tornò a nuovo esilio oltre frontiera. Povera Angelica, pochi giorni prima varcava lo stesso confine, ma in senso opposto, l'ambasciatore del Re d'Italia, accreditato presso la repubblica dei Sovieti - «la Dittatura del Proletariato» - con nomina di Benito Mussolini - «il Traditore del Proletariato». Di questo colpo, se non è morta, certo schiumeggia ancora.

Maxima debetur reverentia alle catacombe e conventicole scalcinate dei poco assestati giovani. Una pitonessa capitata nella stanzuccia di Angelica, alla povera pensione di Zurigo, fra letto e cassettone, accanto al tavolinetto del samovar, strane parole avrebbe potuto rivolgerle.

«O donna qui presso assisa sullo scranno spagliato - più che principessa, più che reggente, - nel Kremlino d'oro occuperai troni di velluto e damasco; e principesse e governatori tremeranno del tuo potere. Al giovane professore occhialuto dai pomelli tartarici dianzi da te salutato - commilitone di povertà e di fede - più che re, più che imperatore, assunto a sovrumano potere - re e imperatori per la cara vita supplicheranno invano, delirando intorno le moltitudini - sua mercè - di sofferenza, speranza e miraggio. E il giovinetto pallido, accanto a te, con te intento, per poche lire, a volgere Engels e Marx in italiano - a te ai tuoi con ogni fibra avverso - vi si opporrà, poi tratterà con voi da pari a paro - più che legislatore, più che condottiero - acclamato da un popolo salvatore e Duce.»

Maxima debetur reverentia a Bonaparte tenentino e a Rastignac studente. Termineranno sulla forca, o vicino a un trono, se non finiscono, l'uno colonnello, l'altro conservatore delle ipoteche, a tradurre *De bello gallico* e Orazio in provincia.

XVI

LA MALA PASQUA

La cerchia si stringe. - La «baccana della brolanda». - Una «piantina della giusta». - Andrea C. di Torino. - Dall'assassino al professore.

Era Pasqua. La mattina del sabato di risurrezione, toccava terra di Lucerna, avviato al forzato rimpatrio.

Ragione sostanziale dell'espulsione da Ginevra, la accesa propaganda rivoluzionaria; pretesto, la zuffa con un compagno di lavoro della Svizzera italiana, riformista e «imboccatore» cioè caposquadra; si erano azzuffati per la politica, per il salario di cementista, e forse per la bella «baccana della brolanda» come si chiama in gergo di emigranti la padrona, che tiene gli operai a dozzina. La cerchia delle espulsioni cantonali gli si stringeva intorno.

Non volevano viaggiare lontano di casa, a Pasqua, i guardiani. Tappa in prigione. Un vecchio pitocco tedesco, sbrindelli e bestiame, si spulciava nell'attesa che lo rimandassero in Germania per mancanza di mezzi e di passaporto, atono, con la tragica indifferenza di chi nulla oramai teme nè spera. A sera, tardi, la cella si schiuse; un altro ospite, un italiano, si buttò sul tavolaccio, sfinito e

battendo i denti. Fe' cenno al giovane di avvicinarsi
«Italiano? Di dove sei?»
«Romagnolo».
«Bene, allora sei fido. Un romagnolo non tradisce. Sto male.»
«Ma perchè? cos'hai? han detto che ti rimpatriano solo per mancanza di carte.»
«Sì. Ma mi sospettano, senza averne le prove, complice in una rissa di otto giorni fa. Mi capitò disgrazia. Due giocavano di coltello, mi intromisi, fui ferito e mi difesi: uccisi».
Ebbe un lungo brivido.
«L'altro, che fa? Ascolta, ci guarda?»
«No, non bada a noi. Racconta pure».
Denudò il fianco; lo squarciava una ferita, profonda come una bocca spalancata e slabbrata. Il sangue colava dalla crosta, a intrider tutta la gamba.
«Ma è orribile! Tu ti sveni. Soffri?»
«L'inferno. Ma anche se mi sveno, bisogna che io taccia, se no, è la forca: è meglio soffrire che dondolare. Nel Cantone dove «mi è successo», impiccano. Voglio tornare a casa, io! Aiutami.»
Non avevano nulla di nulla, neppure un temperino. Mussolini riuscì a strappare con le dita un chiodo dal pancone di legno. Lo aguzzò sul muro. Con il chiodo, strappò un lungo pezzo di tela dalla sua camicia, un altro brandello da quella del compagno. Tamponò alla meglio. Il sangue si chetò per poco.
Scampanavano l'indomani tutte le chiese; Pasqua e Natale, nomi evocatori di famigliari dolcezze! E Pasqua, specie in terra di settentrione, è anche la liberazione dalla lunga prigionia invernale. Peggio che solo, la mala Pasqua egli trascorreva in un carcere fetido, tra reprobi e paria sociali.
L'assassino smaniava sul tavolaccio, chiedendo da bere per l'arsura della febbre alta. Appena udiva rumor di passi nel corridoio, si rialzava, e levava la mano che comprimeva l'orrenda ferita

Insieme con la ciotola della zuppa - pasto unico - capita alla sera un altro compagno, che parla italiano. Osserva e tace, cheto e vigile.

«Sta in guardia!» sussurra Mussolini avvicinandosi al ferito. «Non è un italiano come noi, che rimpatrino. È un ticinese: se l'han messo qui, certo è una «piantina della giusta».

Idealisti o delinquenti, i ribelli all'ordine costituito si difendono dal comune nemico: la questura, con un'arma comune: il gergo. Per il popolo dei bassifondi, in margine alla società, «piantina della giusta» e «piantina della negra», segnalano la spia e il gendarme.

Il ferito abbassa la testa, con l'insensibilità fisica e morale che è in fondo allo stoicismo dei delinquenti. L'altro investe il sopraggiunto.

«Ma che rimpatriando! ma che italiano! Tu sei di Airolo».

E vedendolo illividire, rincalza:

«Ti conosco, è inutile negare, non ti ricordi? Abbiamo lavorato insieme, eri scalpellino a Giubasco. Fai la spia, adesso? Bravo, mi congratulo, un bel mestiere.»

Le accuse sono vere, le circostanze inventate con sicurezza, il sospettato perde terreno, non osa vigilare, li lascia in pace. L'indomani Mussolini ottiene di portare la sua protesta al direttore delle carceri.

«Siamo espulsi, non condannati, neppure detenuti. Cosa ci tiene a far qui, signor Direttore? Perchè queste spie che ci mette alle costole? Ci faccia rimpatriare. Non ha diritto di tenerci in prigione. Mandi il vecchio in Germania, e noi in Italia.»

Subito una guardia venne a prendere il ticinese, e avvisarono i due italiani che sarebbero partiti anche loro il martedì. Le bende improvvisate erano zuppe, lo sciagurato non si reggeva in piedi, tutto incrostato di sangue, e il sangue colava, colava implacabile. Fra tutti e due, non avevano che un fazzoletto sporco: glielo ficcò col pugno fin dentro, in fondo alla ferita,

quando fu l'ora della partenza, e lo sostenne per le scale, quasi di peso. fino al carrozzone cellulare, poi fino al treno. Solo che lo sfiorassero dalla parte della carne stracciata, trasaliva tutto per lo spasimo. Eppure non gli sfuggì un gemito.

Alla stazione, il ticinese riapparve a gironzolare loro dintorno, e salì nello stesso vagone. Due giorni e due notti durò il viaggio di pochi chilometri, in treno merci, nove uomini in piedi nel carrozzone, senza il posto neppur di sedersi in terra. E la fame, malgrado le due scodelle di zuppa, e quel poco di pane quotidiano; e la sete feroce, nelle interminabili fermate. E il pavimento oramai impiastricciato di quel sangue che non finiva più di colare dallo stivale già zuppo.

«Morirò, quando arrivo in Italia», mormorava sconsolato il morente. «Tu, in Italia, sei libero?»

«Io, sì. Non ho conti con la giustizia.»

«Per me, ho tre anni di galera da scontare. Poco male. Meglio la prigione che il collo lungo. Ma oramai, è finita. Tu, in Italia, scrivi alla mia mamma. Sono di Torino, mi chiamo Andrea C. Se puoi, valla a trovare. Prometti! Giurami! Povera vecchia, almeno scrivile tu, quando sarò crepato.»

Mentre dal finestrino inferriato e piombato si svolgevano i sublimi paesaggi del Gottardo, egli sgranava il rosario delle sinistre confidenze.

Condannato in contumacia a tre anni e riparato in Svizzera con la sorella ch'egli sfruttava, insieme con lei aveva freddato a coltellate due malviventi - egli diceva - che la insultavano e minacciavano. La donna era riuscita a varcar la frontiera francese; lui, debole per la ferita, fu preso, lontano dai due cadaveri stecchiti in un prato, senza nessun indizio che lo connettesse al delitto. Sempre più esangue, già gli si affilava il volto.

«A Como, io muoio. Scrivi alla mamma.»

Buoni compagni di Bellinzona aspettano all'uscita il rivoluzionario espulso, e lo conducono da un «compa-

gno» intellettuale - il professore Giuseppe Rensi - che lo accoglie cordialmente, e lo fa rifocillare.

Ma a notte tarda, quando il professore lo conduce a una stanzetta della linda casa, l'ospite si guarda intorno. Tocca il letto morbido e la rimboccatura delle coperte - dopo la branda fetida - e passa la mano sulle lenzuola candide. Troppo pulito! Non ha potuto liberarsi per intero dai viventi e zamputi ricordi del carcere

Sospirò, e sopra una sedia di paglia attese il mattino.

XVII

UNA RECLUTA ROSSA

Vigilato di grande marca. - I bersaglieri, la ginnastica e l'ardito del Pian della Sernaglia. - Un grande e sacro dolore. - «Contro i barbari del Nord». - Il poeta da pianoforte e le verità eterne della canzonetta.

Dopo la beffa notificata alle autorità cantonali ginevrine, le autorità zurighesi vollero accertarsi che «*le nommé* Mussolini Benito di Alessandro, socialista rivoluzionario», stavolta non si ridesse dell'espulsione.

«Vi pentirete un giorno di questa indegnità» egli profetò rotando i denti, quando lo sottoposero alle umilianti misurazioni antropometriche.

«Ma caro signore, ma come, ma Lei dovrebbe invece esser molto contento!» lo rassicurava il medico specialista. «Sa che vi sono appena ottanta personalità politiche rivoluzionarie, in tutto il mondo, ritenute degne dell'onore dei nostri archivi?»

Non tutte le polizie sono psicologhe quanto il signor Bourget. L'incartamento segreto della questura italiana, fra le note caratteristiche del suo futuro capo, gli addebita «la poca voglia di lavorare».

Con questi precedenti, quando entrò recluta di

leva al decimo reggimento dei bersaglieri, di stanza a Verona, le accoglienze non furono liete. A salvarlo, cooperarono il suo tenente, e l'amore della corsa e della ginnastica; specialmente al salto in altezza, vinceva tutti, da velite astato di antica stirpe. Si conquistò, anche per questo, l'affetto del tenentino Anselmi, un bravo ufficiale, che il colonnello aveva incaricato di sorvegliare quel soggetto pericoloso; e in breve gli divenne francamente amico. Al Pian della Sernaglia, prima di Vittorio Veneto, isolato coi suoi arditi oltre il fiume in piena, senza viveri, rifornito di poche munizioni, ogni tanto, da voli audaci di nostri aeroplani a bassissima quota; accerchiato dal nemico durante quattro giorni, senza ceder di un palmo; quel tenentino, divenuto allora il colonnello Anselmi, mostrò di quale tempra fosse. Scrisse una delle pagine risolutive e leggendarie della nostra guerra, una delle righe di sangue della prefazione all'armistizio.

Vi sono cose, che non si possono descrivere: la lettera cauta dei famigliari «bada che la mamma sta male», le due righe tremule di lei, il telegramma fulmineo: «vieni», e il viaggio, e gli ultimi istanti.

Mamma! la tua creatura soffre, e tu, non ci sei più; mamma!

Scriveva il bersagliere, in quei giorni, al capitano Simonotti, del suo decimo reggimento:

«Predappio, 26 febb. 1905

«Stimatissimo signor Capitano,

«a nome di mio padre, di mia sorella e di mio fra-«tello, La ringrazio di cuore e con Lei i signori Uffi-«ciali e i miei compagni delle buone espressioni a mio «riguardo. Delle decine di lettere che ho ricevuto in «questi giorni, molte passeranno al fuoco perchè non

«ripetevano che le solite e banali frasi di convenienza, «ma conserverò invece la Sua, signor Capitano, fra le «più care memorie della mia vita. Ora, come Lei dice, «non mi resta che seguire i consigli di mia madre e «onorarne la memoria compiendo tutti i doveri di sol- «dato e di cittadino. A femmine s'addicono lunghi ge- «miti e pianti - agli uomini forti, soffrire e morire - in «silenzio - piuttosto che lagrimare - operare e operare «sulla via del bene - onorare le memorie domestiche e «quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni «sterili, ma con opere egregie. È bene ricordare, com- «memorare gli eroi che col loro sangue han cementato «l'unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci onde «non essere discendenti ignavi ed opporre invece valido «baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero «di ridurre l'Italia «un'espressione geografica». Questi «i miei sentimenti.

«Si compiaccia di aggradire, signor Capitano, i miei «rispettosi saluti.

«Suo devotissimo

Benito Mussolini.»

La «unità della patria», più o meno a denti stretti e forse con reticenze mentali, ma insomma era un dogma, rispettato da tutti noi socialisti di allora, come una tappa verso la unità della Internazionale.

Ma qui la patria - nel 1905, all'indomani dei primi grandi scioperi generali - la patria qui non è un concetto storico superato; è una realtà viva presente, da difendere con angoscia presaga di imminente minaccia. Solo chi allora era socialista può intendere la profetica eresia della frase: «*opporre valido baluardo di petti... contro i barbari del Nord.*» Non solo per il bellicoso nazionalismo delle parole, ma perchè il socialismo italiano, marxista e scientifico, a quei «barbari del Nord» era tutto prosternato; solo noi sappiamo fino a qual punto!

Rimasto solo, malato e bisognoso di aiuto, il signor Alessandro ottenne per il figliolo la licenza militare. Gli amici di casa, addirittura volevano legarlo alla terra natale e alla vita domestica, mettendo in moto il piccolo iddio.

Una prodigiosa giovinetta abitava il paese vicino; sapeva il francese, e la festa metteva i guanti. Portava il vitino stretto, che allora usava, e gli occhioni espressivi, che usano sempre. La reginotta fra le maestrine locali, chi aveva da sposare, se non l'incognito principe, che in allora imbandiva litri di vino, su rozze tavole a scamiciati clienti? Mai si eran parlati, ma troveri in prosa vernacola, da Melisenda a Giaufrè tessevan lodi, e l'uno all'altra designavano indispensabili. Melisenda, dopo ciò, arrossiva incontrandolo, e lo fissava con intenzioni, di certo oneste. Invece di un matrimonio, ne nacque una romanza. Si chiamava: *Bimba, non mi guardare*!

Avete mai riflettuto alle verità eterne della canzonetta? I proverbi sono pieni d'incongruenze; nella canzonetta è la saggezza dei popoli. Canta le vecchie cose, banali e sublimi a furia di esser comuni, come le cartoline che piacciono ai piccoli coscritti, con la fanciulla dalle labbra proprio vermiglie; le sole, su cui scrivano, con grosse dita impacciate, vere dichiarazioni d'amore; come le bambole di una volta, con gli occhi proprio celesti e i capelli d'oro; le sole, a cui le bimbe dian veri baci con vere lagrime. La canzonetta idiota, che per un anno o un mese pulsa a furore attraverso le sfere inebriate, è un tema di tutti, su cui ognuno ricama a piacere.

Bimba, non mi guardare! avrebbe potuto adempiere questo destino. L'uomo che vorrebbe, ma insomma non vuole, «mette in guardia» la donna con il più perturbatore ritratto del mondo: sono tenebroso, estroso, infelice: se mi guardi, ti bruci. Dal tempo di Eva, conosciamo la ballata del divieto fatale; fra diecimila anni sarà come nuova.

Disgraziatamente, Tosti era morto, oppure assunto

ai favori della regina Vittoria; e non nasce genio della saccarina chi vuole, neppure il figlio del capobanda locale, che diè note alla canora ripulsa. Così Mussolini, poeta da pianoforte, non fe' sospirar di languore le fanciulle dei tre continenti.

In compenso, la sua prosa era schietta. Al dottor Wyss, deputato socialista di Ginevra, scriveva in quell'epoca, protestando contro la illegale, mascherata espulsione dal territorio della Confederazione.

«Sono venuto in Isvizzera all'età di 19 anni. Ho «lavorato guadagnandomi un vivere onesto a Losanna. «Andai a trovare mia madre in Italia, poi col mio ami«co Donatini, profugo politico, presi dimora in Anne«masse. Avevamo intenzione di fondare una rivista in«ternazionale di cultura socialista... Durante questi ul«timi anni, io ho scritto e parlato molto, contribuendo «di mia tasca alla vita del *Proletario* di New York, del«l'*Avvenire del Lavoratore* di Lugano e dell'*Avanguar«dia* di Milano. Sfido qualsiasi poliziotto il quale sia «capace di trovare in qualsiasi dei miei articoli «una sola linea che mi possa mettere fra gli anar«chici.

«Durante i quaranta giorni che fui a Ginevra, pas«sai gran parte del mio tempo nella libreria dell'Uni«versità. Il mio *dossier* è un pacco di menzogne... Venni «cacciato via come un cane arrabbiato in procinto di «infettare tutti».

Questo dualismo, manifestato qui tra lo stile della prosa e lo stile della poesia, lo troveremo poi sempre. Il ferreo controllo del cervello comprime un cuore ansioso, un poco ingenuo, un poco sentimentale. Se non fosse un passionale impulsivo e pieno di contraddizioni, come avrebbe la forza che domina se stesso e le folle, dopo l'impeto che le trascina? Il sentimento lo portò ad accettare il peso di antiche amicizie, per cavalleresca riconoscenza di un antico gesto, anche quando l'amico si era dimostrato traditore o indegno; lo portò ad addossarsi solidarietà che avrebbero travolto o schiac-

ciato qualunque altri, così, per magnanima e indulgente sopportazione, e per disprezzo di doversi difendere. Gli ha fatto del gran male, ma è la sua forza. Il popolo comprende questi sentimenti primitivi e ingenui, e dove esistono, sa per istinto di poter trovare altre robuste semplicità, come sotto il fiorellino azzurro del non-ti-scordar-di-me siamo certi di trovare l'humus più ricco e rorido. E dove queste potenze elementari gli si rivelano, ivi crede e ama, fida e si dona.

Anche le rugiadose tragedie destinate a Talma giovano a preparare la prosa balenante, sicura e rapida dei Bollettini. Senza una vena di imaginazione sentimentale, sia pur drenata e incanalata, è impossibile trovare le segrete vie della comunione con la comune degli uomini.

XVIII

DEL MACHIAVELLI E DEL VINO

La duplice vita. - Ospiti illustri - Veglia e vin cotto. - Il Preludio al Machiavelli.

Di giorno, accudiva all'osteria di campagna con il suo andirivieni di plebe. La notte, chiusi gli scuri, sprangate le porte, ospiti illustri sedevano fra lui e il suo padre, innanzi al camino della fumosa cucina, e immortali libri si squadernavano sulle doghe tatuate dai temperini, unte dai tondi delle scodelle e i semicerchi dei colmi gotti.

E sebbene non vestano panni curiali; anzi all'aspetto somiglin coloro, con i quali già all' osteria s'ingaglioffava a cricca e tric-trac, Messer Niccolò Machiavelli per sua umanità dà loro ragione dell'agire dei Principi, e disvela all'ascoltatore avido la matematica delle leggi che regolaron l'impero di Roma - il più grande dopo quel degli dei - e le faziosità di Firenze; e la teoria dello Stato, che sovra la pratica si aderge cristallina e disumanata.

Leggono per turno a voce alta. E taluno in cuor suo pensa - virtù dei saggi! - a dominare il mutevole cuore degli uomini per volgerlo a grandi cose. Oppure

declamano l'appassionata bestemmia del Carducci alla patria vile; e taluno in cuor suo giura - virtù dei poeti! - che non sempre rimarrà ignavo il titano.

Fuma tra i due uomini un paiolo di rame capace Il signor Alessandro di propria mano ha dosato il vin cotto, secondo un segreto di miscugli e droghe che tiene prezioso. Attinge con il ramaiolo e mesce pian piano il profumo dei colli nativi e gli aromi speziati d'oltre mare, insieme con i robusti periodi e le strofe ardenti.

Non di rado i due uomini, senza salire alle camere fredde, ai prosaici letti, si svegliano così, a giorno fatto, come il sonno piegò loro il capo sopra le braccia buttate attraverso la tavola.

Schopenhauer, e Nietzsche, e Max Stirner, e gli Eleatici e il Machiavelli: il ventenne figlio dell'oste beveva l'issopo dei grandi, sani pessimisti, come altri il miele degli ottimismi facili. Per spirito realistico e per innato spirito tragico, ricercava gli spiriti che squarciarono le bugie rosee e accettarono di muoversi e agire, fortemente, da occidentali, pur con una visione dei moventi e delle finalità, determinata e chiara quanto quella degli orientali. L'azione, la dominazione e la speranza *quand même*, oltre la disperazione: questo evangelo dell'azione amara e necessaria, giusta anche se iniqua, fu il suo alimento. Tali quei greci, chiaroveggenti oltre ogni illusione, eppur fermi in sereno equilibrio.

Cum le parole non si mantengono li Stati. Quando nel 1923 l'Università di Bologna offerse *honoris causa* la laurea al Presidente del Consiglio, questi decise di guadagnarsela, come ogni altra cosa della sua vita. E il forte motto della bastarda di Romagna che riscosse in cuore la fierezza e il genio del condottiero Sforza, inciso sopra la spada donata dalle Camicie Nere di Imola, lo ricondusse al grande storico e commentatore del pensiero di Caterina da Imola.

Il numero di maggio 1924 della rivista *Gerarchia*

pubblicava il *Preludio al Machiavelli*, ossia, secondo l'autore «il commento dell'anno 1924 al *Principe* di Machiavelli», il libro che egli vorrebbe chiamare: *Vademecum per l'uomo di governo*.

Non è una erudita dissertazione scolastica, ma una presa di contatto possente, viva e diretta fra la dottrina del Segretario della Repubblica fiorentina del 1500, e la pratica di governo, vissuta dal Primo ministro del Regno d'Italia del 1900: una revisione parallela di note e di osservazioni su uomini e cose, la quale spesso assurge al dramma.

«Se la politica è l'arte di governare gli uomini, cioè «di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro «egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine ge«nerale che trascendono quasi sempre la vita individuale «perchè si proiettano nel futuro, se questa è la politica, «non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa «arte, è l'uomo».

Il moderno commentatore non si sente di attenuare il giudizio che di questo elemento fondamentale dell'arte di governo - l'uomo - dà il pensatore antico. Dovrebbe, forse, aggravarlo. Quello che fu chiamato utilitarismo, pragmatismo, cinismo machiavellico, scaturisce logicamente dalla posizione iniziale, di acuto pessimismo e di profondo disprezzo verso gli uomini, comune a tutti coloro che ebbero vasta occasione di commercio coi proprii simili. Il Machiavelli non si illude. L'antitesi fra principe e popolo, fra stato e individuo, è fatale. Il principe - cioè, secondo il concetto del Machiavelli, lo Stato - rappresenta una organizzazione e una limitazione all'atomismo sociale dell'individuo, il quale, sospinto dal proprio egoismo, tende continuamente a evadere. «Tende a disubbidire alle leggi, a non «pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono colo«ro - eroi o santi - che sacrificano il proprio io sull'al«tare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta «potenziale contro lo Stato. Le Rivoluzioni dei secoli «XVII e XVIII hanno tentato di risolvere questo dis-

«sidio che è la base di ogni organizzazione sociale statale, « facendo sorgere il potere come una emanazione della li- « bera volontà del popolo. C'è una finzione e una illusio- « ne di più. Prima di tutto il popolo non fu mai definito.

« L'aggettivo di sovrano applicato al popolo, questa « entità astratta di cui non si conoscono i limiti, è una « tragica burla. Il popolo non può esercitare sovranità; « può tutt'al più delegarla, attraverso sistemi rappresen- « tativi più meccanici che morali. Anche nei paesi dove « questi meccanismi sono in maggior uso, giungono ore « solenni, in cui si strappano al popolo le corone car- « tacee della sovranità - buone per i tempi normali - e « gli si ordina senz'altro di accettare una rivoluzione o « una pace, o di marciare verso l'ignoto di una guerra. « E gli rimane solo un monosillabo per affermare e ob- « bedire, proprio quando della sovranità potrebbe sen- « tire il maggior bisogno.

« Il referendum va benissimo quando si tratta di « scegliere il luogo più acconcio per collocare la fon- « tana del villaggio, ma quando gli interessi supremi « di un popolo sono in giuoco, anche i governi « ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al « giudizio del popolo stesso ».

Meno dense di esperienza, le fulminee intuizioni del giovinetto ventenne per avventura differivano poco dalle ponderate meditazioni dell'uomo di Stato. Mussolini appartiene ai privilegiati, ai quali mirabilmente profittano gli apporti della vita, perchè sin dal primo giorno sono attrezzati ad accoglierli.

XIX

TEMPESTE DI GIOVINEZZA

Un bel tipo di maestro. - «Sei contenta, che io mi batta per il nostro Friuli?». - Un fiore e la chiesa. - Oneglia, le trebbiatrici e il primo processo in patria.

L'anno vissuto a Tolmezzo, nella Carnia, rappresenta una parentesi di sfogo degli istinti giovanili compressi in una vita di ferma ascesa rettilinea. Forte ribolle il mosto che diverrà buon vino, e d'altronde il Friuli è terra suscitatrice di tutti gli impeti elementari. Lento, cocciuto e rude, il friulano è gagliardo in ogni cimento, nel lavorare come nel bere, battagliare e amare. Le stesse sue donne vengono su per i monti nativi, alte e schiette, ben bilanciate sul capo le some, come le antiche canefore, sferruzzando con le mani libere per non perdere tempo, mentre trasportan mattoni, o si arrampicano a zappare una pezzuola di terra che la patata contende al sasso. Testoline arruffate sporgono fra le gonne, e l'ultimo nato fa capolino dalla gerla carica - «peso da donne», si dice correntemente in quei paesi, per indicar some gravi, che l'uomo non toccherebbe pur con un dito. Un istinto nomade possiede la popolazione. A gruppi di tre o quattro, coi

bimbi, senza compagnia maschile, le femmine giovani girano mezza Europa, vendendo piccola merceria e *mescuglieri*, i cucchiai di abete fabbricati nelle veglie invernali. Muratori e terrazzieri, caldarrostari e venditori di pere cotte - una specialità che portano sino in America - gli uomini emigrano dal canto loro; poche vecchie rimangono con le incinte, a custodir torme di bimbi nei villaggi vuoti.

A queste formiche dell'astinenza e del faticato risparmio estivo, chiedereste invano la sobrietà nell'inverno, quando si sta in casa, e si beve per riscaldarsi.

A Tolmezzo, dove riprese nel 1907-1908 la costrizione del maestro elementare, e nella provincia dove si recava per adunate e conferenze, assai prima di essere Duce e uomo celebre, il Duce era - per i valligiani - un «tipo», di quelli che non si scordano, e assai aneddoti raccontan di lui: le marcie a passo forzato, dal capoluogo del comune alla frazione dove insegnava, sempre a capo scoperto e senza cappotto, nel rigido inverno friulano, e sempre immerso in qualche libro o giornale, che il vento minacciava di portargli via, quando attraversava il lunghissimo ponte sul Tagliamento. Giunto lì di corsa, sostava a volte delle ore a guardare scorrere il fiume. E le burle ai notturni viandanti, con gli spettri improvvisati a furor di lenzuola tra i ruderi del castello feudale; e il «finalmente ti abbraccio, o mia terra!» declamato a gran voce nel cimitero, fra le tombe dove rimase tutta una notte a dormire.

La scolaresca - trenta o quaranta bambini a cui insegnar l'alfabeto; furbi e svelti per le cose materiali, sordi alle altre, come tutti i montanari - gli voleva un gran bene, benchè sgomenta dalle occhiate fulminee, gli scatti di voce, e i pugni sulla cattedra del maestrino spazientito. Per quegli scatti, da un'anima pia fu denunciato alla Giunta scolastica sotto l'imputazione di bestemmiatore, e assolto dal sovrintendente grazie all'innocuo carattere culturale e sto-

rico delle imprecazioni. «Risulta bensì vero che il signor maestro Mussolini Benito eccede nel verbo, però l'oggetto del discorso è sempre il Buddo - ovverossia - Maometto.»

Lo ricordano ancora col nomignolo «Il Tiranno». Anche le ragazze friulane lo apprezzavano in cotal guisa: così belle, e così gentili, e, con lui, gentilissime. «Zoventut, zoventut, come a Udine» - si cantava negli anni nostalgici della guerra e dell'invasione - non si trova al mondo, no! gioventù bella come quella di Udine.

Guai se non vi fosse la valvola di sicurezza della compagnia femminile, nella vita di un uomo destinato a salire, e perciò isolato, alieno all'ambiente in cui vive. Anche labile e fugace, il *flirt* rappresenta almeno un contatto intimo continuativo con il prossimo, sino a quando giunge l'amore. Nel quale supremo cimento sentimentale, si saggia la tempra dell'anima; se nell'acciaio fu pagliuzza o lacuna, si frantuma il falso grand'uomo. Capopopolo fallito, guerriero di cartapesta - dopo aver caracollato molti anni sul candido palafreno, fra gli applausi delle manine le più profumate e le meglio guantate del mondo - il generale Boulanger si lascia sfuggire l'istante in cui poteva tutto osare, e il rischio valeva il gioco, per finire suicida sulla tomba dell'amante, come una lacrimogena sartina romantica. Ma un ruvido istinto conduce il guerriero di razza verso la donna che gli conviene, e gli giova, o non gli può nuocere: Giuseppina la creola, belle maniere, tatto finissimo, e ottime relazioni di parentela e di società; oppure una Walewska bella e devota; oppure le galanterie senza importanza delle vigilie di battaglia.

Solo la tenerezza femminile può insegnare e mantener viva nel guerriero quella gentilezza che è pure forza. Richiama l'imagine assopita, non mai estinta, della tenerezza materna nel cuore di quel bimbo cresciuto che è l'uomo; è il maggiore, il più profondo e prezioso, l'unico punto vivo di contatto che l'uomo del comando possa mantenere con gli uomini.

Vi è qualche giovane, oggi, in quelle regioni del Friuli, che avrà presto vent'anni e non mostra il solito tipo friulano.

Tra gli svaghi semiserii o pazzi, lo studioso, l'uomo politico, trovava tempo per lavorare con serietà, senza falso sussiego. Prendeva lezioni di latino e di greco da Monsignor Candotti, un dotto prelato del luogo; teneva conferenze, organizzava comizii.

Per una critica troppo vivace, fatta allora alle istituzioni, si parlò di arresto, e scappò otto giorni a viver su per i monti, in luoghi disabitati, dove un collega nascostamente gli portava un po' di cibo e di vino. Tanta fama oramai godeva, che fu acclamato oratore a furor di popolo ad una commemorazione di Giordano Bruno, dove l'oratore ufficiale balbettava e non trovava parole.

«Il maestro! Parli il maestro!». Parlò un'ora e mezza, e chi lo udì allora e adesso, afferma che mai ascoltò più felice improvvisazione; nè più grande clamore di applausi.

Per questo, forse, non fu confermato maestro nell'anno seguente. Non credo che se ne dolesse il fidanzato della sua padroncina di casa. Per gelosia di lui, aveva messo le mani addosso alla sposa; e il maestro, infuriato nel vederla malmenare, era saltato in mezzo tra i due, rovesciandogli addosso la pesante tavola di noce, e continuando a tempestarlo di pugni.

Soldato in grigioverde, ripassò da Tolmezzo nel 1915. I giornali avevan parlato di lui, e allo sfilare del reggimento sulla piazza trovò la donna, che gli aveva portato pane, frutta, rinfreschi.

«Dove vai ora, Benito?»

«Dove vuoi che vada? Alla guerra, come tutti gli altri. Sei contenta che mi batta per difendere il tuo - il nostro - Friuli?»

«Sì. Ti ho preparato la camera, sai, la vecchia camera tua d'una volta. Appena seppi che saresti pas-

tanto vi pensai subito; vieni. Dopo tante marce, almeno riposerai stanotte.»

Egli esitò un attimo.

«No! Sono un soldato come gli altri. Dammi quel fiore tricolore che tieni sul petto - per ricordo. - Addio!»

Stese la mantellina e si sdraiò sui gradini della chiesa, appoggiando la testa alla soglia, consunta da generazioni di piedi devoti.

E peregrinò ancora, dopo Tolmezzo, nel 1908, a Oneglia, professore di francese nell'istituto privato Ulisse Calvi. Durante le vacanze, tornato in famiglia e alla politica, ebbe il primo processo in patria, per la vecchia questione delle trebbiatrici. «Rosse» dei socialisti, o «gialle» dei repubblicani? La guerriglia era emozionante e piena di agguati, ogni macchina è un fortilizio e un carroccio, non basta la forza, occorre strategia e furberia, chi arriva primo, domina la situazione. Alla testa dei braccianti, che scioperavano, e non volevano lasciar azionare le macchine dai padroni, venne arrestato, processato, e tenuto dieci giorni in prigione, per alterchi e minacce ai mezzadri.

Un amico racconta di essere sopraggiunto trafelato, ansante, mentre all'imputato, assorto nella lettura, si presentavano i carabinieri.

«Lasciatemi finire il capitolo, e sono con voi» egli disse, alzando il capo dal libro.

Il pittore Pietro Angelini, un altro suo amico, che lo seguiva a piedi portando la scatola dei colori, dice di non aver mai visto nulla di più impressionante; gli pareva una scena della rivoluzione francese, con tutto il codazzo della gente, che sempre più ingrossava; ma il protagonista procedeva tranquillo, senza affettazioni sdegnose, chiuso in un suo alone di così dignitosa serenità, che della folla nessuno si azzardava a uscire in schiamazzi.

XX

UN SAGGIO SU FEDERIGO NIETZSCHE

La filosofia della forza. - L'idea dello Stato. - Parole rabdomantiche.

«Il *Wille zur Macht* egli scriveva a quell'epoca nell'importante studio su *La filosofia della forza*, pubblicato dal giornale repubblicano *Il Pensiero romagnolo*»; «la volontà di potere è un punto cardinale «della filosofia nietzscheana, ma ci sembrerebbe ine«satto affermare che a quell'unica nozione possano «ridursi tutte le idee di Nietzsche. Non si può defi«nire questa filosofia, poichè il poeta di Zarathustra «non ci ha lasciato un sistema. Ciò che v'è di caduco, «di sterile, di negativo in tutte le filosofie è precisa«mente «il sistema», questa costruzione ideale, spesse «volte arbitraria e illogica, tale da dover essere inter«pretata come una confessione, *un mito*, una tragedia, «un poema.»

Bisogna sottolineare quella parola «mito», caratteristica invenzione di Vilfredo Pareto, per significare la sua posizione di fronte alle correnti ideologiche: nessuna sostanziata di verità assoluta, tutte relative, tutte tendenziali, e tutte utili; mutevoli apparenze esteriori, cor-

tondo dietro alle quali l'uomo riesce a concretare un poco di realtà interiore.

Di essersi mantenuto in questi limiti del relativo e del tendenziale, i soli concessi all'uomo, egli dà lode al filosofo.

Nietzsche, prosegue, Nietzsche non ha mai dato una forma schematica alle sue meditazioni. Era troppo francese, troppo meridionale, troppo mediterraneo per costringere le speculazioni innovatrici del suo pensiero nei quadri di una pesante trattazione scolastica. E passa a studiare le sue idee generali.

Per Stirner, per Nietzsche e per tutti coloro che Turk nel suo *Der geniale Mensch* chiama gli antisofi dell'egoismo, lo Stato è l'oppressione organizzata ai danni dell'individuo. E tuttavia, anche per il branco dei biondi animali da preda, esiste un principio di solidarietà che ne governa le relazioni.

«L'istinto di socievolezza è, secondo Darwin, inerente alla natura stessa dell'uomo. Non si concepisce un individuo che possa vivere avulso dall'infinita catena degli esseri. Nietzsche sentiva la «fatalità» di questa che potrebbe dirsi legge della solidarietà universale e per uscire dalla contraddizione, il super-uomo nitciano - l'eroe nitciano - dall'interno scatena la sua volontà di potenza all'esterno, e la tragica grandezza delle sue imprese fornisce ai poeti - per qualche tempo ancora - materia degna di canto. Ma colla guerra e la conquista esterna, si allarga il cerchio della solidarietà positiva fra i dominatori, negativa verso i dominati. Nietzsche è nuovamente afferrato dalla contraddizione: o il super-uomo è «unico» e non ubbidisce a leggi - o ammette delle limitazioni al suo arbitrio individuale e allora rientra nella mandria. Davanti a questo dilemma Nietzsche immagina che la società rovini e crepiti come un gigantesco fuoco d'artificio. Nell'orgia della palingenesi finale l'unico osa finalmente di essere «unico» contro tutto e contro tutti!

«È dunque in una specie di caos, in una gigantesca

«cariddi che sprofonda l'organizzazione statale della «casta aristocratica. E questo epilogo è determinato dal «fatto che quando l'uomo non può più calpestare, sa-«crificare, annientare il proprio simile - volge le armi «contro se stesso e trova nella sua volontaria elimina-«zione dalla scena del mondo l'abisso e la cima del pro-«prio ideale, oppure diventa mediocre, cioè filantropo, «umanitario, altruista... È allora che la tavola dei valori «morali si «inverte» e sorgono gli ideali ascetici della «religione buddista e cristiana. La morale degli schiavi «finisce per avvelenare la gioia del tramonto alle vecchie «caste - i deboli trionfano sui forti e i pallidi Giudei «sfasciano Roma.

«Altrove Nietzsche ci parla di un Gesù assetato «d'amore - dell'amore degli uomini - di un Gesù «che subisce l'onta estrema del Calvario per dare «una prova immortale dal suo amore per il genere «umano. È il Gesù di Pietro Nahor - un Jesus «squisito temperamento visionario, iniziato - da Kuw-«camithra asceta indiano, - ai misteri e alle dottrine delle «religioni d'oriente - Jesus - dotato di una straordina-«ria energia nervosa per cui facile gli riesce suggestio-«nare la folla degli umili che a lui convengono sulle rive «del Giordano: Jesus che s'avvia al sacrificio - serena-«mente e umanamente - nella certezza intima che così «vuole l'Eterna Saggezza. Ma in questo Redentore si «personifica, secondo Nietzsche, la spirituale vendetta «degli schiavi... Infatti, colla caduta di Roma, scompare «una società di dominatori - l'unica forse - da che gli «uomini lasciarono ai posteri memoria degli avvenimenti «che si svolsero sulla superfice del nostro pianeta.

«Per comprendere questo feroce anticristianesimo «nitciano, dobbiamo esaminare alcun poco il «mon-«do interno» di Nietzsche. Egli era profondamente an-«titedesco. La gravità teutonica e il mercantilismo inglese «erano egualmente indigesti all'autore di Zarathustra. «Forse il suo anticristo è l'ultimo portato di una violenta «reazione contro la Germania feudale, pedante, cristiana

«Ma un'altra ragione ben più profonda inspirava a «Nietzsche la sua campagna anticristiana. Col cristia-«nesimo è la morale della rinuncia e della rassegnazione «che trionfa. Al diritto del più forte - base granitica «della civiltà romana - succede l'amore del prossimo e la «pietà. L'amore del prossimo ha dato 20 secoli di guer-«re, i terrori dell'inquisizione, le fiamme dei roghi e «soprattutto - non dimenticatelo - l'europeo moderno, «questo mostriciattolo gonfio della propria irremedia-«bile mediocrità, dall'anima incapace di «fortemente vo-«lere» non abbastanza reazionario per difendere il pas-«sato feudale, non abbastanza ribelle per giungere alle «estreme conseguenze della rivoluzione, piccino in ogni «suo atto e superbo del sistema rappresentativo che «chiama la grande conquista del secolo, dal momento «che permette una vasta politica a base di clientele elet-«torali e l'appagamento delle inconfessabili vanità.

«... E infine v'è nella predicazione evangelica un «concetto che doveva ripugnare a Nietzsche. La paru-«sia, cioè la fine del mondo.

«Quando questa nozione deprimente diviene legge «morale, la vita si converte in una «vegetazione». Ogni «stimolo cessa - l'aculeo angoscioso, ma salutare della «ricerca si spezza. L'uomo si esercita al mimetismo dei «vili che si fingono morti per lasciar ad altri la tragedia «del pericolo. Ad ogni nuova conquista è un pericolo e «una tragedia, poichè, come poeticamente Nietzsche si «esprime, l'uomo è cosa che deve essere oltrepassata... «l'uomo è un ponte, non una mèta... egli deve chiamar «se stesso beato per il suo meriggio e per la sua sera «onde gli è segnato il cammino a nuove aurore... com-«porre in armoniosa unità ciò che nell'uomo è fram-«mento e mistero e terribile caso... Redimere il passato «nell'uomo è creare nuovamente tutto ciò che fu, sino «a tanto che la volontà possa dire: «Ma così io volli, «così io vorrò».

«Questa volontà di potenza che si esplica nella crea-«zione di nuovi valori morali o artistici o sociali, dà uno

«scopo alla vita. Qui Nietzsche fraternizza spiritual-
«mente con Guyau. L'autore de l'*Irréligion de l'avenir*
«ha lasciato questa massima profonda: *La vie ne peut*
«*se maintenir qu'à la condition de se répandre. Vivre*
«*ce n'est pas calculer, c'est agir.*

«E Nietzsche: Creare! ecco la grande redenzione
«dai dolori, e il conforto della vita.

«Morti son tutti gli Dei; ora vogliamo che il super-
«uomo viva!»

«Il superuomo - ecco la grande creazione nit-
«ciana. Quale impulso segreto, quale interna rivolta
«hanno suggerito al solitario professore di lingue an-
«tiche dell'università di Basilea questa superba nozione?

«Forse il *Tedium vitae*.. della nostra vita. Della
«vita quale si svolge nelle odierne società civili dove
«l'irrimediabile mediocrità trionfa a danno della pian-
«ta-uomo.

«E Nietzsche suona la diana di un prossimo ritorno
«all'ideale. Ma a un ideale diverso fondamentalmente
«da quelli in cui hanno creduto le generazioni passate.
«*Per comprenderlo verrà una nuova specie di «liberi spi-*
«*riti» fortificati nella guerra, nella solitudine, nel grande*
«*pericolo, spiriti che conosceranno il vento, i ghiacci, le*
«*nevi delle alte montagne e sapranno misurare con occhio*
«*sereno tutta la profondità degli abissi* - spiriti dotati
«di un genere di sublime perversità - spiriti che ci libe-
«reranno dall'amore del prossimo, dalla volontà del
«nulla ridonando alla terra il suo scopo e agli uomini
«le loro speranze».

Così scriveva il giovane Mussolini.

Nell'aristocrate voluttuoso e crudele, posto da Gabriele d'Annunzio a tipo del superuomo, rivive mirabilmente il principe del Rinascimento - non dico il Valentino, perchè lo stile cupo e oltranzista di Cesare Borgia è nettamente spagnolo - dico Sigismondo Malatesta o Lodovico il Moro, italiani genuini, duttili ed edonisti - reincarnati, con Andrea Sperelli e Claudio Cantelmo nella nostra società plutocratica e ugualitaria.

Proprio questo edonismo li distingue dal rude superuomo nitciano, interpretato alla Mussolini. E la caratteristica antitesi rispecchia i due spiriti della stirpe, il Trecento appassionato e scarno di fronte al magnifico Cinquecento, al pomposo Seicento, al Settecento flautato; gli erti e tragici macigni di Etruria, - Dante e Michelangelo, senza nulla di amabile - di fronte a Raffaello e all'Ariosto.

Oh, il giovane Mussolini invano inneggia alla pura gioia e al tripudio. Il tono dell'invocazione, parossistico, troppo esasperato e feroce, è falso e stride con la verità della sua anima tragica. Non è egli discepolo delle Càriti ellene, sì un romano della dura primigenia scorza, al quale appare effeminato tutto quanto è giocondo e morbido; e indegno della razza dei conquistatori, della *virtus* dei signori tutto quanto è mollezza. Austero e rude, malgrado i suoi sporadici tentativi di rivolta, è in fondo un cattolico asceta-guerriero, per il quale la conquista è un appagamento in se stessa; e che riconosce, nella rinuncia dopo la conquista, il privilegio delle supreme aristocrazie, quali furono, sono e saranno - *gens* e baroni, *ras* e *samurai* - sino a che durano incorrotte nei loro principii vitali.

Il Nietzsche protestante, figlio di pastori, e oriundo slavo, portato a tutti i misticismi estremi, compreso il sadismo iconoclastico e il satanismo, eccede negli eretici paradossi contro l'amor del prossimo e in favore della sublime perversità, che il giovane discepolo toglie di peso dal di lui vangelo.

Sono facilmente riconoscibili, come imparaticci morti, inseriti in un tessuto di pensiero vivo, fecondo di ricchi svolgimenti e di future opere.

XXI

LA TRENTO DI CESARE BATTISTI

Chiama il destino. - I due socialismi. - Una grande e pura anima italiana. - Klopstock, Schiller e Platen; Giovanni Huss e Claudia Particella.

Moncherino di bel corpo mutilo, quell'estremità d'Italia, alla quale appartiene Tolmezzo, soffriva della parte viva di sè, che le era amputata. La sentiva dar guizzi e spasimi, oltre frontiera, per ricongiungersi alle sue membra. Il resto della penisola poteva anche obliare: nel Veneto, e nel Friuli particolarmente, il bruciore si rinnovava continuo.

Bambina, e assuefatta allo spettacolo sempre uguale, cinque, sei volte l'anno passavo di là. E ogni volta, al veder Pontebba, chiaro vocabolo, tedeschizzarsi in *Pontafel*, che non significa nulla, per un ridicolo fossatello e due pali gialloneri sul ponte, provavo lo stesso sussulto di rivolta e un gran freddo al cuore. Di qua e di là, pur erano uguali il paesaggio, le case, gli uomini!

Poco oltre, a nord, erano catene di monti e fiumi grandi; barriere, poste in territorio austriaco sui due versanti. Per noi, nessuna difesa al di là del ponte di

quattro passi; nessun argine a un'invasione profonda, se quell'irsuto *kaiserlicch* col pentolino voleva varcarlo

« Muoia il vecchio Franz Joseph, e quest'innaturale artificiosa Austria si sfascia », udivo continuamente ripetere di qua dal ponte, e ancor più di là. «La burocrazia e l'esercito, già cementi ottimi, si corrompono, ora son logori. Solo la forza d'inerzia del *vecio*, funziona ancora.»

Lo ripetevan tanto, che oramai non vi credevo più: non allo sfasciamento, e quasi neppur più alla morte. Crollava tutto, tutti invecchiavano, gli morivano intorno. Lui rimaneva. Ostinato e immortale come una superstizione. E aspetta aspetta, pur si avverarono la morte e il crollo.

Ora, i socialisti d'oltre frontiera chiamarono Mussolini al posto di segretario della Camera del Lavoro in Trento. Salito il calvario della non difesa emigrazione all'estero; sofferta la passione dei non difesi, lacerati territorii al confine; per la esperienza immediata e la difesa futura, vivesse ora la passione delle indifese popolazioni italiche, avulse dal loro centro naturale; dalla coltura, gli interessi, e gli affetti della loro nazione. Chiamava il fato.

I socialisti erano allora i beniamini del paterno governo nelle province italiane soggette all'Austria. *Leccapiattini*, per derisione, li chiamava il popolino a Trieste.

Nel conflitto spesso violento, sempre aspro, delle nazionalità in urto, che tendeva a fare scoppiare l'unità dell'impero, rappresentavano un elemento antinazionale, prezioso per il complicato gioco della politica e polizia aulica. Allo scisma verticale dei blocchi etnici, opponevano la controspinta di un amalgama nuovo, a strati orizzontali di classe, internazionale per definizione, e così operavano da forte base di equilibrio conservativo. *Divide et impera.* Ma Cesare Battisti, in Trento, pioniere dell'idea socialista, non prestava le mani alla truccatura *alldeutsch* di un partito tutto organizzato e dominato da Vienna. È necessario - sosteneva - sto-

ricamente e moralmente, che non si confondano le fasi della evoluzione. Prima trionfi il principio nazionale del secolo decimonono; premerà poi il popolo sulle minoranze egoistiche, per il diritto al benessere delle maggioranze. Ma prima ricongiungersi al ceppo avito! La questione spirituale - stirpe, lingua, cultura - domina, deve dominare - la lotta materiale per il ventre.

Perciò era inviso al partito socialista ufficiale d'Austria, caldamente tedesco, e sospetto a quello d'Italia, che sentiva tepidamente l'italianità. Eroe nella vita, prima che nella morte, meritò con le pene e i travagli l'ascensione tragica del capestro. Non gli venne a caso, nè d'improvviso, ma per conquista di lunghi anni il martirio, e quell'aureola, che il solo martirio non conferisce. Il ghigno del boia Lang accanto al suo consapevole volto, sintetizza nella realtà l'antitesi, che Leonardo idealizzò nell'arte, fra l'uomo-bruto e l'uomo-divino. Tanto, che nel luglio del 1916, l'*Avanti!* pubblicò per commento alla impiccagione che «il morire per il proprio ideale era *un lusso borghese*».

Lusso borghese, inteso per contrapposto a plebeo - cioè spirituale e aristocratico - calzava a pennello.

Allora, in quella fine del 1908, quando Mussolini si recò a Trento, la bella testa bruna e riccioluta da cospiratore romantico mazziniano, stava saldamente piantata su quadre spalle di montanaro. Il giovane segretario della Camera del Lavoro, ignaro delle vere condizioni locali, si era dapprima accostato al gruppo de *L'Avvenire,* giornaletto socialista austriacante, che prendeva a Vienna l'imbeccata e forse il becchime. Ma non tardò ad avvedersene, e passò alla redazione di *Il Popolo,* giornaletto fondato da Cesare Battisti, che ne era l'anima, e che approfittò subito del suo aiuto per dedicarsi con maggiore agio ai lavori scientifici sulla geografia del Trentino; oggi, sono considerati fondamentali.

Il redattore-capo viveva felice con le sue centoventi corone al mese, in un turbine di lavoro: politica,

propaganda, leghe, polemiche, articoli, qualche lezione di francese, il violino, e altri extra. Perchè era poco, vi aggiunse molto studio personale e un saggio *Sulla poesia di Federigo Klopstock*. Aver letto tutto quanto *Il Messia*, al cui paragone *Il paradiso perduto* del Milton è un lavoretto birichino e snello, era già un *record*. Voleva pubblicare un volume, *Studi critici sulla letteratura tedesca*, di cui formava parte quello scritto e un altro, *Le figure di donna nel Wilhelm Tell dello Schiller*.

Il lato sentimentale, che nel discepolo del Machiavelli e del Nietzsche completa e tempera con umani affetti il rapace pessimismo dei maestri, gli fa singolarmente prediligere la poesia idealista e ottimistica dello Schiller. Una volta, quando giaceva ferito all'ospedale, un sacerdote si recò a portargli il volumetto della *Giovanna d'Arco* in dono simbolico. Ricordo come lo sfogliava sorridendo con gli occhi lucidi: «Conosco! conosco!» Ritrovava un amico.

Disprezzo della vita e sete di libertà - osservava nel suo saggio - sono le caratteristiche così di Berta come di Gertrude, «eroine ardenti di amore patrio, paragonabili solo a Adelaide Cairoli e a Luisa Michel».

Allo stesso ciclo appartiene la critica su *Platen e l'Italia*, che rivela l'appassionata e gelosa sensibilità nazionale in fondo all'animo dell'internazionalista rivoluzionario intransigente.

«Disprezzo dei beni terreni, amore della solitudine, «nostalgia della morte, superamento della patria: fon«dete tutti questi elementi nell'anima di un poeta e «questo poeta sarà «mediterraneo» nel senso che a «questa parola ha dato Nietzsche.

«Nessuna meraviglia dunque, se Platen s'innamora «dell'Italia, la terra mediterranea per eccellenza. E se«guendo la massima leonardiana, ei vuole conoscere «intimamente e profondamente l'obbietto dell'amor suo. «Percorre quindi tutta la penisola a brevi tappe, fer«mandosi e soggiornando nelle piccole e nelle grandi «città: letificato dal sole, dalla terra, dall'aria, dal mare.

«E non v'è angolo d'Italia che Platen non abbia «visitato. E non coll'interessamento superficiale del «turista o con quello unilaterale dello studioso, ma «coll'interessamento di un poeta nel più eletto senso «della parola. L'Italia è per Platen una «terra promessa» «in cui tutto è sacro ed egli non solo descrive i luoghi, «ma suscita le memorie, ricongiunge il passato al pre- «sente, lo rivive e fa vivere. Nelle sue poesie e nei suoi «epigrammi troviamo i nomi di tutte le nostre città.»

Esiste forse un limbo per i libri nati-morti, animule vagule, pallide, senza battesimo di pubblicità ? Se esiste, la *Storia della Rivoluzione francese* del Carlyle, bruciata nell'unico manoscritto da un amico distratto, deve aver trovato patetica compagnia nella *Storia della Filosofia* di Benito Mussolini, grosso scartafaccio mandato in fumo e fiamme - ma apposta, per gelosia - da una giovane donna del popolo. Tanti nomi stranieri era riuscita a decifrare, così all'ingrosso, in quel rotolo di carte, non dubitò che si trattasse di nomi femminili, e credette a una corrispondenza amorosa su cui far vendetta.

L'autore dimostrò con la sua filosofica calma di essersi assimilato il succo delle filosofie da lui notomizzate attraverso un esame spregiudicato alla Nietzsche, ma forse più apollineo che orgiastico.

Queste per lo meno son congetture, desunte dalle idee e lo stile attuale dell'uomo, e dalle laconiche allusioni, a lui strappate sull'argomento dello studio, che gli era costato lungo lavoro.

In quegli anni, studiando il problema religioso, strettamente connesso con la storia della filosofia, scrisse anche un libro su *Giovanni Huss*, libro che non fu bruciato, ma dato alle stampe, e persino tradotto in boemo. Pare che sia l'unico libro notevole scritto in italiano intorno al precursore eretico di Martin Lutero.

Ma boema, benchè romana, era anche la piccola casa editrice di Guido Podrecca, che stampò il volume, ora introvabile, e neppure fece le consegne di legge

alle biblioteche. E *bohème* l'autore, che non si curò di conservarne copia. Un colpo di penna è per lui come un colpo di spada: vale per il gratuito piacere della creazione, dello sforzo, della conquista.

Un suo antico condiscepolo di Forlimpopoli, narra di avergli detto or è poco:

«Serbo religiosamente le tue lettere, che mi fer-
«mano al passato. «Perchè?» mi rispose con occhi
«lampeggianti. «Il passato non è fine a sè, ma punto di
«transizione d'una linea illimitata che si chiama pro-
«gresso. Soffermarsi, significa retrocedere; noi dob-
«biamo invece proseguire, per migliorare, per elevarci
«sempre, sempre di più!»

Per questo Mussolini, più che al finito e definitivo dell'arte, si appassiona alla mutevole politica, eternamente labile edificio di sabbia viva, della quale ogni individuo è un granellino centrifugo. Il supplemento settimanale illustrato del giornale *Il Popolo*, un foglietto chiamato *La Vita Trentina*, pubblicava, ai tempi del soggiorno a Trento, alcune sue novelle, divertenti e patetiche a rileggersi oggi. Bucherellate maschere di indifferenza cinica e *blasée*, sotto ad esse traspare l'ardore elementare, la ingenuità nella passione e nel pianto.

«Io sono un «rond de cuir» alla Banca d'Italia e
«sono capo dell'Ufficio Emissioni Internazionali. Ho
«ventinove anni, sono celibe, vivo con mia madre. Ho
«ottenuto la laurea in legge all'Università di Bologna, e,
«coronato dottore, ebbi per un momento la velleità del
«fôro, ma poi rinunciai alla toga e decisi di entrare
«nell'alta burocrazia bancaria. Il mio stipendio di cin-
«quecentotrenta mensili, unito a certe rendite dei beni
«paterni, mi consente di vivere con agiatezza.»

Comincia così la novella *Nulla è vero tutto è permesso;* titolo alla Nietzsche, o da precursore di Pirandello. E basta il breve saggio a dimostrare inane e pietoso il tentativo per indossare i panni morali del *rond-de-cuir*.

Polpettone senza capo nè coda, *film* a lungo me-

traggio e a fortissime tinte, vi è almeno una certa vitalità grossolana e brutale nel romanzo storico alla Dumas padre, *Claudia Particella ossia l'amante del Cardinale*. In un romanzettaccio d'appendice come in un discorso, un articolo, un'azione di governo, l'autore conosce per istinto la parola, la frase o l'avvenire mento che avrà sicuro effetto drastictò.

Claudia Particella di fatti rappresentò una fortuna per il *Popolo*. Ogni tanto il padre, spazientito ed estroso, minacciava di accopparla, quella sua creatura messa al mondo per gioco, e che adessa gli prendeva interminabilmente la mano! E giungevano bigliettini di Cesare Battisti a proibire e pregare. «Non me l'ammazzare per carità! Si rinnovan gli abbonamenti. Ancora un poco di ossigeno: scade il trimestre!»

Obbligato a risparmiare la protagonista, l'istinto micidiario si rifaceva sui personaggi di second'ordine. E le sartine, gli artigiani, i giovani di negozio della bella cittadina pedemontana correvano la mattina ad aprire il foglio, trepidi di nuove tragedie, disposti a versar nuovi fiumi di lacrime per nuovi fiumi di inchiostro.

Poi guardavano le torri del Buon Consiglio, e i fantasmi del feudale principe vescovo con la sua amante esaltavano la giornata di grigio lavoro in brividi deliziosi.

XXII

INTERNAZIONALISMO E NAZIONE

Il confine d'Italia non è ad Ala». - Le manette e il poliziotto gentiluomo. - Rinnovazioni. - Un libro di contenuta passione italica.

« Venerdì mattina, ore 9 circa

« Caro Gib,

« ti scrivo dal recapito più bello (tendenza al limite, « matematica superiore) per darti mie notizie (frase capo- « ralesca). Io sto bene; però non so nulla della mia in- « nocente famiglia. La prigione è un soggiorno oltre- « modo gradevole. Oggi, per esempio, mi diverto guar- « dando piovere. Ho inghiottito due volumi in tedesco, « ho letto Maupassant. Prima di domenica anche la *Nube* « potrà alzarsi nei cieli, mi diletterò dunque nel *De Pro-* « *fundis*. Baroni mi scrive dal suo castello avito che po- « tevo tardare a fare questa cura... come se certe cose « dipendessero da noi umilissimi mortali, sbattuti come « *la rena quando il turbo spira*. Martedì alle 5 termi- « nerò la pena, però alle 4, cioè un'ora prima, si discu- « terà al Tribunale un altro processo contro di me, Ci- « reneo destinato ad assumersi la responsabilità dei reati « altrui. La *strana, stranissima* coincidenza non ti piacerà.

«Non ti pare che sia il caso di consultare un ora-
«colo? Lo so, che tu mi consigli Apollo Delfico. Io
«preferirei tuttavia un po' di Sibilla Cumana. Se il fato
«prolungherà fino a martedì la mia detenzione fatti
«vedere al mio processo. Mi ricorderai alla «obliosa»...
«Non mi rassegno a mandarti un foglio bianco. Ancora
«poche righe. Oggi sono preoccupato da un problema
«meteorologico; vorrei sapere se la depressione atmo-
«sferica è nel centro di Europa o se si limita al sud. In
«questo momento darei anch'io trentasei principi per
«avere un minuscolo atlante con le linee delle piogge.

«Intanto ti saluto

Mussolini.»

«Al signor, il signor Gib, Caffè Zanella, Largo Car-
«ducci, dall'I. R. Carcere di Trento.»

Finivan tutti in prigione, i viaggi di *quel monellaccio di Mussolini*, come lo chiamavano i giornali austriaci. «Voi non mi offendete con ciò: ben si chiamavan Balilla i monelli italiani», egli replicava.

Tra clericali, tra austriacanti per convinzione o per codardia, tra pavida gente e gente intesa solo alla tutela di gretti, immediati interessi materiali, era in lotta con tutti. Più particolarmente con certi soci-padroni della Camera del Lavoro, che malvolentieri vedevano la sua simpatia per i movimenti socialisti separatisti dei boemi e degli italiani; e lo richiamavano a fare propaganda per le sole organizzazioni economiche, accentrate a Vienna. Tanto, che alla fine scattò, stampando le memorabili parole: «Il confine d'Italia non finisce ad Ala».

Per questa osservazione geografica, dopo la prigionia, non venne la condanna, ma venne lo sfratto. Lo condussero ammanettato, fra due gendarmi, proprio al confine di Ala. L'ufficio di polizia essendo chiuso in quell'ora meridiana, una leggiadra figuretta bianco vestita disserrò la porta del contiguo appartamento,

dove viveva il barone ungherese Von..., imperiale regio Commissario di polizia, e sposino di fresca data. Se la voce della gentilezza femminile abbia parlato in quell'attimo, non so. Certo è che il barone apparve poco dopo, firmò le carte, prese in consegna il prigioniero, gli fece togliere le manette. Era il tocco, il treno per l'Italia partiva alle sette. Gli fissò gli occhi negli occhi.

«Se io la lascio libero in queste sei ore, mi dà Ella la sua parola d'onore di trovarsi al treno per il momento fissato? tenterà la fuga? La sua parola di gentiluomo, signor professore; badi bene che non la farò neppur sorvegliare».

Arrivando puntualmente alla stazione mezz'ora prima della partenza, il prigioniero sulla parola trovò difatti il gentiluomo che attendeva passeggiando sul marciapiede, e che lo salutò, con un discreto cenno del capo.

Quando racconta le sue prigioni, la fisonomia del Mussolini visibilmente si accartoccia e indurisce, come ritraendosi per dare minor presa al dolore. Passa un fremito di commozione nella voce, per questo sorso di liberale umanità.

«La sentenza (di espulsione), se a noi fa profon-«do dolore, a lui fa onore; se per noi è una grande per-«dita, per lui è una gloria!» scriveva Cesare Battisti nel *Popolo* di Trento.

Pure i rapporti tra i due si raffreddarono per la malintesa pietà del Battisti verso un miserabile. «Mi «sembra impossibile», scriveva l'espulso, «che il mio «posto sia stato coperto da un così lurido individuo; «è tale lo sconforto, che quasi sento vergogna di essere «stato al *Popolo*».

Non si videro più sino al 1914, quando, profugo o fuggitivo egli stesso, il deputato trentino eludeva la sorveglianza dell'imperial polizia e veniva a predicare contro il tedeschismo la guerra santa d'Italia. In quel nome, si abbracciarono senza rancore.

Era, l'individuo che li aveva divisi, quel miserabile

Vasilico Vergani, tristemente famoso più tardi: il Giuda che nell'ora dell'imminente supplizio tradì, vendette, vituperò il suo benefattore.

Tornato in Italia, e non vincolato più da riguardi prudenziali verso l'Austria, il giovane socialista pubblicò uno smilzo volumetto, edito da *La Voce* di Firenze: *Il Trentino veduto da un socialista*; di quelli che *La Voce* chiamava «quaderni» per un francesismo storico verso i *cahiers de réclamations*.

Noi della borghesia nuova, per un paradosso che mascherava un vitale istinto di salvazione, ci si arruolava allora tra i supposti nemici della borghesia. « Chi non era mascalzone in quegli anni, si faceva socialista», intesi dire più tardi, assai giustamente, da Filippo Turati. Era il socialismo della *Schandenempörung* - la rivolta etica contro il parassitismo scettico e basso di tirannelli al sud, di affaristi al nord - che per misteriose vie spirituali penetrava, per esempio, sino ai miei quindici anni chiusi tra giochi e studii in una cheta casa di tendenze clericaleggianti. Ammantata di frigido, pedantesco disprezzo verso «la retorica» e «il quarantotto»; penetrata di ammirazione per la industria e la dottrina scientifica positivista della Germania; la piccola generazione degli epigoni, venuta dopo la grande generazione del Risorgimento, aveva ammassato peculio, ripudiando l'abito della grandezza in ogni aspirazione.

Bisognava riguadagnare il tempo perduto, e mentre in casa nostra d'Annunzio ci abbagliava con sontuosità nuove, e l'ansito del Pascoli si spezzava in nuove musiche, e si ripetevano con nuovo animo le invocazioni e le imprecazioni carducciane, la cultura italiana «si aggiornava» di fronte all'estero con avidità puerile e non infeconda.

Uomini, pensieri e movimenti di azione che altrove alimentarono intere generazioni, da noi sfilavano quali simultaneamente come imagini dimostrative sullo schermo, e, come esse, senza dar luogo a commozioni orga-

niche. Papini e Prezzolini, i due iniziatori più intraprendenti, giravano la manovella di una serie di rivistine, *Il Leonardo*, nitciano; *Il Regno*, nazionalista, di cui era stato fondatore Enrico Corradini; poi *La Voce*, eclettica di più tenace vita; poi *Lacerba*, in collaborazione col Soffici e il futurismo del Marinetti, per la cultura anticulturale e la violenza politica antiparlamentare: e con queste arrivammo alle soglie della guerra e all'intervento. Non è senza significato l'accostamento di Benito Mussolini, intellettuale dello scarso manipolo socialista rivoluzionario, a quell'altro nucleo della *Voce*, per il rinnovamento attraverso la cultura e le opere sociali.

Volevamo tutti spalancare porte e finestre di quel ristretto muffito ambiente, Turati pianin pianino, Marinetti addirittura rompendo i vetri, Mussolini demolendo e allargando i muri; come avvenne poi con la guerra.

Passa il brivido della guerra, presente e imminente, nelle pagine di *Il Trentino veduto da un socialista*. «Note e notizie» dice il sottotitolo sulla copertina; obbiettivo e documentato vuol essere, ma suona come squillo di battaglia.

La solidarietà ortodossa dell'Internazionale è travolta e sopraffatta dalla voce eretica, la profonda voce della solidarietà di sangue e di stirpe.

È un atto d'accusa contro il nazionalismo, troppo tepido, remissivo e opportunista della borghesia irredenta. Viltà e affarismo, cioè amore del denaro e amore del quieto vivere, sono gli eterni nemici del conquistatore di razza, distaccato dai beni del mondo più che anacoreta in tebaide, asceticamente innamorato del potere in sè, per conquistare un potere ancora più grande; non, come gli ambiziosi di mezzo calibro, per le sod disfazioni e gli appagamenti immediati edonistici.

E per le stesse ragioni sgrida la borghesia del regno, ignava ed ignara di fronte alla lotta dei suoi fratelli.

«A Trento», esclamava con amarezza, «essi credono «che si parli tedesco! Non si sa distinguere il Trentino

«dal Tirolo; qualcuno candidamente domanda se Trento «è bagnata dal mare come Trieste».

Esamina sin dal primo capitolo le teorie dei pangermanisti, degli assertori del «puro arianesimo», Gobineau e Lapouge, gli iniziatori francesi; e di Houston Chamberlain, inglese, Woltmann, semita, Reiner, viennese: non uno puro germanico, di questi germanisti frenetici! La parola è metallo al cui suono si riconosce, saggiandola, la tempra schietta dell'anima; nessuno sdegno o irrisione, di fronte alle intemperanze più assurde; il buon nitciano si interessa alle ingegnose iridescenze delle idee, anche paradossali, e lo attrae il superomismo esteso a un'intera stirpe di conquistatori-padroni di fronte alla plebe dei vinti-schiavi. Ma sotto la esposizione sintetica, attinta, si vede, alle fonti, e volutamente obbiettiva, fermenta la rivolta contro la pretesa che «la razza del caos» siamo noi, e «la capitale del caos» Roma.

«Basta una sola passeggiata al Museo di Berlino, nella galleria dei busti della Rinascenza, per convincersi che il tipo dei grandi italiani di quel tempo è totalmente scomparso».

Perchè riporta questo periodo testuale del Chamberlain tra i pochissimi virgolati? Probabilmente, senza rendersene conto, qualcosa in lui si ribellava alla negazione del Chamberlain. «E io? io? Io?»

Non ho mai passeggiato per un museo o una città d'Italia, senza meravigliarmi di ritrovare così fedele lo stampo della stirpe in ogni impronta, dalle argille di Veio ai marmi romani, dai fieri bronzi del Gattamelata in Padova, del Colleoni in Venezia - il condottiero che assomiglia al Duce come un fratello che gli assomigli - sino alla gioventù d'oggi. Per un fenomeno di mimetismo atavico e psicologico, molta parte di questa gioventù italiana, sulla dura incudine della guerra e nella disciplina del fascismo, si è rimodellata sopra quel tipo risoluto e guerriero.

La ripercussione delle bellicose teorie pangerma-

niche nei numerosi e potenti sodalizii scolastici e politici dell'anteguerra, è studiata e documentata nel libro insieme con la irrisoria povertà dei mezzi di propaganda e di azione opposti dagli italiani. Ma l'organizzazione - meccanico tedesco nume - che vale di fronte alla fatalità, mediterranea iddia? Una popolazione crescente, con inesorabile spinta risale le valli dove invano calano i metodici barbari, urge alle strette alpestri, contende ogni pollice di terra, lo invade, mette radici e sta. Per il primo, io credo, questo socialista internazionalista, contro l'opinione sino allora universale, osò asserire e dimostrare come la latinità non perda terreno ai confini d'Italia, anzi ne guadagni con rapidità sempre crescente.

« Quali saranno alla fine i risultati di questa guerra? « Chi sarà il vinto? Quale lingua e quindi, secondo « la massima giobertiana, quale nazione scomparirà?

« Nelle vallate ladine il processo d'italianizzazione « continua irresistibile, anche le oasi tedesche sono « minacciate. I progressi del pangermanismo non so« no temibili, pur dovendo preoccupare. L'elemento « italiano rappresentato dal popolo lavoratore guadagna « terreno. I tedeschi non sono adatti alle nostre colture « agricole e devono sgombrare. L'unità etnica e psico« logica italiana si rinsalda ». Loda l'*Avvenire del lavo« ratore*, giornale socialista perchè « *serve a mantenere « fra i gruppi degli emigranti l'italianità linguistica* ». E « afferma: « L'unità materiale e morale del proletario au« striaco è impossibile a solidamente raggiungersi poichè « ogni razza, ogni popolo porta nel movimento operaio « una sua anima, nè si può livellare ciò ch'è fondamen« talmente diverso... la disciplina quasi militaresca pre« tende di realizzare una *effimera internazionale fra ope« rai che non si senton fratelli*.

« Gli operai organizzati non rinnegano la propria « nazionalità. Ne sia prova l'esempio seguente. I fale« gnami italiani di Bolzano - uniti nel gruppo locale « coi tedeschi - domandarono di potere esprimersi in

«italiano nelle assemblee professionali. La direzione della «società composta in maggioranza di tedeschi non ac«cettò la domanda e allora gli italiani costituirono un «proprio gruppo autonomo, motivando la separazione «con un ordine del giorno che meriterebbe di essere «riportato per intero. Bella lezione per certi liberali «nazionali che in tempo di elezioni pubblicano a Trieste «i manifesti in slavo o a Trento in tedesco!»

Intollerante di qualsiasi transazione, questo socialista, quando si tratta della questione della lingua, cioè - secondo egli fermamente crede - della questione della nazionalità trionfatrice, rivendica la parlata «ladina», il vernacolo neo-latino, un poco bastardo, delle valli de l'Alto Adige - qualcosa di simile a quello che si ritrova, per fenomeno parallelo, nel Friuli e nelle chiuse vallate alpine dei Grigioni, ed ivi è chiamato «romancio». Anche nel Trentino essa sta come barriera secolare tra noi e il tedesco. Egli nega risolutamente che Salorno, confine convenzionale della parlata italiana, rappresenti il confine reale, fin da allora svalutando quella stretta di Salorno, preteso confine linguistico, per il quale inscenarono tante ostilità gli assertori del cosidetto *Südtirol.* Col *Popolo* di Cesare Battisti ripete lui pure: «È forse un criterio intellettuale quello che spinge i deputati tirolesi a dichiarare terra di conquista le nostre valli, *imponendoci a forza una lingua ignota? Contro la violenza, la violenza*».

Per quanto riguarda poi la visione dell'avvenire, ne prospetta in una delle ultime pagine le varie possibilità, escludendo le ipotesi rosee dell'ottimismo pacifico. «Non sono più i tempi in cui la successione d'un sovrano produce la catastrofe di uno Stato. *Che cos'è lo Stato nella sua diretta materiale estrinsecazione? Lo Stato è l'esercito e la burocrazia. Ora lo Stato austriaco dispone di un fedelissimo esercito e di una burocrazia, imperiale non per dovere, ma per sentimento.*»

(I fatti dimostrarono che aveva ragione).

Altra assurda speranza, quella di una cessione spontanea.

« L'Austria conquista e annette, ma non cede «L'Austria non può cedere il Trentino. Vi ha profuso «decine e decine di milioni, non a estirpar la pellagra, «ben inteso! ma a costruire forti caserme e strade mi«litari. Tutte le vette delle montagne sono fortificate».

(E purtroppo, a costo di sangue, si controllarono esatte ancor queste parole).

« *V'è ancora un'ipotesi, e cioè quella di una guerra fra l'Italia e l'Austria, con la vittoria dell'Italia, e l'obbligo, per l'Austria sconfitta, di cedere parte delle terre irredente...* »

Rarissimo espediente tipografico nel suo stile incisivo, quei puntini sembrano il tonfo sordo del cuore, che si arresta un istante di battere, e riprende con doppia violenza. Neppure per dannata ipotesi, egli vuole che lo sfiori il pensiero della possibilità di una sconfitta italiana. Subito dopo i puntini, prosegue:

«... Rinunciamo ad altre ipotesi. L'avvenire pros«simo del Trentino è lo *statu quo*».

È chiaro che quell'altro, così laconicamente enunciato, gli appare come lo sbocco del meno prossimo avvenire.

Vivendo nei paesi di confine, si è convinto che il conflitto di nazionalità non è una ideologia borghese, superabile con altre ideologie proletarie, ma un fenomeno fisiologico, che la solidarietà di classe esaspera.

« O Franza o Spagna, basta che se magna », diceva la maschera popolare del Settecento, e lo stesso miracolo del Risorgimento lasciò quasi indifferenti le masse, specialmente quelle agricole, e specialmente nel Mezzogiorno. L'organizzazione invece eleva le masse amorfe del *Lumpenproletariat* alla conoscenza delle idee generali e delle collettività astratte, quali il Comune e la Provincia; estendendo la coscienza etnica - altravolta privilegio di esigue aristocrazie - a strati nuovi e profondi del popolo.

La parola « patria » - benchè detta di rado - è di questo insegnamento il continuo implicito corollario.

XXIII

LA LOTTA DI CLASSE

«Centoventi lire bastano». - Il socialismo dei tempi eroici e quello del ventre. - Giornalismo al latte e miele in provincia. - Pane ai molti; ascensione e lotta ai pochi.

«Dichiaro che rifiuto qualsiasi aumento. Non voglio divenire un canonico dell'organizzazione socialista».

Viveva a Forlì, segretario della Federazione collegiale socialista, già carico della famigliola che si era costituita, - e già era nata la piccola Edda, la primogenita - con centoventi lire il mese. Ai compiti obbligatorii, di propaganda e di organizzazione, nel gennaio 1910 aveva aggiunto quello, a lui congeniale, della fondazione e direzione del settimanale *La lotta di classe*. Non giurerei che non desse mano anche alle pinze del compositore tipografico; certo faceva tutto il resto. Il prete, a rigore, viva dell'altare, ma poveramente. Le trenta lire in più che gli erano offerte - qualcuno proponeva di arrivare a duecento lire - gli parevano il marchio di un servaggio. Non vi sono lenticchie al mondo, capaci di fargli vendere la primogenitura dello spirito.

«Io non posso, per rispetto al mio cervello, diven- «tare un propagandista - facchino, un fonografo ambu-

«lante. Continuerò il mio giro nelle sezioni, ma chiedo «discrezione ai compagni, perchè se domani la mia pro-«paganda mi distogliesse compiutamente dal lavoro in-«tellettuale e mi minacciasse di incretinimento progres-«sivo, mi troverei costretto a un dilemma. Meglio, del «resto, poche conferenze dense di pensiero che un ro-«sario di chiacchierate a base di pistolotti, di superfi-«cialità e di sfuriate rettoriche.

«Oggi, i sovversivi, direttori del movimento poli-«tico ed economico, quando non siano dei burocrati, «sono dei mestieranti - talvolta retribuiti con stipendi «da cardinale - sono dei conferenzieri che esercitano «una sconcia speculazione sulla loro opera di propa-«ganda, sono dei rivoluzionari che non credono alla ri-«voluzione, delle mezze coscienze, delle mezze culture, «dei mezzi uomini.

«L'ideale? Al diavolo! Nessuno ci crede più. F «se qualche solitario ci crede, viene definito un imbe-«cille che amoreggia con la luna.

«Noi apparteniamo ancora a questo manipolo esi-«guo di solitari».

La tragedia, della quale soffrirà finchè vive, comincia in quegli anni: il disprezzo degli uomini. La collezione del giornaletto *La lotta di classe*, dal 1910 alla metà del '12, documenta la crisi in maniera drammatica. Più tristi forse i periodi successivi, quando non si dibatterà più: accetta la condanna, secondo osserva il Leopardi, che gli uomini fatti divengono tolleranti, e i vecchi indulgenti, mentre i giovani giudicano con spietata severità, comparando inconsapevolmente pensieri, azioni e caratteri a un bene ideale, da essi foggiato. Più tardi, con l'esperienza, lo constatano inesistente, e dall'assoluto pessimistico scaturisce un relativo ottimismo.

A ventisette anni il segretario della Federazione provinciale si batte disperatamente, e invano, per la rivalutazione idealistica del socialismo in Italia. Dal 1898 al 1904, con la rivolta del pane, i processi, le elezioni

plebiscitarie e le amnistie dei condannati; con la libertà delle associazioni sindacali e le rivalutazioni economiche degli scioperi, si era girato il capo delle tempeste rivoluzionarie ed eroiche. Due giovani napoletani di vivo ingegno e turbinosa eloquenza, Arturo Labriola e Walter Mocchi, avevano tentato di inscenare a Milano col primo sciopero generale politico - non economico - del 1904, il sindacalismo alla Sorel. In realtà, astrattori come tutti i meridionali, l'ultimo dei loro pensieri era la tenace, concreta e pazientissima organizzazione di mestiere; scrivevano «sindacalismo» e pronunciavano «rivoluzione». Pronunciavano invano. Il rumoroso codazzo degli instabili senza arte nè parte plaudiva, come sempre, agli estremismi violenti, ma in quella turba non vi erano generali capaci di formarne un esercito. I clamori oratorii dei comizii bastavano al Labriola. Quante volte in pochi anni scatenò lo sciopero generale a ripetizione, senza obbiettivi precisi, senza limiti fissi, per motivi o pretesti futili! La vacanza rivoluzionaria si sfrenava per le vie asserragliate dalla cavalleria, si chiudevano fabbriche, negozii e case; passava un giorno, cinque giorni, una settimana, la folla si assottigliava, le botteghe schiudevano timidamente le saracinesche, gli operai tornavano al lavoro alla spicciolata, lo sciopero finiva prima di esser finito, e il borghese, avvezzo a quello schioppo scarico, non aveva oramai più timore, sebbene qualche volta, negli scontri fra la truppa e la folla, malgrado la buona volontà reciproca, «ci scappasse il morto», come era la frase di gergo. Allora lo sciopero si galvanizzava per qualche altro giorno e si invelenìva di paroloni.

Vige a Milano, malgrado tutto, un ambrosiano buon senso cordiale e arguto. Il Mocchi finì per cominciare a Milano la sua brillante carriera di impresario teatrale; il Labriola finì per cominciare a Milano la sua brillante carriera di deputato; ambo da Milano lungi.

«Io vi battezzo con l'acqua, ma chi viene dietro me vi battezzerà col fuoco».

Consule Giolitti, attraverso la organizzazione politica nelle campagne della Valle Padana, il diritto a un tenore di vita più umano era oramai conquistato. Le quattordici ore *normali* di fabbrica, per *sessanta* centesimi di paga al giorno, non abbrutivano più le donne nelle tessiture. I fanciulli non intisichivano più per trenta centesimi nell'uguale orario. Fu una poetessa, con l'angoscioso ritmo del *The Children's cry*, a far cessare in Inghilterra quell'onta. Fu una donna politica in Italia a sentir quel grido di implorazione della razza, che la pellagra, la tubercolosi e la malaria minavano. Fu Anna Kuliscioff a studiare, elaborare, propugnare la provvida tutela della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, che Filippo Turati nel 1900 - se non erro - presentò e fece approvare dalla Camera. Macchine, coltura intensiva, aumento e miglioria nella produzione della industria e della terra ne conseguirono per la valle padana. Al di là, il socialismo poco aveva guardato e nulla operato. La piccola proprietà rurale e la mezzadria gli facevan argine. Anche per ciò, non seppe ringiovanirsi; il miglioramento economico in una decina di anni divenne fine a se stesso, disgustando i primi proseliti della *Schandenempörung*. Davanti l'affollato pubblico degli emigranti, al comizio tenuto in Isvizzera nel 1910, uno dei capi socialisti di allora - e di adesso - derideva un buon sacerdote idealista e simpatizzante: del sentimento non sappiamo che farcene; per noi, «il socialismo è questione di ventre, niente altro che questione di ventre».

Oramai questo riformismo materialista e addomesticato faceva parte della «vecchia Italia» parassitaria. Un po' di clamore in piazza e molto intrigo nei corridoi, discorsi e articoli: non si trovavano resistenze, l'offa era conquistata, allargamento del suffragio o leggina sociale che fosse, o milioni a bizzeffe per tenere buone le Cooperative. Si gridava vittoria, la «piccola combinazione» imperava, e le nuove aristocrazie ope-

raie si inquinavano, ancora in sul sorgere, della viltà della vecchia borghesia. O speranze d'Italia!

Qualunque siano le defezioni individuali, dal fondo della coscienza collettiva qualcosa immancabilmente risponde all'appello dell'ideale, quando parte da chi ne ha il diritto. Entro pochi mesi *La Lotta di classe* del magnanimo don Chisciotte da Forlì già travagliava il pingue partito con lieviti di irrequietudine. Mussolini dice - Mussolini sostiene - il nome ricorreva in polemiche più o meno fraterne, e il quotidiano ufficiale, l'*Avanti!*, era costretto a citare con una certa frequenza l'ebdomadario di provincia.

Prima ribellione, rifiutava questo di accettare per la «sottoscrizione permanente» il «residuo bicchierate». «Non si tratta qui di un foglio da riempire setti-«manalmente. Per noi il giornale è il partito; è una ban-«diera. È un'anima». Il partito ufficiale era ridotto «un «grande cadavere sul palcoscenico della commedia poli-«tica della terza Italia, o se volete, meno drasticamente, «una grande ditta farmaceutica avviata al fallimento».

Ma il socialismo rimaneva altra cosa, «rude, aspra, fat-«ta di contrasti e di violenze; una guerra, e, nella guerra, «guai ai pietosi! *Una cosa terribile, grave e sublime*. Solo «a questo prezzo potrà realizzarsi, e non diventare una «cuccagna per i politicanti e per i deboli. Non è un «affare di mercanti, non è un gioco di politici, non è «un sogno di romantici e tanto meno uno *sport*: è uno «sforzo di elevazione morale e materiale, singolo e col-«lettivo. È forse il più grande dramma che abbia agi-«tato la collettività umana allo scopo di creare il ponte «fra l'uomo animale e l'uomo umano, il ponte fra la «preistoria e la storia, il ponte che condurrà l'umanità «dalla lotta per la vita alla intesa per la vita. Venga «dunque prima dell'alfabeto, il pane; e dopo il pane, «l'alfabeto; solo a questo patto si creerà l'elemento «umano indispensabile per la realizzazione della idea, «attraverso un'opera assidua di purificazione indivi-«duale».

Dolce polemica della quieta, idilliaca provincia! Da un solo articolo di fondo, di uno solo fra i giornali avversarii del luogo, si divertiva egli stesso a spigolare un florilegio completo, che va dal «lestofante» al «mantenuto» dal «buontempone» al «paranoico cretino, incosciente, venduto e mentecatto» sino al finale «schifosissimo rettile».

«La nostra vita» rispondeva Mussolini pacatamente, «è una pagina aperta nella quale si possono leggere «queste parole: studio; miseria; battaglia. Non c'è neppure l'ombra di una grazia sovrana. Ci sentiamo forti «perchè ci sentiamo puri. Ci sentiamo forti perchè non «abbiamo amici e tendiamo a restringere le nostre conoscenze invece di allargarle.

«Non chiediamo popolarità, nè clienti, nè voti.

«Osiamo dire brutalmente la verità anche in faccia «a coloro che ci seguono».

Le idee sulla realizzazione socialista, esposte qui e in varii altri luoghi in quell'epoca, sono originali, solo in quanto si distaccano dal marxismo, anche nella premessa del materialismo storico, e ripudiano la fatalità economica anticapitalista. In quanto alla visione millennaria che egli evoca, vi si riconosce chiaramente il riflesso della bellissima prosa vildiana derivata alla sua volta dal Ruskin e dal Morris: *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*. E debbo dire che le frasi vaghe e poetiche mi sembrano dettate da un dilettoso compiacimento estetico piuttosto che da una vera convinzione. Andate a parlare al mussulmano del paradiso senza uri e al guerriero della «intesa per la vita» sostituita alla «lotta per la vita»!

È molto più originale e convincente quando adombra la concezione che maturerà nel fascismo: molto pane al popolo, lavoro equamente compensato e un livello medio di benessere dignitoso e di umana cultura. Sia la privazione l'orgoglioso privilegio, attraverso il quale ascende il volontariato eroico degli *aristos* verso le conquiste dello spirito.

XXIV

PROCESSI E BATTAGLIE

L'eretico dell'azione diretta. - L'opposizione all'impresa libica, vista da una finestra di Milano. - Idem, da una piazza di Forlì. - Ragguardevoli crimini e singolari parole.

Capita spesso di leggere nel *Popolo d'Italia* l'invito rivolto ai giornaletti fascisti di tutte le risme: inviare copia di ogni pubblicazione al domicilio privato del Duce. Tutti li sfoglia, nessuno gli sfugge, molti ne legge. Sa per prova l'importanza delle oscure fucinette ideali, dei conclusi orti di provincia, dove, tra cavoli e carote, alligna talvolta un querciolo. Noi non abbiamo Londra o Parigi che da sole orientino l'opinione nazionale.

Accadde così che la piccola Forlì divenisse sede dell'antipapa contro il socialismo ufficiale di Milano e di Roma. Al Congresso di Milano del 1910, con un discorso «così ereticale che debbo meravigliarmi di non essere stato lapidato», battaglia contro parlamento, parlamentarismo e deputati, svalutando le elezioni, e combattendo i «blocchi» per la conquista di nuovi

seggi. È per l'intransigenza assoluta, la rivoluzione immediata, e l'azione diretta.

E a Forlì ne dà l'esempio.

Nel settembre del 1911, il governo di Giovanni Giolitti organizzava la spedizione di Libia.

Assai bene ricordo il contraccolpo di quei fatti nell'adorno salotto di Anna Kuliscioff, che dominava - allora - piazza del Duomo, la valle padana e l'Italia. Turati vi aveva gli uffici della *Critica Sociale* e vi si riunivano pochi intimi fra gli «intellettuali» del socialismo. Il rombo della piazza, col carosello giallo dei *trams* e lo scorcio del suo affannoso formicolio nero riempiva a ondate, come la marea, quella *hall* da transatlantico, tutta baie di archi vetrati.

L'arco della Galleria orchestrava il tumulto dell'altra folla sottostante, in contrappunto ritmico, da cui si staccavano gli acuti degli strilloni di giornali. Sopra la folla, oltre la strada, giorno e notte una popolazione santa di grigio e di oro contemplava a tu per tu quell'altissimo terzo piano, sin dove cuspidi e guglie scalavano l'angusto azzurro, sin dove, quando il cielo era nero, labili costellazioni folgoravano le immobili stelle, proclamando la gloria di qualche nettare. A metà strada fra il clamore di affari e piaceri, e l'aereo silenzio della preghiera, lo studio della *Critica Sociale*, chiaro e fiorito, partecipava dell'uno e dell'altro, con la fragile figura femminea che pareva anch'essa di martire asceta. Già bionda e bella, ora diafana e tutta sfiorita, dal volto vizzo ai capelli di oro sbiadito, ancora spirava fascino magnetico a furia d'imperiosa volontà, malgrado l'artrite che le deformava le ossa. Un cervello luminoso e poliedrico come il diamante - e come il diamante arido e duro - viveva in quel corpo martoriato dalle prigioni di Russia, di Francia e d'Italia, ancora più rotto dai suoi debutti rivoluzionarii, due anni di miseria nel villaggio lituano, dove la diciottenne figliuola di magistrati era andata a «semplificarsi» secondo il vangelo nichilista, avvi-

cinando il popolo nella rozza *isba*, con poco cibo guadagnato a lavar panni nell'acqua diaccia. Idealista e stoica, senza debolezze e senza affettività, sensibile solo alla sensualità e alle idee, mistica nel fondo dell'anima russa, e aspra, come sono i russi, nelle attività pratiche dell'intelletto; colma, senza vanità, di orgogliosa ambizione; incapace di colpire diritto, tanto le erano naturali le vie tortuose e le vie traverse, questa donna veramente superiore dominava le masse dall'ombra, attraverso il parlamento e il giornale, lasciando agli uomini che l'attorniavano l'orpello dell'azione esteriore e del potere apparente; così come, in grande, Caterina dei Medici teneva il trono attraverso re e cortigiani. Caterina dei Medici, Cesare Borgia, tutti i genî dell'intrigo astruso, cerebrale, senza rispondenza nelle risolutive concretezze del fatto, non riuscirono ad asservire che strumenti-uomini assai mediocri, e videro alla fine dissolversi in niente le mirabili trame ordite sul nulla, non agganciate ad alcuna realtà. Così capitò, in piccolo, anche ad Anna Kuliscioff, metafisica della politica, malgrado le sue doti eccezionali. Questi esseri concludono col fallimento.

Tra Anna Kuliscioff, Filippo Turati e Claudio Treves, allora direttore dell'*Avanti!* il colloquio fu drammatico, la sera dello sbarco a Tripoli.

« Più che mai ora bisogna essere giolittiani ! Bisogna tener Giolitti legato al nostro appoggio, prigioniero di una politica liberale e filo-socialista, perchè moderi la impresa libica, e la restringa ; se lo abbandoniamo, cade in ostaggio degli altri gruppi parlamentari, costretto a una politica reazionaria e coloniale estrema ».

Così ragionava Claudio Treves, vivente incarnazione del sofista nel dialogo di Platone; il Discorso giusto e il Discorso ingiusto gli fiorivano dalle labbra con pari fluenza tortuosa. Così negli alti ambienti socialisti si procedeva a base di voti parlamentari mercanteggiati, di appoggi espliciti o più volentieri larvati, di neutralità

favorevolmente contrarie, ostilità addomesticate e astensioni complici. L'occhietto celeste del Treves sfavillava di entusiasmo per il suo amato Giolitti, di diletto per gli orizzonti di sottilissimi cavilli che vedeva spalancarglisi innanzi: godimento d'arte per l'artista. Turati era incerto e di parer contrario. Ad ogni forma di decisione e di azione la coscienza e l'inerzia lo paralizzavano in perpetui amletismi. La trasformazione di questo esemplare funzionario *in spe*, digiuno di sociologia e di studi economici; intinto di jure e di lettere (aveva al suo attivo la laurea in legge e un libretto di versioni poetiche dall'inglese, sentimentale e vagamente umanitario, quando a Napoli, a venticinque anni, aveva incontrato la Kuliscioff durante una crisi di pessimismo e di nevrastenia) la trasformazione di questo buon figlio di prefetto in capo di un partito giovane e sovversivo, per virtù di una straniera intelligente e dispotica, è un bellissimo paradosso della cronistoria italiana.

Nel complesso, pur tentennando, inclinava verso l'appoggio al Governo; meno scomodo dell'opposizione.

Ma Anna Kuliscioff sferrò in velocità uno dei suoi tipici scatti. Investì, fulminò il povero Treves con la parola tagliente, la voce alta che nella esasperazione polemica ritornava allo stridulo falsetto slavo; col gesto incalzante e lo sguardo delle pupille di acciaio, contratte e appuntite nell'ira; nè Turati fu risparmiato: « proprio, proprio, Filippino, anche tu, non capisco mica... »

L'indomani mattina l'*Avanti!* usciva con un magnifico articolo direttoriale: il partito socialista passava all'opposizione intransigente assoluta. Treves è dialettico nato come si nasce ambidestri, bastava suggestionarlo con uno spunto perchè sputasse l'articolo, le convinzioni gli vengono per la strada, col gioco delle idee e il filo del ragionamento.

L'opposizione parlamentare, che pareva tremenda al salotto metropolitano, veniva giudicata in altro modo in un angolo di provincia, da un giovane ansioso di

spiare il futuro, che presentiva e voleva proprio.

Per noi, rispettabili ideologi pacifisti e umanitari un *no!* di principio si opponeva allora a ogni violenza di gente a gente, di stato a individuo, di classe a uomo. Il terribilista di Forlì non aveva alcun superstizioso orrore contro la conquista coloniale o la guerra; disapprovava la spedizione libica per contingenze politiche. Purtroppo i fatti giustificarono le sue lungimiranti parole del 30 settembre 1911: «L'Italia inizia oggi un nuovo «periodo della storia, periodo incerto e grave di molte, «terribili incognite. Quasi sempre, la guerra prelude «alla rivoluzione».

Ma la opposizione alla guerra, una volta che si faceva, andava fatta sul serio, «rivoluzionariamente e senza esclusione di colpi».

Non che si illudesse; pochi giorni innanzi, in piazza, aveva prospettato alla folla la difficoltà dell'azione rivoluzionaria: si voleva giungere a tanto?

«Sì, sì, viva la rivoluzione!» E pochi ragazzi saliti sul palco di legno della banda musicale, tumultuavano anch'essi con scarpe e zoccoli sulle sconnesse tavole.

«La cavalleria! la cavalleria!» Il comizio, che muggiva supremi audacie, si liquefece a quel suono, per quello scalpiccio, in ondate di panico. Mussolini rimase solo, a gridar «vigliacchi!» alle schiene in fuga.

Tuttavia, con alcuni coraggiosi, infervorati da lui, fece tanto, che parve troppo all'autorità.

Fu imputato di avere il 24 settembre 1911 determinato la esecuzione dei seguenti delitti:

«1°) Resistenza alla forza pubblica e lesioni per«sonali a danno di pubblici ufficiali.

«2°) Violenza contro la libertà dei richiamati sotto «le armi e resistenza all'autorità e lesioni personali a «pubblici ufficiali;

«3°) Violenta chiusura di esercizi e stabilimenti in«dustriali con conseguente cessazione del lavoro e delle «industrie.

«4°) Violenta cessazione delle tranvie delle Ro-
«magne con rovesciamento di vagoni merci e guasto
«dei binari;

«5°) Danneggiamento alla linea telefonica;

«6°) Danneggiamento della linea telegrafica dello
«Stato mediante abbattimento di pali di sostegno e
«rottura e asportazione di fili;

«7°) Violenta imposizione di cessare dalla mano-
«vra di una locomotiva;

«8°) Apposizione di un palo telegrafico alla linea
«ferroviaria con pericolo di disastro del treno diretto.»

Questo si svolse in Forlì, nelle giornate 25, 26 e 27 di settembre.

Se ben si ama ciò che prima ben si è avversato, grande è l'amore dell'attuale Presidente per l'autorità dello Stato! Pochi ministri, io credo, possono vantarsi di simile *record* preministeriale.

Solo dall'ultimo addebito l'imputato, tranquillissimo per il resto, si scagionò con veemenza. Era infatti l'unico che, esorbitando dall'azione politica, assumesse un carattere antiumano, indegno di un combattente.

«La dichiarazione di sciopero generale a Forlì fu
«indipendente dall'azione da me svolta. Il proletariato
«forlivese non ha per me alcuna simpatia.

«Se dichiaro di essere favorevole al sabotaggio, io
«intendo, secondo le mie teorie, il sabotaggio econo-
«mico, che non bisogna confondere col vandalismo:
«posso approvare il taglio del filo telegrafico come azio-
«ne di protesta, ma stigmatizzo il fatto del palo attra-
«verso il binario per far deviare il treno, perchè il treno
«che doveva passare era neutro. Il sabotaggio deve
«avere per me uno scopo morale.

«Alla stazione feci resistenza alla folla per impedire
«che invadesse l'ufficio telegrafico.

«Caddi e fui ferito da un colpo di sciabola. Le vio-

«lenze furono determinate dal contegno aggressivo della «forza.»

In quanto al comizio del giorno 25, il suo discorso era stato «storico, geografico e illustrativo». Aveva detto nel discorso: «fra noi socialisti e i nazionalisti c'è questa «diversità: che essi vogliono un'Italia vasta; io voglio «un'Italia colta, ricca e libera.

«Preferisco essere cittadino della Danimarca an- «zichè suddito dell'Impero cinese.

«Mi posi, così, sul terreno dell'amor patrio. E fui «alquanto incoerente; anzi ne fui rimproverato come «di una debolezza verso il nazionalismo.

«Se avessi voluto seguire un pensiero rigidamente «internazionalista e rivoluzionario, avrei dovuto, dinanzi «alla spedizione di Libia, allietarmi come il Cristiano «alla decadenza dell'Impero romano. «Che importa a «me che l'Impero vada in rovina, purchè sulla stessa «rovina sorga la croce di Cristo?» Avrei dovuto io pure «affermare: E se l'Italia ufficiale si impegnerà in una «impresa che le smungerà sangue e danaro, essa potrà «opporre minore resistenza alla seminagione delle nostre «idee e ai colpi della rivoluzione. Ma, poichè io sono «italiano e amo il paese nel quale sono nato e del quale «parlo la lingua, così da buon italiano manifestavo, su «dati economici e geografici, la mia opinione contraria «all'impresa che avrebbe potuto gravemente ferire gli «interessi della nazione, a cui indissolubilmente si legano «gli interessi del proletariato. Io ho scritto e detto ciò che «dissi e scrissi, *perchè voglio e amo un'Italia che si sforzi «di compiere un dovere finalmente riconosciuto:* redimere «i suoi figli dalla duplice miseria economica e morale

«Il voler trovare negli articoli del giornale la confes- «sione del preteso delitto è grottesco perchè in «essi si prospettava il mito dello sciopero generale e «la «religiosità» del nuovo gesto collettivo.

«Io smentisco e respingo le accuse di complicità «negli atti di vandalismo compiuti dalla folla.

«Ed ora concludo.

«Concludo come quel filosofo il quale aveva scritto «sulla sua porta di casa: — Chi entra mi fa piacere, «chi non entra mi fa onore!

«Ebbene, io vi dico, signori del Tribunale, che se «mi assolverete, mi farete piacere, perchè mi restitui«rete al mio lavoro, alla società. Ma se mi condanne«rete mi farete onore perchè vi trovate in presenza non «di un malfattore, ma di un assertore di idee, di un «agitatore di coscienze, di un milite di una fede, che si «impone al vostro rispetto, perchè reca in sè i presen«timenti dell'avvenire e la forza grande della verità».

Cinque mesi di reclusione - a tanto si ridussero in fine - non conferiscono la palma dei martiri, ma neppure sono piccola pena per una giovinezza insofferente, assetata di azione. Per chi già assaggiò il carcere, il rischio di una nuova condanna è spavento grande. Tuttavia, allora e dopo il Mussolini affrontò ogni processo senza dipartirsi da quella pacata serenità.

XXV

IL NUOVO DIRETTORE DELL'*AVANTI!*

Al Congresso di Reggio Emilia. - Leonida Bissolati. - Un dominatore, oppure un poetino sentimentale? - Rocca Gorga.

Quando, negli ultimi decenni del secolo scorso - 1892, se non erro - Leonida Bissolati fu chiamato a fondare e dirigere in Roma il primo quotidiano del partito, l'*Avanti!*, al capitolo: emolumenti al direttore, osservò con semplicità: «Ma voi sapete che io ho del mio dieci lire di rendita al giorno; dunque, non mi occorre altro per vivere!» E gli stipendi del direttore figurarono regolarmente tra gli *N. N.* della sottoscrizione. Con la stessa semplicità combattè più tardi, già anziano, da sergente alpino in trincea. E in Parlamento rispose agli antichi compagni di fede: «Se è necessario per il bene del Paese, avrò la forza di farvi fucilare tutti».

Era carattere da trovare tale forza per un imperativo della coscienza; ma era mente politica chiaroveggente, da saperne ravvisare la necessità?

Caro e chiaro galantuomo, si può accostarlo a Massimo d'Azeglio e a Benedetto Cairoli per la patetica

inettitudine. Uomini che onorano un paese come bussole di orientamento e di azione idealistica, e lo rovinano nei posti direttivi di esecuzione. Non bisogna tentare Iddio con le Crociate degli Innocenti.

Nel 1909, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina - scintilla che covò l'incendio europeo - non fu il Bissolati a pretendere che l'Italia movesse guerra all'Austria Ungheria, a scopo di esemplare dimostrazione pedagogica, perchè l'impero aveva violato i trattati? E sapeva pure che da vent'anni avversava le «improduttive» spese militari, mantenendo impreparati nei mezzi, negli uomini e nello spirito l'armata e l'esercito. Così, nel 1917, lasciò neutralizzare la propria influenza accettando un ministero senza portafogli, cioè la solidarietà con gli spropositi e le debolezze di un governo in cui non contava niente.

Parimenti leale e inabile la sua condotta di capogruppo dal 1909 al 1912. Mussolini, da felino agile, ebbe buon giuoco a sbranar la candida colomba senza ali.

Per la prima volta rimpiansi di non aver assistito al solito congresso socialista, che si tenne quell'anno in Reggio Emilia e fu drammatico. Di consueto, eran grigi e noiosi. Il Bissolati fu espulso con Bonomi e Cabrini, sotto l'imputazione di «collaborazionismo». Veniva insieme espulso Guido Podrecca, favorevole all'impresa di Libia.

L'attitudine del Bissolati era illogica: si ribellava alla collaborazione di governo costante e anonima, attraverso il ricatto e l'irresponsabilità; ma non aveva il coraggio di rinnegare le pregiudiziali aprioristiche della lotta di classe. Sopra l'impreveduto antagonista che si era trovato di fronte, correvano i più disparati giudizii. Amici riformisti, addolorati di aver dovuto - in coscienza - votare l'espulsione del vecchio amico, mi scrivevano segnalando la figura del competitore sino allora ignoto e balzato alla luce, «un meraviglioso giovane magro, dall'eloquenza a scatti, secca, focosa, originale; un uomo di grande avvenire, ne

udremo ancora novella, sarà il dominatore futuro del partito». D'altro lato Anna Kuliscioff nel suo caratteristico meneghino del Volga inferociva a negarlo: «Proprio proprio non l'è mica per niente un marxista, e neppure l'è un socialista. L'è neanche un uomo politico. Proprio proprio l'è un poetino - un poetino che ha letto Nietzsche».

Più tardi, in parte le detti ragione. Per il momento, pensavo ai guerrieri dei poemi cavallereschi, cresciuti tra i boschi in solitudine, che al bando di solenne torneo d'improvviso appaiono con povera gualdrappa e tagliente acciaio. Scavalcano i più prodi e famosi, s'inchinano a celata chiusa, e di nuovo sferrano via all'ignoto: Amadio di Gallia o Huon de Bordeaux, si lascian dietro balenio corrusco e attonita meraviglia.

Ma quando lo conobbi, pensai invece a Gerolamo Savonarola, per gli occhi fanatici e il naso d'imperio.

Dopo la vittoria di Reggio, il congresso, come tutte le assemblee, mediocre e pauroso delle vere superiorità, non aveva osato attribuire al vincitore il premio della vittoria. Al posto di Claudio Treves fu messo un rivoluzionario innocuo di nessun conto, Giovanni Bacci. I redattori gli siluravano certi direttoriali che cominciavano: «La lotta di classe, croce e delizia del proletariato», e Claudio Treves continuava a collocare nell'*Avanti!* i suoi articoli, miracoli di eleganza in quello squallore. Alla fine, bisognò decidersi a chiamar Mussolini a Milano, nel dicembre del 1912.

Cominciò col dichiarare: «Gli articoli politici, nel giornale che dirigo io, me li faccio da me». Rudi erano, apodittici e taglienti come spada da battaglia, proprio agli antipodi con la scherma da fioretto del predecessore riformista, e col suo possibilismo ondeggiante.

Que sais-je?, diceva il pirronista alla Montaigne. Dal serrato ragionamento del nitciano, usciva un ferreo clangore di inesorabilità: *es muss*. Dietro ogni parola, si sentiva impegnato tutto quanto l'uomo con ogni sua possa, a darle peso, occorrendo, col sangue.

In breve tempo, da quarantamila copie, l'*Avanti!* oltrepassò la tiratura di centomila. Oh, più forbita la prosa di Filippo Turati, più serafico Prampolini, e tornito Giovanni Zibordi dal periodare carducciano; ma non si resisteva alla potenza di questa scrittura nuova, sanguinante di passione e densa di fatti: non scrittura nè parola, anzi: azione diretta, e genuina presa di possesso delle anime attraverso la tenaglia delle cose e la nudità augusta del verbo.

Il partito doveva riacquistare nerbo e spirito combattivo. Per cominciare, bisognava liberarlo dall'inquinazione democratico-borghese della massoneria. La massoneria, abilissima conoscitrice e accaparratrice di uomini (non per nulla è secolare antagonista della Chiesa) in ogni tempo non mancò di reiterare gli inviti al Mussolini, ma nulla faceva appello a lui, in questa istituzione che segna il tipico decadimento delle vecchie classi dirigenti italiane: da catacomba di martiri divenuta conventicola di arrivisti. Non il contenuto ideologico, umanitario-pacifista e democratico-ugualglitario poteva piacergli; non l'internazionalismo sospetto, nè l'italianità fervorosa ma impura; nè l'anticlericalismo grossolano, nè il grossolano ermetismo dei riti segreti; non, soprattutto, gli stessi ambagi puerili di tenebrore e segretezza, che gli ispirano ripugnanza anche fisica.

Nel Congresso di Ancona faceva dichiarare incompatibile per i socialisti l'appartenenza alla Massoneria. Nove anni dopo, nel 1922, uguale incompatibilità veniva proclamata per gli appartenenti ai Fasci: è uno spirito che procede a spirale, attraverso circoli paralleli sempre più vasti.

Si ripetevano, in quegli anni, per le piazze dell'Italia meridionale, tipici e vergognosi episodii. Vi si combatteva ancora la lotta contro i salarii di fame, contro un tenore di vita spesso ancora bestiale; il socialismo non guardava al povero, ignorante, agricolo Sud, dove non erano fabbriche con operai da organiz-

zare, stipendi da riscuotere, seggi deputatizii da conquistare, e la spagnolesca classe padronale non si difendeva con la resistenza economica, ma facendo appello a papà governo, con carabinieri e soldati. *Jacqueries* medioevali, erano; ignoranza e albagia cupida contro ignoranza ed esasperazione fanatica, che si buttava disperatamente incontro ai soldati; un'arma partiva, delle grida, rosseggiava la piazza.

Il gennaio del 1913, a proposito di uno fra questi eccidi insolitamente feroce, il direttore dell'*Avanti!* chiedeva:

«Ma come, ancora, nella Italia che noi sognamo «grande maestra di civiltà, si fucilano i vecchi inermi, «le donne gravide, i bimbi sperduti? E quando gli arabi «di Rocca Gorga chiedono le fogne, i medici, l'acqua, «la luce, il governo, che non ha più milioni, manda i «carabinieri e annega nel sangue la civile, la santa, la «umana protesta del popolo?»

E proseguiva il giorno dopo:

«Certo per tutti coloro che hanno del socialismo «una concezione idilliaca, arcadica, pacifista, per tutti «coloro che credono nel dogma della inviolabilità della «vita umana (per noi la vita non è il bene unico, non è «fine a se stessa, ma è mezzo. - Sandor Petöfi canta«va: «la vita mi è cara, l'amore ancor più, ma per la li«bertà li dò entrambi». - Chi attribuisce un valore asso«luto alla vita dell'uomo condanna il mondo alla immo«bilità)... per tutti questi socialisti, dotati della vecchia «sensibilità dei cristiani, un grido, come il nostro, può «sembrare una bestemmia.

«Eppure, no.

«Esso è logico. È socialista. È umano...

«Abbiamo detto che bisognava portare l'Italia rurale «(le migliaia di Roccagorga e Verbicari disseminati «nella penisola) a condizioni più umane di vita, ridurre «cioè al minimo le cause peculiari di quello che ab«biam chiamato l'eccidio italiano «classico» perchè si «compie, si è sempre compiuto su folle inermi, le

«quali si agitavano non per imporre sovvertimenti di «regime, ma per ottenere ciò che da oltre un secolo è «ormai patrimonio di tutti i paesi civili.

«La nostra che pare, ad occhi superficiali, opera «di negativi, ha la sua grande efficacia in quanto «spinge il Governo a provvedere. Se il Governo non «potrà o non saprà, tanto peggio per lui».

È grido di umano uomo e di patriota punto nel vivo dell'onor nazionale; non insorge in nome delle «libertà» conculcate, di ideologie o parole sonanti. «Fogne, medici, acqua, luce» sono le cose concrete che questo «grande, solido contadino» reclama per il popolo dal governo; «condizioni più umane di vita», e non «sovvertimenti di regime». E sostiene il diritto di vendicarsi «non metaforicamente, con la scheda soltanto», ma «uccidendo per non essere uccisi».

È di già la teorica fascista della violenza, che è legittima quando è «necessaria, leale e chirurgica». Ed è già il suo programma di governo. «Il popolo» dirà nel luglio del 1924, dieci anni dopo, «per quante volte lo avvicinassi, mai chiese a me di liberarlo da una tirannia che non sente, perchè non esiste: mi ha chiesto ferrovie, case, ponti, acqua, luce e strade!»

XXVI

IL PRELUDIO ALLA TRAGEDIA

Socrate e i tumulti di Rocca Gorga. - Alle assemblee socialiste. - Una mentalità orientata verso il tragico. - Utopia.

Quando rileggo l'Apologia di Socrate, ogni volta debbo pensare al Mussolini.

È taciturno, muove poche domande, e si infastidisce di quelle altrui; non avrebbe rifiutato di allontanarsi da Atene perchè vi si tengono bei discorsi. Eppure, attraverso parola di alcuno, mai, in alcun luogo, per alcuna circostanza, mai sentii il distacco totale dalle preoccupazioni dall'io e l'assorbimento nell'idea, che mi colpì quando il Presidente dette la parola all'imputato, alla Corte d'Assise di Milano, un giorno di primavera del 1914, e il direttore dell'*Avanti!* si alzò a parlare.

Avevano pur allora finito le loro arringhe alcuni tra i principi del fòro italiano; e tanti altri alati, dotti, profondi discorsi avevo udito in mia vita, da celebri oratori d'ogni paese. Quello, che ascoltavo adesso, era, misteriosamente, «un'altra cosa».

Anche intesi allora - realizzai - che cosa intendessero gli stoici, assicurando che l'uomo può condurre la vita beata entro il ventre del toro di Falaride.

« Non rimpiango e non rimpiangerò mai di « aver scritto quegli articoli quando il telegrafo mi « portava la notizia di quegli avvenimenti. Io vo- « levo in quel momento che i derelitti di Rocca « Gorga sentissero che accanto a loro, italiani derelitti, « c'erano degli italiani che comprendevano tutta la « loro sciagura. E vorrei che sulla significazione sociale « di questo dibattito riflettessero coloro che in Italia « governano ed anche coloro che in Italia si lasciano « governare. Ciò detto io vi prego, signori giurati, di « assolvere il gerente. Dal momento che vi siamo noi, « autori del reato, non vi è più ragione perchè il gerente « sia condannato; vi prego di assolvere anche gli altri « miei coimputati. In fondo l'unico responsabile sono io, « per ciò che ho scritto, e per ciò che ho permesso fosse « pubblicato. Quindi tutti i fulmini della legge debbono « cadere sul mio capo non innocente, perchè sono reci- « divo, non generico, ma specifico, e probabilmente rica- « drò ancora nello stesso peccato, anzi ne prendo quasi « un impegno d'onore. La vostra assoluzione o condan- « na non m'importa proprio niente. La prigione è in « fondo un regime tollerabile. Un proverbio russo « dice che per essere un uomo compiuto bisogna « fare quattro anni di ginnasio, due di università e « due di carcere. Chi ha un troppo frequente com- « mercio con gli uomini sente di quando in quando bi- « sogno di solitudine. Ed ora, un'ipotesi che non pro- « spetterei dinanzi a magistrati togati, i quali non hanno « l'obbligo di essere intelligenti, o meglio, intelligenti « sino a quel grado di spregiudicatezza per cui si può « concepire tutta la verità e tutta la bellezza di afferma- « zioni che sembrano paradossali. Io vi dirò che voi « dovete assolverci, non già perchè non abbiamo com- « messo il delitto, ma perchè lo abbiamo commesso e « perchè promettiamo di ricadere ancora. Immaginate « un'Italia in cui 36 milioni di cittadini pensassero tutti « alla stessa guisa come se il loro cervello fosse stato « fuso in un identico stampo, e avreste, o un manico-

« mio, o piuttosto il regno della noia e dell'imbecillità.

« Che importano i dissensi, le antitesi, le lotte? La « unanimità, l'uniformità, è la acefalia, è la morte. Signori « giurati, rendete omaggio al filosofo antico, Eraclito, il « melanconico di Efeso, che dichiarava: « La lotta è l'ori- « gine di tutte le cose ». Ebbene, lasciateci lottare, dateci « la libertà di lottare, e voi renderete omaggio ad un gran- « de filosofo, ad un grandissimo principio: il principio « della libertà! »

Bisognava aver intesa improvvisare la breve perorazione, dalla voce pacata e ferma, senza impeti, senza gesti declamatorii.

Nella sala soffocante e sudicia, una ventata passava, di quell'immortalità che per un attimo fermò la luce, quando nell'Agora un piccolo settuagenario rivendicò per castigo l'onore del Pritaneo.

Già avevo conosciuto il nuovo direttore avendogli per delicatezza offerto le mie dimissioni da critico di arte dell'*Avanti!* Talvolta nella saletta direttoriale avevamo discusso di femminismo e di Nietzsche; e lo incontravo nelle occasioni solenni, quando mi decidevo ad assistere alle mediocri e poco conclusive accademie di chiacchiere delle assemblee di partito, dove egli pure si recava di rado.

Era il regno dei poveri « di » spirito, ma non già poveri « in » ispirito. Più uno ignorava la logica e la grammatica; più era melenso, impappinato e balordo, più sentiva il dovere di palesare queste incapacità al pubblico, cominciando col « dunque », caratteristico di quanti non san parlare. Di rado si producevano i cinque o sei tenori di cartello, o quell'altra decina di persone, che non erano oratori, ma avevan qualcosa da dire. Apprezzai allora la carestia del buon senso, e il brodetto che la retorica rancida, aspirazione dell'ignorante, forma con la confusione delle idee e la nessuna padronanza del verbo. Se l'assemblea rideva o si distraeva, vi era l'argomento supremo: « Già - sono un *proletario autentico, io - un operario vero* - mica

sono un intellettuale». Dio mi guardi dal mai più udire parola, pronunciata con l'odio e il rancore accumulato da quelle bocche nelle sillabe: *in - te - let - tüal* - lentamente staccate con disprezzo, e un'esplosione di livore alla fine. Dal 1910 in poi, «intellettuale» nelle assemblee socialiste fu il marchio infame temutissimo, come «aristocratico» nelle assemblee del 1789. Se non della forca, era il prodromo della disgrazia. Chi vuol amare l'umanità, viva un po' discosto dagli uomini, chi vuol credere in un partito, non vi si mescoli troppo da presso. Le rare volte che vi si recava, l'arrivo del Mussolini era segnalato da un movimento di curiosità. Sempre seppe fasciarsi di quell'alone enigmatico, che è un dono naturale e un motivo della sua popolarità. Anche allora conduceva vita isolata e segreta. Perchè caricarsi di inutili dimestichezze, quando gli amici di oggi saranno lasciati indietro, su uno scalino inferiore, domani? «Pari, no! pari nessuno, con chi rappresenta il governo dello Stato», dice oggi. Contrae la faccia a sdegno, se fra gli applausi rivolti al Sovrano, ve n'è uno che lo riguardi personalmente, quando accompagna il Re. E d'altro lato, nel Congresso del 1923, quando la Confederazione del Lavoro dibattè il problema della «collaborazione» col Governo, fece sapere che volentieri avrebbe accettato la collaborazione di competenti singoli, o in gruppo, in linea tecnica subordinata: non sullo stesso piano dello Stato.

«Le gerarchie debbono terminare in punta di spillo. Sul secondo scalino, quando volete», mandò a dire anche a un uomo illustre, che in momenti difficili gli offriva il suo appoggio. «Sul primo scalino, uno solo - io, sino quando rappresento lo Stato - e io solo».

Bisogna rimemorarsi quale misero cencio fosse ridotto «lo Stato» nella politica italiana, quando brillavano di celestiale fuoco gli occhi dell'onorevole Treves a nominargli Giolitti. Tutta la sua abile politica mirava a convincere i socialisti che buttar giù lo spauracchio

« Stato » era uno sforzo inutile: meglio saccheggiare il campo in tacita mansuetudine.

Quando Turati, nel 1913, scioglieva ditirambi al suffragio universale; e rimproverava Mussolini di scarso entusiasmo, « noi non lo magnifichiamo » egli rispondeva, « anche perchè ci trattiene il pudore. Pazienza fosse « stato conquistato da noi... ci è stato largito, e solo anime « di pezzenti celebrano l'elemosina ottenuta dal padrone ».

Del resto, antiparlamentare per temperamento, sin dai tempi della *Lotta di Classe* scriveva :

« Alla quantità noi preferiamo la qualità. Al gregge « obbediente e rassegnato, che segue il pastore e si « sbanda al primo grido dei lupi, preferiamo il pic- « colo nucleo risoluto, audace, che ha dato una ragio- « ne alla propria fede, sa quello che vuole e marcia « direttamente allo scopo. »

« Le elezioni sono un mezzo, un episodio della « battaglia che vogliamo condurre con tutte le nostre « forze e non solo per la realizzazione di un program- « ma elettorale ».

Tutto quanto lo stile di facilità della vita italiana anteguerra ripugnava alla sua mentalità orientata verso il tragico. Ha sempre creduto alla virtù - materialmente fattiva, moralmente rigeneratrice - dell'azione di piazza. « Ci chiamino pure romantici, ma noi fermamente « crediamo che in piazza e non altrove si combatteranno « - maturi i tempi e gli uomini - le nostre decisive batta- « glie ». Probabilmente, presentiva nell'aria la tragedia imminente, e vi si avventava contro, *amor fati*.

In Italia - terra di cocenti e violente fazioni personali - la passione politica raramente ascende alle profonde convinzioni ideali. Una amabile bilateralità, e lo scetticismo dei popoli di antica storia - ragioni di fascino nella esistenza quotidiana che è facilità e tolleranza; ragioni di grandezza nell'arte, che è comprensione e universalità - sono motivi di sventura nella vita nazionale, impossibile a edificarsi senza sacrificio e spirito continuativo nel perseguire un'idea.

Credevamo, noi socialisti riformisti dell'anteguerra, di poter sanare questa futilità e mediocrità, immettendo nel governo della cosa pubblica alcuni uomini di competenza tecnica e di alto valore morale. Più lungimirante, il capo rivoluzionario sentiva che lontana da contatti corruttori bisognava alimentar pura la fede, riserva dei giorni futuri.

«Insomma noi vogliamo costringere i socialisti a «essere socialisti, e i borghesi ad essere borghesi. Non «è paradossale come sembra. Noi non vogliamo atte«nuare, ma approfondire l'antagonismo tra gli uni e gli «altri. Quest'antagonismo è benefico. Esso ci tiene con«tinuamente sul piede di guerra. Ci costringe a vigilare «noi stessi; ad agguerrirci, a migliorarci, a «superarci»; «la borghesia sotto la nostra pressione e il nostro attacco «dovrà uscire dalla sua accidia: rinnovarsi per sostenere «l'urto, o perire. Non smussate dunque gli spigoli, non «temperate le antitesi: dal cozzo di due pietre si sprigiona «la scintilla; dalle forze in contrasto si esprimono le «forme superiori dell'equilibrio sociale».

Con aspri accenti profetici, concludeva invocando «la giornata storica» e «il bagno di sangue necessario al proletariato italiano». Di qua e di là dalla barricata, nell'attacco allora, come adesso - dopo la conquista - nella difesa, sono uguali lo spirito, il metodo e i principii: bisogna battersi «sul serio» e «fino in fondo».

In poco tempo la predicazione di intransigente idealismo, aveva portato l'*Avanti!* a raddoppiare la tiratura, mentre aumentavano di numero e di entusiasmo gli inscritti al partito. Ma la gazzetta ufficiale di una democrazia, sia pure sovversiva, impone la trafila di troppe burocratiche e diplomatiche limitazioni. «Per sentirsi maggiormente se stesso», il direttore non tardò a fondare *Utopia*, una rivistina personalistica e spregiudicata sino all'esasperazione.

«Ma che! Ma che! nè schedario, nè bollettario, qui: faccio tutto da me, ho tutto in testa io. Niente lista di eminenti personalità, per iniziare la pubblica-

zione, l'elenco verrà dopo, non prima ». Si collaborava gratis, per il piacere di avere il direttore per lettore primo e più attento.

Chi ben guardi, trova in *Utopia*, fin dal primo numero, le prime incrinature all'ortodossia. Talune proposizioni fondamentali già sono eresie, appena corrette da sofismi e cavilli formali, sin dal caratteristico preludio *L'Impresa disperata*.

« *A un dato momento, i socialisti sono stati vittime di « un gravissimo errore. Hanno creduto che il Capitalismo « avesse compiuto il suo ciclo. Invece il Capitalismo è ancora « capace di ulteriori svolgimenti. Non è esaurita la serie « delle sue trasformazioni. Ma la classe si fraziona nella « pluralità delle categorie e - elemento trascurato sino a « oggi - delle psicologie.*

« D'altronde lo stesso proletariato non ci presenta una « realtà » unica, cioè, una espressione unica ».

« Vi è una realtà, varia come tutte le cose dell'universo. « Una realtà « capitalistica » attuale, negazione e deriva- « zione ad un tempo di un'altra realtà storica: « il feuda- « lismo ». La coscienza teorica del socialismo marxiano « è il riflesso del mondo capitalistico inglese. Ma *la « coscienza teorica » non può essere che un privilegio di « esigue minoranze, un lusso di studiosi che sono, in « certo qual modo, all'esterno della realtà; le grandi « masse chiamate a fondare il nuovo regno, hanno bi- « sogno non tanto di « sapere » quanto di « credere »*. Come « non c'è bisogno per essere cristiani di aver letta « e capita tutta la teologia, così si può essere ottimi « socialisti pur ignorando i lavori e i capolavori della « letteratura socialistica, pur essendo completamente « analfabeti. I *sans-culottes* che mossero all' assalto « della Bastiglia, probabilmente non avevano nessuna « coscienza teorica.

« La rivoluzione sociale non è uno schema mentale « o un calcolo, ma, prima di tutto, un atto di fede. Io « credo nella rivoluzione sociale. »

Se Giovanni Ruskin negava l'esistenza assurda

dell'« uomo economico », il discepolo di Vilfredo Pareto - e della vecchia Giovanna - applicava ai calcoli economici gli « elementi imponderabili » della psicologia, in questo articolo, che potrebbe benissimo essere scritto oggi per *Gerarchia*, tranne due o tre periodi relativi alla proprietà dei mezzi di produzione o all'individuazione dell'unità proletaria. Sono i due punti sui quali operò in dieci anni il travaglio dello spirito e l'esperienza della vita, dimostrandogli che lo stesso atomismo disgrega a zero così il blocco proletario come quello capitalista. Per il resto, convinzioni, metodo, idee, il fascismo di oggi è la realizzazione del socialismo rivoluzionario di allora, nella sua parte vitale.

Molto popolo, oltre le etichette, lo intuisce e per questo lo segue.

XXVII

MANE, TEKEL, FARES

La Settimana rossa. - « Tregua d'Armi ». - Gli ultimi giorni dell'anteguerra. - Con l'Austria no! Piuttosto le barricate. - Il convegno di Milano e il convegno di Fiuggi.

Il dramma, che egli aveva presentito, fu precorso in Italia da un breve prologo, il quale appare eroicomico adesso, alla luce della successiva tragedia, sebbene per allora e in se stesso sembrasse discretamente sanguinario e vandalico.

A una sollevazione che riesce troppo bene, si nega il carattere rivoluzionario, e ciò avvenne nel 1922; ma una rivolta che abortisce, cade nella parodia, come quella del 1913, quando nella Marca rivoluzionaria - Ancona, Rimini, Forlì, Ravenna - gli improvvisati Comitati di azione cinsero d'assedio le guarnigioni in caserma, saccheggiarono qualche pollaio, bruciarono qualche porta di chiesa, sequestrarono nella più vicina osteria un qualche generale che si trovava a diporto per le vie maestre. A Milano, a Torino, a Bologna tutto si limitò a uno sciopero, che non raggiunse neppure l'importanza di uno sciopero generale a Firenze e a Roma.

Tregua d'armi, proclamò il direttore dell'*Avanti!*,

niente affatto pentito. Si trattava di una manovra, per tener desta l'anima rivoluzionaria del popolo e il gusto del rischio, contro quel socialismo addomesticato che, « per paura di un insuccesso, pretende di fare l'economia di una rivoluzione ».

Rodomontate odiose in bocca a un altro, simili frasi, dall'esempio di chi le pronunciava e scriveva, prendevano rispettabilità. « Socialisti di Milano, occupate le piazze! Portate al centro della città la pressione della vostra presenza! » Scriveva così, ed era il primo a recarsi in piazza del Duomo, l'ultimo ad abbandonarla, ritto, immobile, a braccia conserte, quando gli altri si rifugiavano nei portoni. Racconta ingenuamente Paolino Valera come di fronte a una carica di cavalleria fermasse per la giacca lui, che voleva - secondo la sana tradizione rivoluzionaria - scappare, intimandogli il dilemma semplicissimo: « è inutile che tu corra via, perchè tanto, o il soldato non ti fa nulla, o ti manda all'altro mondo con un fendente... dunque, vedi! » Valera veramente vedeva un'alternativa poco piacevole.

Ma intanto, un bello dolce crepuscolo estivo che mezza Milano era per le strade, e io mi recavo coi miei a pranzare in una lieta osteria dei sobborghi, gli strilloni gridavano che a Serajevo era caduto per un complotto l'acerrimo nemico d'Italia, colui, che voleva « saltarci addosso » con una « passeggiata militare » quando Reggio e Messina crollarono nel terremoto del 1908.

Penso a quel crepuscolo di giugno, adesso, come alla fine di un'êra. Quanto facile l'esistenza, quanto lieve e lieta, allora, la vita! Eppure, vi era un rovello in quegli anni, uno scontento vago che i più nobili fra gli uomini più sentivano; la facilità, sconfinando con la anarchia e la mollezza, acuiva nelle bennate anime la nostalgia di più aspre discipline, verso religiose mète.

Da un bambino settenne, che a diciassette anni morì volontario in guerra, io udii dire alla giovane madre: « Mamma, i tempi degli eroi e dei cavalieri eran belli! Allora, sì, era bella la vita. Oggi, è una passeg-

giata noiosa per vie troppo comode». La gioventù è guerriera, e nata per le aspre cime. Alla notizia della morte di Francesco Ferdinando io stessa, ricordo, fui presa da un impeto di allegrezza ilare. Un nemico d'Italia e della pace scomparso! Dissi: «Quando muore Francesco Giuseppe, ora, si sfascia l'Austria».

Più vero, che io non pensassi. Ma a quale prezzo? Quel bimbo morì sui monti, confessore della fede eroica che aveva intuito.

Un altro momento di quella dolcissima estate ricordo: un mattino che al Lido di Venezia, sovrana cosmopoli dei carnevali marini, il medico sedette al letto della mia bimba malata di morbillo. Perciò ancora non ero uscita, nè avevo letto giornali. Dalla finestra vedevo la spiaggia bionda e il mare celeste coi lieti bagnanti. Nel porle il termometro entro la piccola ascella, si volse il dottore a chiedere con aria preoccupata, come per altra malata, più grave: «E che gliene pare dell'ultimatum?»

Ultime parole di un'êra.

Dopo, ricordo vagamente l'ufficio di mercanti di grani dove per combinazione dovetti recarmi quel giorno, telegrafo e telefono in febbre, migliaia di migliaia di quintali di grano che gli speculatori si accaparravano, brancolando con lunghi tentacoli sensibilissimi di fili e di onde aeree attraverso i continenti, oltre i mari, per le ancor fiorenti campagne e le messi riposte nelle stive allora sicure e i granai. Sbalordimento e subdelirio lucido in cui mi pareva di vivere sola, isolata, frammezzo a un'umanità stordita, non presaga e incosciente.

Il 29 luglio, mentre si aspettava la scadenza alla risposta dell'ultimatum, la stagione mondana del Lido, in quel grande salotto che era allora l'Europa, culminava con la festa di ballo all'Excelsior. Due notti prima, dopo il festino persiano della marchesa Luisa Casati, piazza San Marco tacita, tra rosea e grigia nelle luci dell'alba, si era desta a un prodigioso sogno di maschere; in testa a tutti la marchesa, col pappagallo

sul pugno, nell'acconciatura di principessa fiabesca ideata dal Bakst per quella inventrice di squisitezze. Mai Carpaccio, mai Paolo Veronese o Gentile Bellini avevan raffigurato più splendida comitiva nelle calli e per i canali già iridati di millenni grandezze. Mai la moda era stata più fastosa e più raffinata. I gioielli storici d'Europa e delle due Americhe, si eran dati convegno fra mare e laguna; le più ricche vesti, le più belle donne, i nomi più illustri; cibi delicati, valletti corretti, focosi vini. Una vecchia signora venuta dall'Egitto ricopriva le nudità rugose con tre fila di enormi perle. Gli smeraldi della mercantessa V., gran proprietaria di risaie lombarde, emulavan le patrizie gemme e i verdissimi occhi della discendente dei dogi, imperatrice sul cuore di imperatori. Fremevano in piccole mani lunghi ventagli di penne d'aquila, recentissima moda. Meno di un anno dopo, fremevan le penne delle aquile italiche su cappelli verdi di alpini, tra le gole di nostre alpi contese.

A mezzanotte scadeva l'ultimatum. E sonava il tango. Tango o furlana? era stato il problema di quella invernata. Cene in sala e sulle terrazze alle due. Pellicce sopra i gioielli, e *champagne*. Alla spiaggia il mare moriva assai dolcemente. Nella cabina del telefono, evocavo disperatamente le voci lontane, dalle redazioni dei giornali cittadini assonnati: non si sapeva.

Mane, tekel, fares: le parole di fuoco abbacinavan me sola. Un'altra notte, su altro mare, pochi mesi innanzi, altre dame, altri cavalieri in marsina, a capo scoperto, aggruppati, intonavano con l'orchestrina di bordo il cantico sacro: «Più presso a te, mio Dio», mentre la chiglia squarciata del *Titanic* lentamente affondava.

La cadenza diabolica dell'«Irresistibile», tango nuovo, ritmava il naufragio della bellezza, del piacere, della pacifica civiltà di un'epoca, inabissata.

Inglesi e tedeschi, nelle capanne sopra la rena morbida, si andavano rapidamente volatilizzando; tedeschi e ungheresi partivano a frotte. I russi indugiavano;

grande è la Russia santa, e lontana tra frontiere nemiche. Ma i francesi erano scomparsi, i più solleciti, all'improvviso richiamo. I nostri uomini arrivavano accaldati dalle città, tra le signore che ricamavano chiacchierando; e gli avvenimenti parevano remotissimi, mentre asciugavano le membra al sole nei pigiama sgargianti. « Con l'Austria, no. - *Casus Foederis.* - Piuttosto che battermi per i tedeschi, mi faccio disertore. - Che si fa a Roma? Che si dice a Milano?»

Quasi niente a Roma. Ma a Milano, il direttore dell'*Avanti!* non perdeva tempo in sbalordimenti. Sin dal 26 luglio, un suo articolo intitolato *Abbasso la Guerra,* proclamava senza ambagi:

« L'Italia, se non vuole precipitare la sua estrema «rovina, ha un solo atteggiamento da prendere: *neutra«lità assoluta.* O il governo accetta questa necessità, o il «proletariato saprà imporgliela con tutti i mezzi».

Eravamo già lontani dalla concezione di quanto Bismarck chiedeva all'Italia, in caso di guerra franco-tedesca: « Un caporale con quattro soldati, e un trombettiere rivolto verso la Francia!»

«Convocava d'urgenza in segreto «i rappresentanti «delle organizzazioni economiche di tutta Italia e la «direzione del partito, a deliberare lo sciopero gene«rale, le barricate e la guerra civile, se il governo vo«lesse marciare accanto alle traditrici alleate.» E sin «dal 27 luglio minacciava nell'*Avanti!:* «Se il Governo, «spregiando il mònito unanime dell'opinione pubblica, «si getterà in nuove avventure, la « tregua d'armi » an«nunciata da noi dopo la *settimana rossa* sarà finita, e ri«cominceremo con audacia maggiore «la nostra guerra...» Scriveva: «Cooperare a circoscrivere la guerra, visto che «ormai è impossibile evitarla, è un dovere altissimo che «può e deve essere assolto dall'Italia, ma non si pre«tenda di più... Ora i proletari sono vigilanti. *Qualora «l'Italia intendesse rompere la neutralità per appoggiare «gl'imperi centrali, il dovere dei proletari italiani - lo di«ciamo forte sin da questo momento - è uno solo: insorgere!*

«*La nostra neutralità dev'essere assoluta! Nè compari, nè* «*manutengoli dell'Austria, nè della Germania*».

Un tagliente discorso di Ferdinando Martini al Consiglio dei ministri, due o tre giorni dopo, prospettava la stessa tesi, appoggiandola anche al sovrano argomento di politica interna: il contegno dei socialisti e il linguaggio di Mussolini, che orientava l'opinione pubblica, occorrendo, all'insurrezione contro la guerra.

«*È certo che nella prima quindicina di agosto noi* «*avremmo anche accettato la mobilitazione generale del*«*l'esercito, se per misura precauzionale il governo l'avesse* «*ritenuta necessaria, allorquando i* «*passi*» *degli ambascia*«*tori austro-tedeschi si facevano piu frequenti e insistenti*», doveva scrivere Mussolini poche settimane dopo, mostrando di essersi posto fin d'allora, lui rivoluzionario, sul terreno della politica fattiva e della concreta difesa della nazione.

Ma proclamata la neutralità di fronte all'Austria, i valentuomini di Roma si disperdevano con un sospiro di sollievo verso le villeggiature estive.

A primavera, per la ennesima crisi di gabinetto, il generale Porro, prima di accettare il portafoglio della guerra nel ministero Salandra, aveva chiesto notevoli stanziamenti, che gli erano stati rifiutati. La assai minore somma concordata col generale Grandi non era stata neppur essa richiesta prima delle vacanze parlamentari, in vista della «Settimana Rossa» e di una delle solite combinazioni di corridoio coi socialisti. Neppure il dramma di Agadir, neppure i duecento milioni apertamente prelevati nel 1912 dalla Germania col nome di imposta straordinaria di guerra, avevano scosso la cieca, la ottusa placidità dell'ottimismo pacifista, perdonabile illusione in noi socialisti estranei al governo, demente incoscienza nei responsabili delle alte sfere. Mentre il Belgio era invaso, e gli stracci di carta finivano nel cestino del Ballplatz, solo ai primi di settembre Ferdinando Martini riusciva a scuotere il torpore dei colleghi in ferie. Il ministro degli Esteri di San Giu-

liano si curava di gotta, o di non so quale sedentario malanno a Fiuggi, e verso il 7 di settembre - dico *il sette settembre* - si riunivano finalmente nell'amena stazione termale due o tre degli olimpici numi, e per la prima volta si parlava al ministro della Guerra, che non vi aveva pensato, di una revisione delle nostre esigue forze reali, effetti di vestiario, munizioni, equipaggiamenti.

« Ma per davvero, chiedeva Ferdinando Martini socchiudendo gli occhi con la sorniona arguzia toscana; « ma vi credete proprio sul serio di poter conservare la neutralità d'Italia indefinitamente, cioè sino alla fine? »

E la domanda sbalordiva gli altri.

Passavano i fantasmi tragici di Campoformio, la Serenissima Repubblica tradita, mercanteggiata da potenza francese a potenza austriaca; passava il fantasma ironico di Messer Niccolò, che aveva ammonito secoli prima, invano, sui pericoli delle imbelli neutralità.

«L'incoscienza dei governi d'Europa nel periodo prebellico» intesi dire all'onorevole Mussolini quando, giunto al potere, conobbe i documenti delle cancellerie, « è una storia che disonora l'umanità ».

Le cancellerie! Quando l'ambasciatore di Germania in veste ufficiale si presentò al Quai d'Orsay, e l'ultimatum stava già per scadere, testimoni di fede degni assicurarono che il ministro prendeva le vacanze, il viceministro era in licenza e il segretario generale in campagna. Monsieur Bienvenu Martin, funzionario zelante, fece per toglier le carte di mano al visitatore.

« C'est très bien, monsieur l'Ambassadeur, nous allons classer cela ».

« Cela », osservò il principe un po' turbato, era la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia.

XXVIII

CRISI D'ANIME

Sbigottimento e revisione di valori. - Neutralità assoluta o neutralità relativa? - Noi che t'amammo, o Francia! - Guerra di conservazione, o di rivoluzionaria restaurazione spirituale? - La realtà storica nazionale e lo spirito del socialismo.

Dimenticherò mai quei primi giorni del torrido agosto, a Chiasso, stazione di frontiera, dove giorno e notte, ogni treno riversava una folla affamata e lacera: uomini, donne, bambini rimpatriati dalla Germania in guerra, e stipati alla rinfusa per otto, dieci, quindici giorni di viaggio entro carrozzoni-merci sprangati a chiave? Malati e sani, spose dal turgido ventre e puerpere col neonato in fasce; primissime vittime, qualche infante ci morì tra le mani. Notte e giorno, preti e socialisti, signore e popolani, e ragazzetti che dovevano divenire soldati ed eroi, tutti a nutrire, lavorare, rivestire e curare i sopraggiunti: fraternamente, o fratelli, perchè men duro sembrasse il ritorno, e aperte con un sorriso le braccia d'Italia. O Italia! come vivo il tuo palpito, trascurato per altre cure, ci fremeva allora nel cuore!

Il 1° agosto, il partito operaio socialista belga, Anseele rivoluzionario d'accordo con Vandervelde riformista, affermava «legittimo il diritto di difesa dei socialisti coscienti per impedire l'invasione del territorio». Il deputato socialista tedesco Franck, milite entusiasta come gli altri «compagni» alemanni, moriva all'assalto di Lunéville proclamandosi per testamento «orgoglioso di dare la vita sotto le armi, per la grandezza della Germania». I francesi si battevano tutti. L'entità nazione ovunque annullava il concetto vago della classe, quale unità internazionale.

L'*Avanti!* «innanzi alla improvvisa e ingiustificata «aggressione della Germania da cui dipendeva e dipende «la guerra», innanzi al suo «inaudito e brigantesco pro«cedere, sanzionava interamente il proclama dei compa«gni belgi, armati contro l'espressione forsennata e «criminale del militarismo prussiano e pangermanista «che è, dal 70 a oggi, il bandito appostato sulle strade «della civiltà europea. Bisognava corrergli contro alla «frontiera, alla stessa guisa che il pacifico cittadino deve «armarsi di una Browning per difendersi dall'attacco «di un bandito. In quanto all'Italia, prospettiamo al«cune semplici ipotesi. Prima. Il blocco tedesco perde «la partita e allora l'Italia non ha nulla da temere. Se«condo. Il blocco tedesco vince su tutta la linea, contro «la Francia, contro la Russia, contro la Serbia. Ora, se «la neutralità in Italia è giustificata, come noi crediamo, «da formidabili ragioni di diritto e di fatto, e se ciò mal«grado l'Austria - ubriacata dalle sue eventuali vittorie - «intendesse (l'ipotesi è inverosimile) di perpetrare una «spedizione punitiva» attraverso il Veneto, allora... è «probabile che molti di quelli che oggi sono accusati «di anti-patriottismo saprebbero compiere il loro dovere».

Guerra e socialismo per il Mussolini, come dice nel manifesto del partito da lui stesso stilato, «tuttavia sono ancora antitesi profonde e irreconciliabili». Bisogna «non suscitare stati d'animo pericolosi, bisogna «guardare in faccia la realtà e non pascersi di illusioni.»

Lo «stato d'anima» contro il quale egli lottava era il suo proprio. Non che il socialista volesse la neutralità e l'italiano la guerra, come si disse. Anzi l'internazionalismo avrebbe sollecitato la suprema solidarietà di precipitarci nella voragine per affrettare la pace, salvar molte vite, ristabilire principii di giustizia internazionale conculcati. Ma l'italiano, giustamente, esitava.

A coloro, che caldeggiavano l'ingresso dell'Italia in guerra accanto ai grandi imperi dell'ordine e della conservazione sociale, obbietta non essere desiderabile il consolidamento della gretta entità nazionale dell'Italia di allora. La ricchezza materiale ha importanza come premessa di quell'altra, non vastità soltanto, ma vera grandezza degli spiriti.

Una sera di settembre, il partito socialista a Milano decise di affrontare il problema: Neutralità assoluta, o neutralità relativa? Il Mussolini era designato come esponente principalissimo della tesi da lui propugnata sino allora: neutralità assoluta. E fu un colpo di scena quando nudo pose innanzi a noi il suo tormento. Altrettanto lo avevo sentito sereno alle Assisi di fronte alla eventualità di qualche anno di carcere, altrettanto la sua eloquenza fu rotta, calda di angoscia, frantumata dall'ansia della ricerca interiore, ora che si trattava di idee generali, di un problema di coscienze, gravido di tanto avvenire: «Sì, noi pure dobbiamo ripetere col poeta: noi che t'amammo, o Francia!» uscì a gridare. «L'abbiamo noi pure, noi pure nelle vene, quest'amore per la Francia!»

Vi è nella parola detta un fascino magnetico, una comunicazione diretta del subcosciente, più viva, persuasiva e veritiera che il significato delle parole di per sè non comporti. Impossibile il mendacio per gli orecchi attenti. Io non ricordo la portata precisa delle frasi pronunciate dal direttore dell'*Avanti!*; ricordo il mio stupore nel vederlo porsi così nettamente sul terreno della nazione, dell'interesse italiano, del punto di vista d'Italia. Quando ebbe finito, l'oratore riformista che

doveva contraddirlo non ebbe che a dichiararsi d'accordo con lui. Forse egli era andato anche oltre il di lui pensiero, affermando che «solo i pazzi non cambiano, «e i morti alla vita fisica o alla vita del pensiero. Se «domani si determinasse l'evento nuovo, noi allora «decideremmo regole di condotta e norme di azione «nuova... Si poteva anche essere per l'azione guerresca «qualora apparisse immediata la minaccia dell'annienta-«mento delle nazioni occidentali da parte degli imperi».

La mentalità positiva e realistica, che lo aveva portato a scindere il concetto di «classe» nella verità «le classi»; lo portò poco dopo a distruggere anche il comodo mito «la guerra» per affrontare la sfuggente realtà «le guerre».

Non si trattava della bardatura degli immortali principii. Anche il socialismo era stato per lui un metodo e un mito.

Dal terreno stesso della razza e della nazione, germinava la sua perplessità. *Utopia* pubblicava una lettera, dove si deprecava il trionfo della Francia e dell'Inghilterra, associate alla Slavia, prevedendo per l'Italia e l'Europa quei danni i quali si avverarono in non piccola parte. La sicurezza nel bacino Adriatico, o l'avvenire sul più vasto Mediterraneo? Il consolidamento conservatore delle grandi plutocrazie coloniali imperialistiche, o l'avvento, rivoluzionario nel fatto e nello spirito, dei grandi serbatoi demografici proletari? Ricordo, una sera, all'uscire da un'altra agitata assemblea della sezione socialista, nell'ombra della città addormentata, di aver inteso il direttore dell'*Avanti!* agitare questi formidabili problemi con la voce strozzata dalla commozione, e al tempo stesso con una singolare acuità di visione bilaterale.

Un articolo del 10 ottobre, caratteristicamente intitolato *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*, descrive la rivoluzione russa di tre anni dopo, anticipando la curva di una rivoluzione in genere, secondo linee di necessità logica, fatali come l'orbita degli

«astri. «Ma credete voi che lo Stato di domani, re-
«pubblicano o social-repubblicano, non farà la guerra
«se le necessità storiche - interne o esterne - ve lo co-
«stringeranno? *E chi vi assicura che il governo uscito
«dalla rivoluzione non debba cercare - appunto in una
«guerra - il suo battesimo augurale?* E sareste ancora con-
«trari a una guerra che dovrebbe salvare la vostra, la
«nostra rivoluzione? Rifiutarsi di distinguere tra guerra
«e guerra, e pretendere di opporsi a tutte le guerre
«con identici mezzi è dar prova di una inintelligenza
«confinante con l'imbecillità.»

XXIX

L'UOMO SOLO

*Le dimissioni dall'*Avanti! - Amor fati. - *L'oro francese e i futuri locali di redazione. - Audacia. - L'espulsione. - « Voi mi odiate perchè ancora mi amate! »*

Mi trovavo per caso ad una seduta in municipio quando l'allora sindaco di Milano, il buon avvocato Caldara, socialista interventista e mussoliniano (cercò di farselo perdonare più tardi) aperse in mia presenza un telegramma; mutò colore e me lo passò sopra la tavola.

« Date dimissioni irrevocabili direzione *Avanti!* Finalmente libero, saluti. Mussolini. »

« Mi dispiace, mi dispiace », andava dicendo il sindaco.

Quell'*enfant terrible* precipitava gli amici autorevoli negli impicci. Era stato lui a orientare il pubblico verso la « neutralità assoluta ». E adesso, proponeva alla direzione del partito la sconfessione di quella formula « troppo impegnativa e dogmatica » pretendendo nei socialisti rivoluzionarii tanta elasticità mentale da « determinare e coordinare nell'eventualità di una guerra futura la condotta del partito secondo gli avvenimenti ». Di fronte al rifiuto, invece di convertire il suo pubblico

gradualmente, dal pulpito stesso a cui aveva diritto, da cui nessuno poteva cacciarlo sino alla convocazione di un nuovo congresso nazionale, si spogliava bruscamente, *sponte sua*, di ogni attributo di difesa e di offesa! Da una sola persona udii riconoscere subito, fin da allora, che aveva agito bene. Diceva la signora Kuliscioff: « Non si arriva al cuore delle masse se non con azioni decise, immediate, a gran colpi diretti. Gli accorgimenti sapienti non giovano ».

Corsero strane voci. Si era congedato dall'*Avanti!* senza volere l'indennità giornalistica, e neppure lo stipendio in corso, e persino rifiutando quel migliaio di lire che la direzione del partito lo supplicava di accettare per i bisogni della sua famiglia. Eppure fondava, ora, un giornale proprio. Chiaro che aveva accettato «l'oro francese». Quale stupore, quando vidi i due bugigattoli dove solo, fra quattro sedie, si dava d'attorno il buon Alessandro Giuliani, da tanti anni cronista all'*Avanti!* e partito dal giornale insieme con il suo capo! Sopra un grande foglio dattilografato, mi mostrò subito il contratto di pubblicità che formava tutta la base economica del giornale: qualche anticipo sopra inserzioni future, e quattromila lire, a prestito su cambiale. I due fattorini bisognava pagarli subito, con la stampa e la carta; i redattori che non avevano il fuoco sacro, restassero a casa. Più tardi persona a me vicina formò parte della giuria, presieduta da un acerrimo neutralista, che esaminate quelle voci, all'unanimità le dichiarò calunniose e senz'ombra di fondamento. Ma per conto mio, all'infuori della prova documentata, la mia convinzione era oramai sicura come un istinto.

Il Popolo d'Italia, « quotidiano socialista », due motti portava a fianco del nome augurale: « Chi ha del ferro ha del pane - Blanqui ». « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette - Napoleone ». *Audacia* era il titolo del primo articolo, nel primo numero uscito il 14 novembre del 1914.

« Riprendendo la marcia - dopo la sosta che fu bre-

«ve - a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli «atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che «appartenete alla generazione cui il destino ha commesso «di « fare » la storia! a voi io lancio il mio grido au«gurale.

«Il grido è una parola che io non avrei mai pronun«ciato in tempi normali e che inalzo invece forte, a voce «spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una «parola paurosa e fascinatrice: *Guerra!*»

Quando sono andata in Ispagna, ho assistito a una corrida. Mi piace la *boxe*, e se fossi stata matrona romana avrei frequentato l'anfiteatro; ma la caccia all'uomo, l'uomo solo contro la moltitudine, è spettacolo da macello, non per l'arena. Mi astenni dalla grande assemblea socialista in cui l'idolo di ieri fu, non giudicato nè condannato, ma giustiziato e linciato.

La moltitudine, veramente, si trovava di fronte a una forte contropartita. Chi lo vide, dice di ricordare ancora l'eretico pallido. Mille voci gli imprecan contro, bocche ebbre di odio si aguzzan nel sibilo e sputano il vituperio. Tumulti isolati sorgon qua e là; qualche debole tentativo di applauso è sopraffatto dalla canea; qualche voce chiede invano il silenzio per l'accusato che si discolpa. Volano pugni; una donna nel tafferuglio prende a schiaffi i vociatori ostinati. Le parole giungono rotte: « Sono e rimarrò socialista... Non è possibile tramutarsi l'animo. Il socialismo entra nella carne... » Verità più essenziali che egli stesso non creda! Non lo lasciano proseguire; discende. Ma, quando le sole voci tacciono un attimo, vergognose di sè, torna di balzo al proscenio, getta in faccia agli esasperati il grido del dominatore, che domani li avrà ancora frementi in pugno: « Voi mi odiate perchè ancora mi amate! »

Prima che la tempesta riprenda inferocita, è già fuori. Finito il prologo della sala, nella piazza comincia il dramma.

XXX

LE GIORNATE DEL MAGGIO

L'interventismo in istrada. - Un nuovo tipo di giornale. - Filippo Corridoni. - Il partito e l'aggruppamento. - «Parecchio». - Gabriele d'Annunzio e il 24 maggio del 1914.

Abbasso l'Austria
E la Germania
Con la Turchia
In compagnia.

Schiere di giovani, a braccetto - non frotte, drappelli - scandivano fremendo queste parole, sopra un ritmo basso, fortemente martellato insistente come una cadenza di marcia.

Voci, ritmi, passi, cadenze: per quale segreto istinto ordinate - era la prima volta - sopra una disciplina così grave e guerresca?

Fu il *leitmotif* dell'interventismo. La galleria di Milano e i portici, poi la piazza ne furono pieni. Poi straripò per i corsi, le strade, i sobborghi di tutta Italia, volontà implacabile di una nazione a cui si contendeva di essere eroica.

La cravatta svolazzante e le spalle quadre dell'operaio fraternizzavano con la giacca striminzita dell'impiegatino miope, col solino alto e la figura slanciata dello studente rotto agli *sports*. Erano giovani, semplicemente - gli eterni giovani - e perciò idealisti; erano quei giovani « delle officine e degli atenei, degli anni e degli spiriti », ai quali il condottiero del *Popolo d'Italia* aveva lanciato con sicuro istinto il suo grido. Fremevano di « fare » la storia, e più tardi doveva raccoglierli intorno a sè con un altro: A noi! e non mai invano. Erano i giovani, che non pane dovevano dare di sè, non frutto, non fiore, ma maturare, sotterra nelle trincee e nelle fosse, con la loro carne, con il loro sangue, il germe della messe futura.

Scapigliato, furibondo, magnifico giornale era il *Popolo*. Creatura tutta viva, come lo amava il suo creatore! Quante volte, nel cuore della notte, lo vidi tornare indietro - partito appena - per mutare un titolo, per modificare una testata. Il titolo stesso era pieno di felici significati: *Avanti!* era stato una scimmiottatura del *Vorwärts!* tedesco persino nel punto esclamativo. Qui, non più imitazioni esotiche, non più il parla in recriminazione, la maestà del popolo già proclamata, la divisione di classe assorbita, Mazzini sostituito a Carlo Marx, e l'antitesi con la sintesi.

Niente articoli editoriali anonimi e compassati. Brevi colonne a caratteri larghi, interlineate di spazii come da righe di fuoco; urli di battaglia, motti di riconoscimento per l'amore e per l'odio, a caratteri cubitali in cima a ogni pagina, su tutte le sei colonne, e quella firma elettrizzante che si correva a cercar con l'occhio: « Mussolini », breve e apodittica in calce a parole concitate e imperiose. Niente frasi, le idee buttate giù nell'ordine logico, senza corollarii, da uomo impaziente e frettoloso, che accenna il pensiero per sommi capi. I redattori del *Corriere della Sera*, presenti ovunque e in nessun luogo nel loro giornale come il Flaubert nel romanzo; e i redattori di tutti gli altri giornali

della penisola, i quali con poveri mezzi si sforzavano più o meno di contraffare la prudenziale gravità del *Corriere*, si ritraevano scandalizzati da quell'irruente stil nuovo. Ma con gli articoli e con le orazioni, non meno virenti e schematiche, Mussolini agiva su tutte le aristocrazie intellettuali. Al suo fianco, Filippo Corridoni esercitava nello stesso senso la propria influenza sulle profonde masse operaie dei sindacati.

Tribuno della rivoluzione sindacalista e idealistica; oppositore del socialismo utilitario; antiparlamentare e individualista; operaio autodidatta; e veterano, a ventisette anni, di molte prigioni, Filippo Corridoni era un gagliardo spirito di lottatore in membra sottili di arcangelo bruciato dall'etisia. Malgrado la quale, si recò volontario al fronte, appena scoppiata la guerra, e morì in prima linea all'assalto, nella trincea delle Frasche.

Gli elementi delle due propagande si fusero nei *Fasci di azione rivoluzionaria* fondati dal Mussolini, formazione di liberi gruppi, spregiudicati, senza metodo e senza programma, riuniti in vista di un solo obbiettivo preciso immediato: la guerra. Troppo aveva lottato, troppo aveva sofferto - e per soggiornarvi e per uscirne - nell'incasellamento rigido e formalista del socialismo. Provava il disgusto anarchico della tessera ugualitaria, del concetto di partito, come allora s'intendeva, con formazioni demagogiche ed elettive. Appena raggiunsero il loro obbiettivo: la guerra, i *Fasci di azione rivoluzionaria* si sciolsero, ma dettero origine più tardi, per altri fini di realizzazione rivoluzionaria, ai *Fasci di combattimento* del '19, costituiti in modo analogo: e poi divenuti anch'essi partito, e partito di ferma disciplina, ma non democratico, nè a regime elettivo-parlamentare.

Due mesi dopo la fondazione del *Popolo d'Italia*, nel gennaio del 1915, quei « nuclei di forti e di volitivi »: contavano oltre cinquemila aderenti sparsi per tutta Italia. Scriveva il fondatore in occasione dell'adunata, « Io penso che qualche cosa di grande e di nuovo può

«nascere da questi manipoli di uomini che rappresentano «l'eresia ed hanno il coraggio dell'eresia. Oggi è la guer«ra, sarà la rivoluzione domani.

«Il nostro intervento ha un duplice scopo: nazionale «e internazionale... Significa contribuire allo sfacelo del«l'impero austro-ungarico; *significa forse la rivoluzione «in Germania e, per contraccolpo inevitabile, la rivolu«zione in Russia; significa, insomma, un passo innanzi, «nella causa della libertà e della rivoluzione.*

«La guerra è il crogiuolo attraverso il quale si «prepara la nuova aristocrazia rivoluzionaria. Il nostro «è intervento di sovversivi, di rivoluzionari, di anti«costituzionali, e non è già l'intervento di moderati, «di nazionalisti, d'imperialisti. Solo una palla nel cer«vello saprà farmi tacere».

L'11 di aprile, a Roma, dopo un acceso comizio lo arrestano e, tanto per cambiare, passa alcuni giorni in prigione. Dieci giorni dopo, si batte alla spada contro l'onorevole Treves, ferendolo leggermente. Articoli, tumulti, sfide, minacce, comizii, polemiche, altri duelli ancora.

Frattanto, il principe Bülow dalla lusinghevole penombra della Villa delle Rose si fa avanti, offrendo su piatto d'argento una parte del Trentino, e la stessa città di Trento, senza arma ferire, all'Italia. E l'onorevole Giolitti, contro gli uomini responsabili del Governo, armeggia perchè il «parecchio» venga accettato. Se fosse andato al governo, la sua mente astutissima avrebbe compreso la truffa del «parecchio», documentata dagli archivi segreti venuti in luce col crollo austro-tedesco. E forse avrebbe condotto la guerra attraverso più chiari patti con gli alleati, e più abili spedienti di politica interna, con rigori, e lusinghe, e concessioni di biscottini, per tener savii i socialisti riottosi.

Ma un buon piemontese come l'onorevole Giolitti, ravvisa il nemico ereditario, non già nell'Austria alleata e parente della dinastia, sì bene nella Francia finitima e repubblicana.

Che sarebbe avvenuto dell'Europa senza i due gran-

di bastioni feudal-monarchici? Le stesse ragioni che movevano all'intervento il Mussolini idealista rivoluzionario, gli alienavano il Giolitti piccolo-borghese conservatore. Troppo a lungo aveva governato il paese attraverso parlamento e prefetti, socialisti, cooperative e corridoi, per avere fede ancora nell'Italia e nella natura umana. Ai suoi fini di governo, nè bassi nè ignobili, ma di mediocre « ordinaria amministrazione » aveva sempre trovato rispondenti gl'istinti più comuni e gli uomini più mediocri. Oramai troppo vecchio di cuore per intendere la generazione nuova d'Italia, non comprese l'ora grande che batteva alle porte. Peccò, in piccolo, alla stessa guisa che in grande i tedeschi, di *Realpolitik* materialista.

Avevano cominciato tanti anni fa, contrapponendo al *Gymnasium* umanistico l'insegnamento tecnico, pratico, materialistico, sotto nome di *Realschule*, come se le concezioni del sentimento e le idee generali non appartenessero anch'esse al reale; e finirono con la stessa mancanza di imaginazione, cioè di sensibilità globale, durante la guerra. Inconcepibile, che la Russia tenesse al suo personaggio ideale di gran madre slava, sino a battersi per la Serbia umiliata; che la Francia non abbandonasse l'alleata e il Belgio rifiutasse un'indennità; che l'Inghilterra difendesse in armi la Francia e il Belgio, l'Italia non si acquietasse, dopo Reims e Lovanio, per mezza provincia, e alla fin delle fini, gli Stati Uniti non si appagassero di lauti traffici.

Due vie maestre l'Italia aveva innanzi, e non più: la condotta esemplarmente baggiana di un Cairoli al Congresso di Berlino, « presentarsi con le mani libere, per uscirne con le mani nette », cioè vuote; o se no, l'intervento armato. La figura del profittatore che mercanteggia la propria astensione non era solo ignobile, ma anche impossibile.

Come un medico sorveglia la crisi, ultima salvezza per il malato, con quell'animo e quelle speranze seguivamo la temperatura della reazione morale in Italia,

nell'angoscia e nell'avvilimento della «settimana di Giolitti», a metà maggio del 1915, quando tutto ci si assicurava salvo, fuorchè l'onore. Tutto era in questione: l'Italia nuova contro la vecchia Italia, pavida e vile, che pretendeva ingrandirsi di territori e rimpiccioliva, rannicchiandosi fuori delle grandi competizioni mondiali.

Ma Gabriele d'Annunzio, vessillifero mediterraneo e latino, accorreva da Parigi alla punta leggendaria del *Mare nostrum*, commemorando l'ardimento dei Mille con alate parole, foriere di più alati eroismi. E di altare in altare, da Quarto di Genova saliva a parlare al Campidoglio di Roma, cementando l'alta fraternità che, attraverso molte vicende, mai si smentì fra il condottiero e il poeta. Mentre trecentocinquanta deputati - e degli altri centocinquanta la maggioranza era socialista - si dichiarava col plebiscito del *bristol*, nella portineria di casa Giolitti, per la bassa mercatura e l'ignavia, l'Italia, rivelandosi quale non invano l'avevamo sperata, spazzò e travolse le «piccole combinazioni» con lo scatto della sua anima nuova e sublime.

«Quanto a me, io sono sempre più fermamente con-«vinto che per la salute d'Italia bisognerebbe fucilare, «dico *fucilare*, nella schiena, qualche dozzina di depu-«tati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex-mi-«nistri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più «profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone «pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Oc-«corre estirparlo».

Nell'aula di quello stesso parlamento, ott'anni dopo, appena avvenuta la rivoluzione, proclamava che avrebbe avuto la possibilità, forse la tentazione, di porre «il bivacco dei suoi manipoli».

Il 15 maggio, 1915, stampava le parole, brevi, color di sangue:

«L'onore e l'avvenire della patria sono in pericolo; «la patria è al bivio più tremendo della sua storia.

«Popolo, a te la parola!

«O guerra, o repubblica! Mussolini.»

A breve distanza dall'intimazione, in una delle « radiose giornate » quella firma avidamente ricercata squillava a piè di un inno: *Vittoria:* « Baionette italiane, al « vostro acciaio è affidato col destino d'Italia quello dei « popoli d'Europa! » E sotto la data del 24 maggio:

« Da oggi la nazione è chiamata alle armi. Da oggi « non esistono che degli italiani. Ora, che l'acciaio sta « per incontrare l'acciaio, un grido solo erompe dai no« stri petti: Viva l'Italia! Non mai come in questo « momento noi abbiamo sentito che la patria esiste, « ch'essa è un dato insopprimibile della coscienza umana, « non mai come in questo cominciamento della guerra « noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità « storica, vivente, corporea, immortale!

« E noi, o Madre Italia! ti offriamo - senza paura « e senza rimpianti - la nostra vita e la nostra morte »

XXXI

IN GRIGIO VERDE

I volontari. - «Per non disarmare». - Il Diario di guerra - Collaudo della stirpe.

Solo nell'agosto del 1916, un anno e più dopo lo scoppio della guerra, qualcuno si ricordò finalmente di quei duecentomila martiri - cifra di volontarii senza precedenti in alcuna nazione del mondo, e tale da incutere reverenza in un paese a larghissima coscrizione obbligatoria, come l'Italia.

Giovani e uomini e fanciulli e vecchi il fiore più bello della stirpe, con adorazione le offrivano il braccio e la vita; qualcuno scappato di casa, sessant'anni prima, per combattere con Garibaldi e tornato ad arruolarsi con animo uguale; operai carichi di famiglia e bambini fuggiti dal grembo materno: quale punto del nostro interminabile fronte non fu vermiglio del loro sangue?

Una parte degli ufficiali di carriera era stata educata all'ammirazione feticista dell'elmo a chiodo, e considerava i propugnatori dell'intervento antitedesco con antipatia e diffidenza. «Non siete venuti qui per morire, voialtri?» E qualche compagno d'arme, povero con-

tadino ignaro istigato dai soliti aizzatori, guardava con odio i compagni che avevano «voluto la guerra». Mesi e anni occorsero perchè finalmente si diramasse una circolare, con l'ammonimento che «i volontari andavano rispettati, circondati anzi di considerazione». Molto altro tempo ci volle, e uomini fatti esperti da più dure lezioni di cose, perchè si costituissero quelle legioni di volontari che furon gli arditi, fenomeno tipicamente italiano che si rifletterà in tutto il dopoguerra, da Fiume al fascismo.

Il patimento dei volontari fu pure quello del direttore del *Popolo d'Italia*, quando gli fu concesso di por fine alla tempestosa vigilia d'armi civile, rientrando semplice fantaccino nei ranghi.

«La gioia di aver ritrovato l'Italia - la madre che «non avevamo mai rinnegato ma soltanto un po' dimenti-«cato per inseguire colla ingenuità fantasiosa della gio-«vinezza i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario -«era così acuta e profonda, che le miserie degli uomini «e delle cose non bastavano a turbarla.»

Nell'accomiatarsi dagli amici alle cui mani affidava il giornale, scriveva:

«Noi che ci apprestiamo a sopportare i disagi «invernali delle trincee e i rischi inevitabili dei combat-«timenti, vogliamo avere le spalle sicure. Vigilate sem-«pre! Picchiate disperatamente! Non date un minuto «di tregua alle jene!

«Noi combatteremo: combattete!

«Il programma che io vi lascio è in questo motto.»

L'italiano non è un astrattore; popolo di vecchia civiltà storica non crede alle entità cerebrali ma solo agli uomini. Perciò, eccellente soldato e seguace fedele a patto di trovare un vero Capo: fanatico di lui, sino alle dedizioni supreme. Le stesse degenerazioni criminose, la camorra, la maffia e l'omertà, provano questo istinto idolatro, capace di produrre gli eroi. Uno di quei nostri bravi ufficialetti di complemento, quali ne uscirono a migliaia dalla piccola e media borghesia, o un com-

militone-guida che sapesse assumersi cómpiti morali di Capo, produssero intorno a sè germinazioni prodigiose.

Quel bambino che al tempo della gioconda pace diceva alla mamma «La vita, oggi, è una passeggiata noiosa per vie troppo comode» dieci anni dopo alla mamma che ammoniva: «è dovere del buon soldato coprirsi, non arrischiarsi», rispondeva: «Del soldato, sì, del Capo no, il Capo deve dare l'esempio». E semplice soldatino diciassettenne, tanto si sentiva investito della dignità naturale di Capo, da morire, guidando una compagnia di alpini a sfondare con le pinzette un reticolato intatto, a sgombrare una trincea nemica, a catturare decine di prigionieri.

Vi è un istinto collettivo degli esseri primitivi e non sofisticati, che non sbaglia mai: i ragazzi a scuola come i soldati al reggimento vedono la realtà, oltre ogni pretensiosa camuffatura, come attraverso uno schermo di vetro. Anche senza galloni, ravvisarono subito il Capo.

«Signor Mussolini, giacchè abbiamo visto che lei ha molto *spirito* (coraggio) e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo di essere comandati da Lei», gli dice, al primo battesimo del fuoco, un commilitone.

«Glielo ho scritto subito, a tutti, in paese, che Lei è qui con me in trincea soldato», esclamano i contàdini di Calabria, della Toscana, di Sicilia.

«Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersa-«gliresco e serenità d'animo; primo sempre in ogni im-«presa di lavoro o di ardimento; incurante dei disagi, ze-«lante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri.»

Lo stupendo elogio sembra preludere a chissà quali onori. È la motivazione della nomina a caporale. Mai non arrivò oltre i galloni di sergente. Meritava di essere un volontario, e fu trattato a quella stregua. Sei giorni dopo l'ammissione al corso accelerato degli allievi ufficiali a Vernazzo, un contrordine della stessa divisione lo rimandava in trincea.

« La notizia non mi sorprende e non mi addolora.
« Dò un'occhiata al Monte Nero, tutto incappucciato di « neve e mi dico: Domani sarò a quota 1270 », scrive nel *Diario di Guerra*.

Di altrettante amarezze fu abbeverato Filippo Corridoni. Amarezze più atroci e diffidenze che anteciparono il martirio ebbe a subire Cesare Battisti. Le piccole persone, cuori gretti, menti meschine, issate per intrigo o per caso su alto disadatto piedestallo, non possono soffrire vicine le grandi stature dei Condottieri per diritto di natura e grazia divina.

« Ho mangiato la trincea », dice il soldato Mussolini con orgoglio, il solo orgoglio che apertamente gli abbia inteso manifestare

Il suo stato di servizio si trova premesso al *Diario*.

« Ho al mio attivo, come soldato, i primi mesi di « trincea nella zona dell' Alto Isonzo, nell'autunno-inverno del 1915. Coloro che, con me o dopo di me, « sono passati sui costoni tragici del Vrsig, dell' Javorcek « e del Kuk con venti gradi sotto zero - come nel febbraio del 1916 - non dimenticheranno facilmente quelle « durissime giornate. Ho trascorso la seconda fase della « guerra nella Carnia. Zona relativamente tranquilla, ma « di grandi disagi, specie nell'inverno. La prima neve ci « visitò il 20 settembre. Poi siamo venuti sulle quote « famose del Bassissimo Isonzo. »

Questo memorabile *Diario*, pubblicato dal *Popolo d'Italia* via via che lo scriveva, e poi completato con alcuni particolari soppressi dalla censura, è di necessità frammentario, come la guerra d'oggi, e come forse furono tutte le guerre.

Forse solo Omero e Leonardo figurarono intorno ad Ilio e in Anghiari l'ordine dei bei duelli sintetici, e la chiarezza che appartiene alle menti umane, non alle cose.

Non si è mai tanto felici nè tanto infelici come si crede, perchè le sensazioni umane sono limitate e le nostre percezioni mediocri.

Domandate a una giovane donna, due ore dopo che il suo primogenito le lacerò le viscere, di descrivere il patimento da cui è uscita. Il suo pallido sorriso vi risponderà che a mala pena, con uno sforzo, può rievocarne il ricordo. Il popolo le chiama « doglie dimentichine »; alle sofferenze, che non può alleviare, la natura oppone un anestetico di sbalordimento simile all'indifferenza, e di oblio. L'esperienza è un fatto dello spirito, non il prodotto meccanico della vecchiezza; e similmente, non basta aver traversato eventi, in sè stessi grandiosi per ricavarne grandiose commozioni. Il Fabrizio dello Stendhal, durante la battaglia di Waterloo si domanda continuamente se assiste a una vera battaglia, e le *Memorie del Sergente Bourgogne* trattano la materia epica della ritirata di Russia come non fosse incandescente, con tranquilla obbiettività.

Il *Diario* del giornalista d'oggi, più nervoso e anche più semplice, è da porre accanto alle *Memorie del sergente Bourgogne* per spontaneità di impressioni e trascrizione immediata, e anche per la guerriera sobrietà del racconto, senza parola di recriminazione o protesta, senza lamentele o compassione verso se stesso.

« Pomeriggio. Il cielo incupisce. Pioggia e raffiche...
« Accanto a me, Mizzati, Massari e Sandri, tutti di Fer-
« rara, parlano tranquillamente di canapa, di mediazioni,
« di mercati, di barbabietole, come se non avessero altra
« preoccupazione ». Da quando nasce l'uomo sa di dover morire, ma confida in ogni remota possibilità di salvezza e il senso del tempo è relativo. Qualche scampato dalla ghigliottina afferma che si era installato moralmente nell'ultimo quarto d'ora di aspettativa, come in un lasso di tempo indefinitamente lungo.

Solo in rari esseri privilegiati, dalle percezioni più fini e profonde, scatta a volte una misteriosa capacità di raccogliere nella memoria la pienezza dell'attimo e arrestarlo lucidamente: come certi improvvisi squarci di lampo, o come il guizzo del magnesio illuminano una visione e la fissano di colpo nella retina o nell'obbiettivo.

Per gli altri uomini l'onda storica giunge invano: la sponda breve, la sabbia labile non ricevono profonde impronte. Così un Barbusse, tra le reminiscenze di Emilio Zola e le influenze di Octave Mirbeau, redige la statistica grafica e fotografica degli orrori della guerra, i morti, i feriti, il sudiciume riscontrato intorno a sè. Non procede a chiedersi perchè l'uomo, malgrado ferite, morte e luridume, rimanga costituzionalmente un guerriero. All'estremo opposto, altri, come Eugenio Vajna, si inebria di amaritudine come di issopo, rifugiandosi nell'idea dell'espiazione mistica. Altri, per esempio Renato Serra, resta con l'anima estranea a contemplar uomini, cose e se stesso dal poggiolo del proprio spirito critico.

Ma ecco in guerra un uomo che pensa, vuole, è dotato di sensibilità nervosa adeguata agli avvenimenti; che non subisce la guerra, l'ha voluta attraverso una lunga crisi, per un insieme di idee generali. Eppure lo scrittore, il polemista, lo studioso, l'uomo politico, si sommergono e scompaiono tutti nell'uomo d'azione; anzi, nel soldato. Anche spiritualmente, si denuda nella schematica uniforme grigioverde.

Nell'abbrutimento della inevitabile promiscuità, scrivendo con la matita sul foglio appoggiato al tamburo o alle ginocchia, l'artista non abdica, precipita all'essenziale, attraverso palpiti di contenuta emozione, efficacissima. «Non ho mai visto acque più cerulee di quelle «dell'Isonzo! Strano! Mi sono chinato sull'acqua fredda «e ne ho bevuto un sorso con devozione.

«Fiume sacro!»

Come il suo prediletto Nietzsche, subisce l'influenza del tempo, dell'ora, della stagione, con la sensibilità degli esseri elementari. Quante volte l'ho visto, in una giornata di eccellente umore, rabbuiarsi tutto col crepuscolo, invaso da una tristezza sempre più sconsocata. Alla stessa guisa, più d'una volta, nelle belle mattinate primaverili, l'ho udito confidare: «Pensavo che li sarà dunque una giornata di primavera che noi non

ci saremo! E non vedremo nè il sole, nè gli alberi che mettono le gemme: e saremo sotterra. Oh, ma dove? Dove mai saremo allora? Proprio sotterra? È triste».

Questo sospiro cosmico, nessuno potrebbe supporlo tanto pungente e profondo e costante, nell'uomo d'azione.

In guerra poi, l'elemento temperatura ha enorme importanza: e nella guerra d'alta montagna, importanza assoluta, anche agli effetti pratici.

« Notte stellata, plenilunare. Silenzio. Spettacolo « fantastico. Siamo in alto! in alto! Già battezzati dal «fuoco dei cannoni.

« Così si chiude la prima giornata di guerra».

Quel « Siamo in alto! Siamo in alto!» è ripetuto come un duplice grido di liberazione morale e fisica, pur nella povertà lineare della notazione.

Altrove, affiorano teneri e dolci memorie dell'infanzia lontana.

«Come ieri, come sempre da un mese a questa parte, «piove. Oggi è Natale. Proprio Natale. Oggi il cuore s'è «inaridito come queste doline rocciose. La civiltà mo«derna ci ha « meccanicizzati ». La guerra ha portato sino «alla esasperazione il processo di « meccanicizzazione» «della società europea. Venticinque anni fa ero un bam«bino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei coetanei «recano ancora nella testa i segni delle mie sassate. No«made d'istinto, io me ne andavo dal mattino alla sera, «lungo il fiume, e rubavo nidi e frutti. Andavo a Messa. «Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia me«moria. Ben pochi erano quelli che non andavano alla «Messa di Natale: mio padre e qualcun altro. Gli al«beri e le siepi di biancospino lungo la strada che con«duce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla «galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per «le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al «di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io se«guivo mia madre. Nella chiesa c'erano tante luci e in «mezzo all'altare - in una piccola culla fiorita - il Bambino

«nato nella notte. Tutto ciò era pittoresco ed appagava «la mia fantasia. Solo l'odore dell'incenso mi provocava «un turbamento che qualche volta mi dava istanti di «malessere insopportabile. Finalmente una suonata del- «l'organo chiudeva la cerimonia. La folla sciamava. Lun- «go la strada, un chiacchierio soddisfatto. A mezzogiorno «fumavano sulla tavola i tradizionali e ghiotti cappel- «letti di Romagna. Quanti anni e quanti secoli sono pas- «sati da allora? Un colpo di cannone mi richiama alla «realtà. È Natale di guerra.

«Nella trincea è un silenzio pieno di segrete nostal- «gie».

Frattanto si guarda intorno con la buona fede ansiosa dello studioso, al quale l'esperimento preme assai più della vita. Come reagisce al brutale dissolvente della guerra questa vecchia stirpe italiana in cui egli ha creduto? I fatti dànno sempre ragione a chi attacca il proprio aratro a una stella.

«Questo stato d'animo che si riassume globalmente col «termine «morale» è il coefficente fondamentale della vit- «toria, preminente in confronto dell'elemento tecnico o «meccanico. Vincerà chi vorrà vincere! Vincerà chi dispor- «rà delle maggiori riserve di energia psichica volitiva.»

«E la mia conclusione è questa: il «morale» dei sol- «dati italiani è buono: i soldati italiani sono disciplinati «coraggiosi, volonterosi. Sapendoli prendere per il loro «verso, considerandoli capaci di ragionamento e non «semplici numeri di matricola, si può ottenere dai sol- «dati italiani tutto ciò che si vuole; dal lavoro oscuro «della *corvée* all'assalto irruente e micidiale della baio- «netta. Il morale dei soldati dipende da quello degli uffi- «ciali che li comandano. Se il vecchio Enotrio Romano «tornasse al mondo, dinanzi a questi uomini meravi- «gliosi nella loro tenacia, nella loro resistenza, nella loro «abnegazione, non direbbe più come un tempo «la no- «stra patria è vile».

XXXII.

PELLEGRINAGGI

I cimiteri di guerra. - La morte di Corridoni. - Doberdò. - « Signor Capitano, torniamo a spasso in Galleria ». - Una scena infernale. - Tenebre.

Malgrado la dolcezza dell'aria e la pace laboriosa dei campi, come lugubre ancora il paesaggio del Carso, nel 1922! Da molti mesi, ogni giorno, schiere di uomini rastrellavano i proiettili inesplosi, a migliaia, facendoli brillare ammucchiati entro fonde trincee. « Ragazzini » enormi, e piccoli settantacinque, e « pettegole », Mussolini li chiamava tutti per nome, con la familiarità di vecchi amici.

Alla linea del vecchio confine, una giovane compagna di viaggio si era inginocchiata a baciare la terra, prima di proseguire lungo le fresche, imperuose acque dell'Isonzo, che al vederlo dà sapore ceruleo in bocca, come l'ossido di rame sui vigneti.

Nome che stringe il cuore, ecco Caporetto, dominato dal Monte Nero alto e fierissimo. Ora è fiorito ai piedi di soavissimi ciclamini. Tutto rinasce. Li deponiamo a mazzi, tutta una mèsse vellutata, sulle tombe

del Camposanto. Non si svegliarono i morti al passar del nemico?

Lassù Mussolini ebbe il battesimo del fuoco. Tornando dalla licenza e dall'ospedale, andando su e giù di *corvée*, ogni volta trovava il cimitero ampliato. E pensava anche a quegli altri morti dispersi e aggruppati lungo l'interminabile fronte montano, ai quali, salendo la prima volta lassù, aveva fatto il primo semplice giuramento.

« Poveri morti, sepolti sulle impervie solitarie giogaie! Io porto nel mio cuore la vostra memoria ».

La prima cerimonia ufficiale del suo governo fu il pellegrinaggio del 4 novembre alla tomba del Milite Ignoto.

« Ecco » dice, sostando ora, e per istinto quasi irrigidendosi nella posizione di attenti davanti a un tumulo « qui c'è il mio capitano. Un valoroso ».

Più oltre, ferma un attimo la sua automobile.

« A questo svolto - ero solo, tornavo di *corvée* al monte - seppi della morte di Corridoni. Mi venne vicino uno mentre riposavo un momento:

« Sei tu Mussolini ? ».

« Sì ».

« Benone, ho una bella notizia da darti. Hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti, questi interventisti ».

E turpi parole il soldato aggiunse all'indirizzo del morto. Mussolini è in piedi, pallido, col fucile imbracciato. Si ode uno scalpiccio: passa un sergente con il picchetto.

« Cosa fate lì, caporale? ».

Il fucile torna a bandoliera, e lui riprende la via del monte.

È morto, il camerata fedele. Morto, l'arcangelo biondo. Si è fatto uccidere per difendere anche questa gente, che oscena lo irride.

Del resto, un soldato della sua stessa squadra, edificanti lettere riceve dal capo socialista del proprio villaggio.

« Siamo venuti a conoscenza che stai combattendo «al fronte con il rinnegato e ben noto Mussolini. Mi fa«resti un vero favore personale, e un servizio a tutti i «compagni, se tu venissi nella determinazione di uccide«re quel traditore».

« E volete che io non disprezzi gli uomini? » chiede in questi casi il discepolo del Machiavelli. « Puah! »

Quel soldato, però, si era affrettato a mostrare al compagno grande della trincea la singolare richiesta di « favore personale ».

« Curiose idee, quelli che stanno a casa imboscati! »

Oltre Gorizia, ancor tutta viva è sul Carso la guerra.

Elmetti, filo spinato, buche di proiettili, scatole sventrate, proiettili, e scarpe; e proiettili, proiettili ovunque.

O lugubre, lugubre Carso!

La terra è tutta sconvolta.

Ecco il laghetto di Doberdò, chiazza muffita tra spelacchiate gibbosità.

« Pensare che i corrispondenti di guerra lo chiamavano « pittoresco »! Lo avran mai visto? »

Sotto il calmo cielo celeste, misuriamo con cura la distanza dalla vicina trincea austriaca alla sua, entrambe benissimo conservate: venti metri, una delle trincee d'Europa più vicine al nemico.

Uno degli *chaffeurs* ha identificato la propria trincea, dall'altra parte della vallata, un po' più su.

« Le vedevamo tutt'e due, e tutti i loro movimenti. Lo sapevo, che c'era Lei, dicevano tutti, che aveva tanto fegato. Ma noialtri, dico la verità, credevamo tutti che fosse il famoso brigante Musolino ».

Mussolini ride per primo. O vanagloria delle umane posse!

E racconta:

« La mia specialità era il rilancio delle bombe prima che esplodessero, un gioco pericoloso, ma a far svelti riuscivo a tornargliele a buttare a tempo in trincea. E poi, c'era da insegnare ai soldati la manovra degli spez-

zoni. Bisognava spesso accenderli accanto al viso, con la sigaretta, perchè i fiammiferi duravan poco, e poi tenerle in mano accese per un paio di minuti. Se no, loro arrivavano a tempo a buttarcele indietro. Poveri soldatini, tremavan tutti e battevano i denti fin che io contavo forte, scandendo i secondi, da uno a sessanta, per loro e per me. Ma io li guardavo fissi: non ti muovere, sai! Quando davo il via, allora giù tutti insieme! E una memorabile sera, vidi due puntini rossi di sigarette dall'altra parte, nel buio. Presi la mira, con lo spezzone: un gran fracasso, e niente più lumi. Il giorno dopo, raccontaron dei prigionieri che vi erano stati quattro, cinque morti, o feriti.

«Il capitano mi domandò: «Perchè far questo, figliolo? Erano in crocchio, fumavano, forse parlavano delle loro fidanzate!»

«Signor Capitano, allora andiamo tutti a spasso in Galleria a Milano, che è meglio!» .

Eppure, anche adesso, se vede il puntino rosso di una sigaretta, la sera, nel buio, si rannuvola, e un'ombra fosca, come una trafittura di rimorso gli passa negli occhi, e parla dell'episodio con un tremito nella voce. Bisogna che si rassicuri ricordando i compagni vicini, caduti uccisi fra le sue braccia.

«*Si fussi in voi, porterei un cero a Montevergine*» gli diceva un contadino calabrese, vedendolo, nei primi sette giorni di trincea, scampare miracolosamente per la seconda volta, dopo che un 280 austriaco gli era scoppiato a meno di tre metri, sradicando alberi, frantumando sassi, scoperchiando il riparo.

In questa trincea, gli scoppiò fra mano il cannoncino lanciabombe, mentre procedeva ai tiri, il 23 febbraio del 1917.

«Signor tenente, basta; è già la seconda cassa di munizioni vuota. Il ferro è rosso, succedon pasticci» fece Mussolini, che a tempo e luogo sa esser prudente.

«Bah, ancora un colpo».

Il colpo partì, e caddero intorno in cinque, uccisi,

con le carni sbrindellate. Mussolini, investito da una raffica di schegge, proiettato parecchi metri lontano, grondante sangue, semisvenuto, si tastava, se aveva ancora le gambe. Lo raccolsero sulla barella, fu medicato a Doberdò. Raccontano i testimonii, che spalancava gli occhi nella faccia invermigliata e scarnificata, ripetendo: « Ho veduta la tragedia ». Un morente accanto a lui gridava: « Garofani, garofani, datemi dei « garofani! »

Ancora si vede, della piccola chiesa di Doberdò in cui ebbe le prime cure, la nicchia erosa e scoperchiata dove fu l'abside, con l'erba alta fra i calcinacci, sotto il cielo. Poi, lo portarono a Ronchi, nome che Gabriele d'Annunzio più tardi doveva rendere memorabile. Narra il Dottor Colvini, medico dell'ospedaletto:

« Un giorno, mentre ero di guardia, si avvicina cor- « rendo il capitano medico Vella, e con la voce rotta dal- « l'emozione, mi dice: - Arriva Mussolini, ferito. Da « quota 144. E sparisce.

« Noi tutti si era sempre ignorato che il Direttore del « *Popolo d'Italia* fosse in trincea.

« I giornali socialisti e purtroppo! i neutralisti cle- « ricali, parlavano apertamente e velatamente di lui « im- « boscato al fronte interno! ».

« ... Una faccia pallidissima. Una barba nera di due « giorni. Due occhi nerissimi mi fissano. È lui!

« ...Confesso: l'emozione mi colpì.

« Viene la febbre, sino a 40 e mezzo. Si temono com- « plicazioni. Si scalpella la tibia.

« Era quasi sempre raccolto in sè, accigliato, silen- « zioso, quasi scontroso.

« Ma quando veniva trasportato in sala di medicazio- « ne, acquistava una *verve*, una vitalità singolari

« Fissava il bisturi con occhio fermo, e, quando la « lama incideva la sua carne, reagiva allo spasimo con « un serrar di mascelle, con una imprecazione sibilata « a fior di labbra. Ma, subito dopo, sorrideva, guardan- « doci ».

Il caporale dei Bersaglieri Benito Mussolini raccolto ferito sul campo, sta per essere trasportato al posto di medicazione.

« È moribondo », dissero subito a Milano. « Forse, già morto a quest'ora ». Poi, vennero raccapriccianti particolari: quarantadue ferite, per più di ottanta centimetri complessivi, il corpo tutto piagato e bruciacchiato, una moltitudine di schegge conficcate nella carne, come le frecce di un San Sebastiano, due ore di medicazione dolorosa ogni giorno, squarci larghi da entrarvi col pugno, complicazioni infettive, minaccia di cancrena, suppurazione, la febbre, sofferenze e delirio e infine, un flemone. Come poteva salvarsi?

« Deve soffrir molto, Lei, in questa dolorosa immobilità » osservò il Re, un giorno che visitò l'ospedale. Difatti, era il peggiore supplizio

Ma le prime parole tracciate per il *Popolo d'Italia* con caratteri tremuli di febbroso, durante la visita di un fantaccino che era il fedele Giuliani, furono un messaggio di fermo orgoglio e d'amore.

« *Dite che per il trionfo degli ideali che guidano gli e-* « *serciti della Quadruplice, avrei accettato senza rimpianto* « *anche un più duro destino.*

« *Sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue,* « *nell'adempimento del mio più rischioso dovere, la via di* « *Trieste* ».

« La scena più terribile della mia vita, un inferno indescrivibile - racconta Mussolini - fu l'attacco degli aeroplani austriaci all'ospedaletto identificato come « ospedale di Mussolini », grazie a una fotografia della *Domenica del Corriere* ».

La mattina del 18 marzo, dopo una notte insonne, con febbre alta, cominciò a udire scoppiar le granate.

« Possibile che non vedano la Croce Rossa sul tetto? » osservava l'infermiere tranquillo. Non hanno mai tirato, in questi quattro mesi. Dunque!

Le bombe continuano, quindici di fila.

« Son pasticci » dice un ferito alla clavicola.

« Questa è caduta più vicina », egli risponde, e non ha finito di dirlo, che si ode uno scroscio, un nuvolo denso di fumo e di polvere lo acceca, e dal polverone i feriti

che possono muoversi escono urlando, mentre gli altri, inchiodati al letto, si rovesciano impazziti, uno rotola giù per le scale, ferito di nuovo, tra fiotti di sangue, grida di dolore e di terrore che echeggiano ovunque.

Alla sera, tutti eran partiti; Mussolini, dichiarato non trasportabile, rimaneva solo con i medici, il cappellano e gli infermieri, nel crepuscolo silenzioso.

E finalmente, un giorno si seppe che stava meglio, che era giunto a Milano. Sorrideva agli amici, pallidamente, con i grandi occhi nel volto affossato, più che con le labbra bianche stirate. Non poteva quasi parlare, esausto dalle medicazioni, che esigeva senza cloroformio.

« Perchè, vedete, io sono un ammalato speciale ».

Voleva guarire; guarì. Se giungevano buone notizie di guerra, di sotto il cuscino tirava fuori la carta militare; e lo vedo ancora, nelle lame d'oro oblique del tramonto sopra gli alti colmigni, farsi portare accanto alla finestra, e segnare le avanzate con religiosa commozione.

« Mussolini! C'è Mussolini! » Avanzava appoggiato al bastone, a una prova generale alla Scala, la prima volta che usciva senza le grucce. Nell'ambiente mondano, l'atmosfera grigioverde, di ospedale e di guerra, lo isolava tuttavia come un bozzolo.

Poi, non ricordo più nulla: un tonfo al cuore e un naufragio di nuvole nere. Ancora duole il cuore a sfiorar quel ricordo: Caporetto, 22 ottobre del 1917.

XXXIII

LA TRINCEA MORALE

Parole al vento. - Vandervelde, Turati e Treves. - L'ora tragica. - La resistenza all'interno. - Antecipazioni.

Il *Diario* degli ultimi tempi passati al fronte, a chi bene lo ascolti, ha mutato il tono.

In data 27 gennaio 1917: « Neve, freddo, noia infinita. Ordine, contrordine, disordine »

E più oltre: « Governo dell'impotenza nazionale ». Quante cose deve aver viste, che non vuol dire. Sin dal dicembre del '15, approfittava della licenza invernale per mettere in guardia contro « la propaganda fatta da preti e da socialisti, che diffondono il desiderio di *una pace qualunque.* »

(*Une paix quelconque* fu difatti la frase testuale che l'onorevole Modigliani pronunciò tre anni dopo a Parigi). E nel '16, a proposito di un contadino interventista ucciso a fucilate dai compaesani neutralisti, ammoniva:

« Onorevole ministro Orlando, non è il tempo di « ignorare. La vostra politica vacillante, ondeggiante, « *montecitoriale,* deve finire. Una nazione in armi « dovrebbe essere governata dai soldati. Roma, madre « della saggezza antica, potrebbe insegnarci anche in « questo qualche cosa ».

Più tardi, nelle giornate di agosto, quando lo vedevo spiegare la cartina sulla finestra dell'ospedale, per seguire ansiosamente l'avanzata, incitava:

«Guerra d'esaurimento, lenta agonia di tutti i «popoli, questo era il linguaggio del neutralismo socia«lista, questo era il linguaggio del Vaticano. Con la ca«duta della Bainsizza, cade questo dogma. Le cronache «militari registrano uno sfondamento totale di fronte, «una manovra che ha dato alla guerra il suo carattere «fondamentalmente dinamico. Signori del governo, «questo è l'attimo; potete impadronirvi dell'anima ita«liana e risolvere per sempre il fatale dissidio dal quale «la nostra guerra è nata. Dopo gli obiettivi esterni, fis«sate gli obiettivi interni. Fate passare un soffio ardente «di speranza e di consolazione, dalle città ai borghi, ai «casolari lontani. Voi avreste un rendimento massimo «- morale e materiale - da questo popolo che può, vuole, «deve vincere.

«Discorso inutile. I nostri governanti non sono mis«sionari, sono funzionari. Hanno sciupato il patrimonio «spirituale del maggio 1915; sciuperanno quello del«l'agosto 1917.

«Ma una Nazione che ha tali riserve di forze, troverà «in se stessa la sua salute e spazzerà via i mediocri po«liticanti che dopo tre anni di guerra mondiale seguitano «ad applicare i sistemi di governo falliti e liquidati».

La vittoria della Bainsizza, a detta dei competenti, fu meschinamente interpretata e mutilata, anzi convertita in permanente minaccia, incuneando la prima linea in un lungo malagevole sprone. Del che in gran parte si fa risalire la colpa alla mancanza di truppe, e soprattutto di materiali e rifornimenti bellici di riserva. Certo l'Italia fu lasciata sola e senza aiuto dagli alleati, anche quando, per due volte, le gravò addosso tutto il peso dello sforzo nemico.

Durante gli anni della guerra, si parlò sempre di fronte unico, senza attuarlo; ad ogni richiesta, perchè gli inglesi non si battessero solo sul fronte di Francia,

rispondeva un crudo rifiuto del primo ministro Lloyd George, anche contro il parere dei suoi marescialli, che si assicura tentassero ripetutamente di smuoverlo. Solo quando la nostra resistenza era salda sul Piave, tre settimane dopo Caporetto, giunsero quei pochi battaglioni francesi e inglesi, elencati nel bollettino Diaz, che ci rimasero accanto sino alla vittoria.

Dall'oriente asiatico e slavo una nuova ipnosi di formule salvatrici, materialiste queste, non spirituali, giungeva frattanto a indebolire la resistenza alla pressione germanica, come quando l'idea cristiana dall'interno si alleò ai germanici per abbattere Roma. Il socialismo, sino allora semplicemente tedescofilo e neutralista, si polarizzava verso il leninismo estremo, ben più affascinante per le folle che i dubbiosi mezzi termini dei nostrani capi. Timidamente e con pavore questi cercavano di combatterlo, mentre i governanti - anche per pigrizia - si illudevano di ammansarlo lasciando fare e lasciando passare.

Ricordo di aver condotto nel 1916 Emilio Vandervelde, ministro belga della Difesa Nazionale, a far visita all'onorevole Turati.

Quando nell'anteguerra i socialisti affermavano di amare la patria meglio degli altri, non meno, volendola madre vera, non matrigna, per i suoi figlioli, e moralmente grande, non oppressa nè opprimitrice delle altre patrie, qualcuno pensava queste cose sul serio, non solo per argomento polemico, e non interpretava il socialismo come alibi di comodità morale, nè l'abborrimento della violenza come rifugio di viltà fisica. Il deputato operaio belga Caspar, biondo, quadrato e colossale come il dio Thor, ci lasciò sulla soglia: aveva litigato la sera innanzi con l'onorevole Treves: «se questo è il vostro modo di intendere la solidarietà internazionale, meglio i tedeschi!» Rimasero soli di fronte i protagonisti fini e diplomatici, senza irruenze rompivetri.

«Ma insomma, - chiese a un certo punto il ministro - e sorridevano nel volto aguzzo le sottili labbra e

gli occhietti lustri, volpinamente - «ma insomma, *camarade* Turati, *camarade* Treves, al posto nostro, con il paese invaso, che avreste fatto?»

«*Mais j'aurais fait comme vous, mon ami!* Assolutamente, avrei agito allo stesso modo!» esclamò il Treves con impeto.

Il Turati si grattava indeciso la barbetta fra grigia e nera. (Più tardi, in altro momento, per l'Italia gravissimo, gli intesi dire: «Oh, se fossimo andati con i tedeschi!»).

«Ma allora perchè non volete agire, internazionalmente, a nostro vantaggio? Vi sarà un'azione socialista da svolgere, dopo la guerra, in difesa delle classi operaie, anche tedesche; in difesa, occorrendo, della stessa Germania. Come potremmo farlo, se assenti e transfughi, nel momento della difesa dei diritti del nostro paese? Internazionali per l'equità, sì; ma non antinazionali per difendere l'iniquità».

La signora Anna Kuliscioff, che fumava e ascoltava in silenzio, scuotendo attentamente con il mignolo un po' rattratto la cenere della sigaretta nella ornata coppa, saltò su, a un tratto veemente:

«*Oui, mais, moi, je dis à mes amis, et jusqu'à présent, ils n'ont pas su me répondre:* Se l'Italia non fosse entrata nella guerra la primavera passata, a quest'ora, certo, la Germania avrebbe vinto; cosa avreste fatto, allora, con il Belgio schiacciato, la Francia divisa, l'Inghilterra avvilita, e tutte le questioni nazionali insolute, a soffocare i problemi sociali, e il socialismo compresso nel clima rigido di un'Europa austro-germanica imperialistica? E la Russia?» chiedeva con luccicanti occhi, «la mia Russia, legata allo zarismo per sempre?»

Così esalavamo in vaghe parole il rumore delle nostre anime inquiete.

Fedele al tragico metodo democratico, solo dopo la dolorosa rotta, l'onorevole Turati stigmatizzò «idiota e nefanda» quella propaganda che, lui senziente, aveva pur preparata tale rotta.

« Che cosa importa avere migliaia di cannoni e di «mitragliatrici, se a questa aumentata efficienza degli «istrumenti bellici corrisponde una deficienza spirituale «degli animi?... » - « La parola d'ordine c'è: il prossimo «inverno non più in trincea. I tedeschi, prima dell'in«verno, faranno l'impossibile per fiaccare le Nazioni al«leate, scatenando le opposizioni interne alla guerra». Così diceva il *Popolo d'Italia* del 3 settembre 1917, profeticamente pessimistico.

Non vogliamo encomii, stava scritto a carbone, sopra una grotta del Carso. Gli eroismi già compiuti divenivano un motivo per chiedere nuovi sacrifici, sempre alle stesse provatissime truppe, senza spiegargliene il valore o la necessità, anzi, lasciando libero il campo a chi lo negava. Per un improvviso rovescio, che avrebbe potuto essere rimediabile e senza portata generale - meno vasto che la falla degli inglesi a San Quintino, avvenuta sopra un fronte di decine di chilometri, meno grave in sè che le rotte francesi di prima della Marna e di dopo Verdun - i soldati si trovarono disorientati e un poco sbandati, e il veleno lungamente accumulato esplose. « La guerra è finita: andiamo a casa » dissero gli sbandati con santa semplicità. Fu soprattutto una crisi di capi. Le testimonianze unanimi - per esempio quelle, numerose, raccolte dall'onorevole Gasparotto nel *Diario di un fante* - documentano che ovunque sorse un capo, degno e capace di impartire comandi, trovò militi degni e capaci per eseguirli, fossero anche comandamenti di inaudita sofferenza e di morte. Ma se al fronte mancò chi sapesse cementare subito i granelli di sabbia in incrollabile argine, i fanti che tornavano all'interno dispersi, videro sorgersi contro un'Italia nuova, terribile, tutta unanime, tutta in piedi, che additava loro la terra da riprendere e la vittoria da riconquistare.

Questa trincea morale a cui molti collaborarono più tardi, intorno alla quale quasi tutti si schierarono a poco a poco, venne costruita fulmineamente, la prima

e la più accanita, in primissima linea, dal *Popolo d'Italia*. E durò sino all'ultimo.

Fronte al nemico, il primo grido di riscossa, al primo annuncio del 27 ottobre 1917, richiamava subito, virilmente, *non tanto alla gravità quanto alla grandezza dell'ora*. Di fronte ai bollettini ufficiali, che spargevano costernazione e vergogna nel paese sbigottito, nell'esercito vilipeso con la generalizzazione di fatti isolati, dal *Popolo d'Italia* incalzanti parole di speranza e di fede, incitamenti all'azione e diane guerriere annunziavano senza tregua nel grigio crepuscolo le trionfali aurore.

Mussolini vive così velocemente, che nel presente antecipa il futuro con piena evidenza, anzi gli pare di esservi già. Gli eventi che verranno esistono; quando sono, accade che non lo interessino più. Nel cuore dell'estate, lamenta il brivido dell'autunno e si sorprende a gennaio: « Come? Non sentite la primavera nell'aria? Ma volete ridere! » Nell'ottobre del '19, agli amici dubitosi, anzi già convinti della sconfitta elettorale, assicurava di non battersi solo per l'affermazione di partito, ma con la certezza della vittoria.

« Ma che, ma che! Vi annuncio solennemente, ufficialmente, che sono già il deputato di Milano. Raccoglierò... certo non meno di ottantamila voti sopra il mio nome ».

Questo avvenne: ottantacinquemila voti a Milano, senza contare la contemporanea trionfale elezione a Bologna. Avvenne - il 15 maggio del 1921, due anni e mezzo più tardi del previsto; allora, nel '19, fu assai se mise insieme quattromila schede. Le sue previsioni, come le giornate della Bibbia, vanno interpretate con larghezza di tempi.

Nei giorni sanguinanti di Caporetto, lo sgabuzzino direttoriale del *Popolo d'Italia* era la Mecca dove ci dirigevamo tutti ad attinger fede, conforto, calore. Si veniva via consolati, quasi lieti, con tanta sicurezza ci proiettava innanzi il futuro.

Diceva ai visitatori: « Una grande battaglia sta per svolgersi nella pianura veneta. Le linee della storia e le sue vie maestre sono sempre le stesse per i cozzi risolutivi fra i popoli. Il torto degli alleati fu di lasciarsi imbottigliare nelle trincee dal pesante spirito tedesco, privo di elasticità e antidinamico perchè non geniale.

« Si è fatta una guerra di tattica, da tutte le parti, meno forse al fronte russo; una guerra dilatoria e non di manovra. Non uno stratega! I colpi decisi si dànno in pianura, attraverso battaglie campali, non con gli assedii di fortezze di terra e coi logoramenti! Dallo sfondamento risulterà finalmente un grande combattimento e ricaccerà il nemico, non là, donde è partito, ma sino al cuore delle sue terre ».

E scriveva fin dalla data del 2 novembre ipotesi strabilianti.

« In riva al fiume italiano che gli darà nome, avremo, « dunque, il capolavoro della nostra storia e della storia « mondiale?

« Avverrà, dunque, nella pianura del Tagliamento « il nuovo grande urto fra i mediterranei, fra la civiltà « e la barbarie?

« È, forse, scritto nel libro del destino che la disfatta « del pangermanesimo, cominciata sulle rive di un fiume « di Francia, debba conchiudersi sulle rive di un fiume « d'Italia?

« Lo sapremo fra poche settimane o fra pochi giorni.

« E nell'attesa, in alto i cuori!

« Le domande angosciose di ieri erano queste: Avre- « mo del carbone? Avremo del pane? Avremo della legna?

« Oggi, non più. Oggi i cittadini si domandano: « Avremo ferro sufficiente - schegge di granata e lame « di baionette?

« Soffriremo il freddo e la fame. Non importa. La « invasione è freddo, è fame, è soprattutto umiliazione. « Non vogliamo soffrirla. Vogliamo, dobbiamo vincere « e vinceremo ».

XXXIV

LA VITTORIA E DOPO

I Divini Fanciulli. - La preghiera sul vertice. - Al Monumento delle Cinque Giornate. - Le città dell'Ellade e gli Stati Uniti d'Europa. - I tre: «no!» a Bissolati. - «Andar incontro al lavoro che torna». - Il bollettario dell'osteria. - Il barometro del bolscevismo.

« Un uomo che cade a trent'anni, dà alla Patria un «di meno, perchè ha già vissuto; un fanciullo, invece, «che deve ancora vivere, che si è appena affacciato alla «vita, che non ha preso ancora niente della vita, dà tutto: «il suo presente e il suo futuro : ciò che è e ciò che avreb«be potuto diventare. C'è, ci dev'essere in lui quella vo«lontà di rinuncia, che è il segreto e il privilegio di un «grande amore: l'amore che non ragiona, che non calcola, «che non si misura. L'amore che dice: « Non una goccia, «ma tutto il sangue; non un po' di vita, ma tutta la vita, «purchè l'Italia si salvi! E l'Italia si salverà. Quando «a diciassette anni si combatte come ha combattuto «Roberto Sarfatti, nessun dubbio è possibile.»

Il giovinetto al quale queste parole furono dedicate, forse il più giovane dei volontari caduti, andò a trovarlo

con la sua madre nel terribile gennaio 1918, pochi giorni innanzi di morire sopra le brulle zolle degli altipiani.

L'uno di qua, l'altro di là dell'ingombro scrittoio, sempre l'uomo e il fanciullo si tenevano fissi gli occhi negli occhi, pareva che a vicenda volessero bersi l'anima. E mentre il commilitone anziano affollava il giovinetto di domande - una soprattutto ritornava insistente: - « Com'è lo spirito dei soldati? Il morale è alto? » non si saziava di guardarlo, leggendogli nel volto una risposta più convincente, espressa con maggior calore, che non suonasse dalle laconiche labbra.

Questi volontari dell'ultimo bando, i Divini Fanciulli, come li chiamò Ada Negri, che l'ottobre di dolore germinò emulando il maggio di gloria, ci rifecero dell'inverno più amaro, fra le asprissime torture, una prodigiosa estate.

Cadde, il giovinetto, ma nella prima azione vittoriosa cadde, nella prima ripresa di terreno e di posizione dopo Caporetto.

E da allora, dalla fine di gennaio, non più si arretrò di un passo: sino alla trionfale resistenza sul Piave nel giugno; sino al giorno che: vittoria, vittoria, vittoria! per tutta Milano, in tutta Italia, vittoria, vittoria! non si udì più altro grido. Gente, gli uni agli altri ignoti, si accostava per le strade, ridendo e piangendo, a dare e chieder notizie con parole soffocate su labbra tremanti.

Nera, compatta, continua, dai lontani quartieri di Milano, in processione, per ogni strada, la folla si riversava al centro, riempiva la piazza e i portici, gremiva la galleria. Il lucido Bollettino della Vittoria, letto ad alta voce, ogni dieci minuti, dalle finestre basse dell'ufficio di uno dei giornali cittadini, in attesa che uscisse come supplemento, conteso, strappato di mano, a diffondere il grido: Vittoria e Pace, rinnovava ogni volta il tripudiante, religioso delirio. E ogni volta l'acclamazione si accresceva della maggiore coscienza del proprio giubilo, della più chiara comprensione di quelle sbalorditive parole. Nel silenzio interiore, guardando in

giù con gli occhi velati di pianto, dal poggiolo mi appariva quella sterminata moltitudine di volti sollevati, non uno a me ignoto in quell'ora, tutti fissi a un unico punto, esaltati e travolti da un solo entusiasmo: occhi lucenti, mani protese, tutti fratelli.

Felice chi aveva veduto tanta grandezza, e più chi vi aveva collaborato. Felici ancor essi, i morti con tanta visione nel cuore! Perchè dopo quell'ora e quella giornata, qualunque altra successiva, per fatalità non poteva essere che diminuzione e anticlimax.

Appiedi delle bronzee figure del monumento delle Cinque Giornate, contro il granito dell'obelisco, solido fermo e compatto più di quelle figure, il giorno della celebrazione della vittoria si vide apparir Mussolini, non tanto tribuno in quell'ora, nè capo politico, quanto soldato, che nel risponder « presente » all'appello della vittoria, vivi in cuore portava gli assenti. L'anima della folla ch'egli teneva raccolta in pugno, prima di scagliarla alle mète future, la gettò tutta verso le tombe dei commilitoni caduti.

Come nessun altro popolo, vincitrice della guerra, l'Italia, come nessun altro popolo fu vinta dalla pace.

Le rappresaglie al vincitore, le magnanime concessioni e le generosità ai vinti, furono tutte pagate a spese dell'Italia, ritenuta debole come nazione, e nel fatto debolissima come rappresentanza.

Se il presidente Wilson, volendo rifare l'Europa con il programma e la mentalità di un americano ignaro del vecchio mondo, fosse andato fino in fondo del suo pensiero, parlando addirittura di Stati Uniti d'Europa, almeno una mèta sarebbe stata da alto seggio additata, un'alta speranza a cui tendere. Che altro è l'Europa, nella vastità nuova del mondo, se non una splendida piccola Ellade? Francia contro Germania, e Russia contro Inghilterra, come Atene contro Siracusa e Sparta contro Megara; un'America industriale può fare di noi, come Roma della Grecia, la sua colonia edonistica, *ville d'eau* per opere d'arte e svaghi contro manufatti

e pane. Di civiltà naufragate la storia e le preistorie son piene.

Ma il missionario della previdente America non enunciò rischiosi verbi. Le fantasime ideologiche a volte si rizzano inquietanti contro l'evocatore, e la chimera dell'unità d'Europa non fu creata. Invece, blandito dall'abilissimo avvocato Lloyd George, suo consanguineo di lingua e di tradizione; soggiogato dal fascino dell'imperioso Vecchio Tigre Clemenceau, tacque del mare libero e transò sui quattordici punti. Ma troppi italiani, piuttosto di sottostare a opinioni e fazioni o personalità avverse di casa propria, invocano lo straniero e lo favoriscono contro quelle: l'ora dell'unità nazionale e la disciplina della grandezza possono aspettare cinque secoli e sacrifici cruenti. Il *Diario* postumo del conte Macchi di Cellere, nostro ambasciatore a Washington, getta sinistra luce sull'inflessibile rigidezza degli ideali e la angolosa coerenza teorica e metodista sfogata e sfoggiata solamente per contrastare il passo all'Italia. Mentre il compatto blocco etnico della Germania accentrava contro di sè gli odii, l'Austria - la «povera Austria» - completamente obliata quale immediata provocatrice e causa diretta della conflagrazione, sfuggiva alle responsabilità frazionandosi come una ditta fallimentare. Quando i delegati delle nazioni vinte e giudicande, giungendo la prima volta al tavolo di Versailles, incontrarono gli sloveno-croati di fronte a sè, tra gli alleati vincitori e giudici, il ministro viennese mostrò di sbagliare, sedendo loro accanto: «*Tiens*, io credevo che con voi, di fianco a voi, fosse il mio posto». E intanto, l'onorevole Bissolati si dimetteva da ministro e andava a conferire con Mister Wilson contro la Dalmazia italiana.

Invano Mussolini dal *Popolo d'Italia* ammoniva contro la politica cairoliana, che «se non fu saggia nel «1878, sarebbe nel 1919, oltrechè disastrosa, suprema«mente imbecille», e affermava:

« L'imperialismo è la legge eterna e immutabile della «vita. Esso in fondo non è che il bisogno, il desiderio e «la volontà di espansione che ogni individuo, che ogni «popolo vivo e vitale ha in sè. È il mezzo con cui viene «esercitato l'imperialismo ciò che distingue, sia negli «individui come nei popoli, l'uno imperialismo dal-«l'altro. L'imperialismo non è, come si crede, necessa-«riamente aristocratico e militare. Può essere democra-«tico, pacifico, economico, spirituale ».

Leonida Bissolati venne a cercar partigiani in Milano con un memorabile discorso alla Scala. Angoscia di dover combattere l'amico, amarezza di dover supplicare i nostri ragazzi, i suoi e nostri commilitoni di ieri e di oggi, perchè nel combatterlo rispettassero - malgrado tutto - il volontario alpino di cinquant'anni! Non era il ritmo della vita civile che riprendeva i suoi consensi e dissensi necessarii e fecondi. In quella folla tumultuante di ansie e di biechi livori, già apparivano, non solo divisi - nemici - sì, nemici con volontà feroce di soverchiarsi - i fratelli ancora vestiti dell'uguale grigioverde. O anticlimax dell'inebriante novembre, così presto sopraggiunto a gennaio!

Pallido, con la faccia dura delle grandi occasioni, il direttore del *Popolo d'Italia* si dissimulava in un palchetto di terza fila. Ma il pubblico cominciava oramai a sentirne la presenza per magnetismo, e frequenti applausi e grida: «Mussolini! Mussolini! parli Mussolini!» malgrado ogni diniego dell'acclamato, interrompevano e soverchiavano l'oratore. A un certo punto, dolore e sdegno traboccarono di fronte alla negazione dei diritti italiani etnici e storici, e balzò in piedi con le mascelle contratte, battendo tre volte il pugno sull'appoggiatoio: «No! No! e no!», fra la nuvoletta di polvere dell'annoso velluto, come un'aureola intorno al suo volto crucciato. I tre capelli di Bismarck, la specchiante calvizie di Gabriele, i pugni di Mussolini, tratti minimi o goffi in piccini individui, possono divenire caratteristiche dello stile in alcune forti personalità.

Alto, magro, ossuto, aria tra cavalleresca e bertoldina, fare dinoccolato di Don Chisciotte, col lunghissimo naso cavalcato da occhiali notarili sopra uno sguardo cerulo lattiginoso, in Leonida Bissolati, oratore coraggioso e poco felice, si vedeva l'uomo di onesto studio e di convinta astrazione, lontano dalla vita, il cui dinamismo complicato soffia sulle teorie pure e sterili. Corto e raccolto, con le spalle larghe e la schiena un po' tonda di chi regge i pesi, fieri gli occhi nel quadro volto romano, di fronte al candido Bissolati - a Milano, a Reggio Emilia, e ancora a Milano - si alzava per la terza volta l'uomo delle fattive realizzazioni.

Quel lungo interminabile inverno del '19, nel cortile e per le sale del *Popolo d'Italia*, dove i reduci sgranavano il loro desolato rosario! Sfilavano per la angusta via Paolo da Cannobio; le strette scale, le due stanzette della redazione e del direttore ne erano piene; poi si recavano ad attendere giù in cortile, con la inesausta pazienza del fante scarpone.

« Bisogna andare incontro al lavoro che torna dalle « trincee », Mussolini badava a ripetere da tre anni. Da tre anni andava proclamando « la necessità di dare un « contenuto sociale interno alla guerra, non solo per ri- « compensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma « per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla sua « prosperità ».

Ma le classi dirigenti nulla avevano fatto e non provvedevano a nulla. La sagace Francia offriva trionfo e pecunia, 250 franchi per ogni *poilu*, aumentabili secondo il servizio, gli encomii e le decorazioni, o i bisogní della famiglia. Da noi si respingevano anche le proposte dieci lire di indennità per ogni mese vissuto in trincea. E mentre le legioni dei bleu-orizzonte al cospetto del mondo sfilavano ai Campi Elisi per Parigi in delirio, e la Marsigliese con le Vittorie si impennavano a coronarle, sullo splendido azzurro sbadigliavano invano i vuoti archi di Roma. Il grigioverde si sperdeva sparuto e triste per le vallate della penisola e per le lontane isole.

Miserabili servi, per la porticina di servizio sparecchiavano in fretta e in silenzio il festino di gloria.

Mancavano le materie prime, rinviliva la lira nel pauroso baratro del rublo, della corona, del marco Nelle industrie di guerra, che arrestate di botto gettavan sul lastrico operaie e operai usi a lauti guadagni, i migliori industriali si sforzavano di sostituire lavoro a lavoro; ma la fretta dei pescecani improvvisatori preferiva arraffare e godere senza scrupoli nelle avventurose speculazioni. Anche per opera loro, ogni giorno diventava più costosa la vita, più aspra e difficile, proprio nell'Eden che ciascuno si era dipinto bellissimo, sospirando quattro lunghi anni la pace. Le delusioni personali rincrudivano quelle politiche. Individui e nazione, gli italiani passavano dalle contestazioni ai dinieghi di giustizia, e di rifiuti in umiliazioni.

Non si poteva far molto, noi del giornale, ma per tutti si faceva qualcosa; la presentazione al commerciante, la raccomandazione all'industriale amico, l'informazione, il consiglio incoraggiante, la sottoscrizione privata o pubblica per i più bisognosi; per tutti, la parola della cordialità operosa, fraterna; per ciascuno, l'immancabile viatico di dieci lire.

« Dategli dieci lire » rispondeva oramai, automaticamente, il direttore, senza essere interrogato e senza alzar gli occhi, quando picchiavano alla porta del suo stambugio. Credo che dovesse ripeterlo pure in sogno.

Come bastassero le magre finanze del *Popolo* a quel corteo sempre rinnovato, non so. Talora, gli amministratori del giornale venivano con facce gravi ad ammonire che non vi era più un soldo in cassa; i questuanti, quel mese o quel giorno, erano stati troppi. Il viavai di quelle facce smunte, con la sofferenza impressa per ogni linea, dava un'idea pur troppo verace dello stato a cui era ridotto il paese, spiriti e corpi.

Naturalmente, con il bisognoso vero, si confondevano e si mescolavano il parassita e l'accattone professionale. Talora, Mussolini s'inquietava. Più spesso, rideva sarca-

stico. Uscendo con noi redattori, additava, porta porta con il giornale, le osterie affollate dai clienti delle dieci lire, code di soldati fin sulla strada, in attesa del turno innanzi al bar, o altri luoghi dove si mescevano ebbrezze più torbide ed elementari.

« Se avessi buon senso, mi converrebbe fare un abbonamento; da me li prendono, e qui li spendono; bollettario a madre e figlia! »

Oppure diceva : « Vedete come sono pazienti? Questa è la più grande conquista della guerra : un popolo, che imparò a saper aspettare ».

A casa, il freddo, la miseria, la fame, li guardavano in viso. Sotto la pioggia, nel fango grigio, attendevano un attimo di felicità.

Ma se splendeva il sole, la scena mutava di botto.

« Non viene, non viene il bolscevismo in Italia! Con tanto sole, in questo paese, non può venire! » egli esclamava d'un subito, da misuratore intuitivo delle psicologie popolari. E al bavero del pastrano, che portava sempre rialzato fin sopra le orecchie, dava un buffetto all'ingiù, supremo segno di buon umore.

XXXV

LA REDAZIONE DEL «POPOLO D'ITALIA»

Lo sgabuzzino, le bombe e la sedia del visitatore. - Bianchi, Mussolini e il sistema di Vilfredo Pareto. - La colonna infame e il più bel «refuso» del secolo.

Vivevamo allora, al *Popolo d'Italia*, in un cameratismo di *bohème* fraterna, che allargava il cuore. Quattro stanzette, una nera topaia, in una fra le misere strade del peggiore vecchio centro sopravissuto in Milano; che allegria, e quanto fervore, e quante risate per rifarci di tanto lavoro e preoccupazioni!

Nei solenni trattenimenti festivi, vedevamo l'orso uscire dalla tana, ossia il direttore dallo sgabuzzino, dove troneggiava fra lo scrittoio, una sedia e la libreria piena di bombe. Queste occhieggiavano dietro i vetri smerigliati, sempre spezzati dai visitatori che si voltavano senza le precauzioni adeguate allo spazio. Anche la stufa era piena di bombe. Ogni tanto — l'indomani di un giorno di persecuzioni o di perquisizioni — il fattorino ignaro accendeva il fuoco per il direttore sempre infreddolito, dopo le trincee d'alta montagna, e si vedeva piombar addosso i redattori più influenti e meglio informati, a spegnergli il tiz-

zone fra le dita tramortite: « Disgraziato! Assassino! Vuoi farci saltar in aria con mezza Milano? »

Sul tavolino eteroclito, stavano fasci di carte, giornali e libri Verdi, Blu, Rossi, di tutti i paesi; le cartelle dell'articolo cominciato, e i fogli candidi che ne aspettavan la fine, in compagnia con due rivoltelle, un pugnale, Heine o Carducci, immancabili, e la tazza di latte che sostituiva colazione e pranzo quando il lavoro infuriava o si preannunciavan tempeste. Altri fasci di giornali sfogliati si ammucchiavano a terra, inglesi, tedeschi, francesi e italiani d'ogni provincia; appesa al muro, la bandiera degli arditi — un bianco teschio su fondo nero — accanto al casco e la giacca di cuoio fulvo per le lezioni di aviazione. Un giorno il direttore, contro la sua abitudine, fumava; nel parlare posò la sigaretta accesa sul primo oggetto di metallo a portata di mano, saviamente, dalla parte della brace, per non bruciare il piano di legno dello scrittoio. « Direttore, vi par proprio un portacenere adatto? » gli feci osservare. Mi guardò sorpreso, tolse la sigaretta, soffiandoci sopra con cura, e scoppiammo a ridere. L'oggetto metallico era una delle tre bombe *Sipe*, facilissime a esplodere, preparate per l'attacco delle squadre rosse della Camera del Lavoro, che si preannunciava ogni secondo giorno. Ma non venivano mai, e Mussolini a ogni nuovo annuncio — uno più sicuro e allarmante dell'altro — inzuppava i biscotti a due per volta nella tazza di latte, o fumava, carezzando distrattamente le familiari *Sipe*. Però l'altro redattore, che entrava allora, vedendoci ridere, impallidì senza condividere l'ilarità di cui pure gli spiegammo la causa. Non era fatto per lo stile del *Popolo d'Italia*, e difatti vi durò poco. Ma credo vi pensi ancora con nostalgia.

La seconda sedia dello sgabuzzino aveva una storia ed era un barometro. Traballante sotto il peso di carte e pubblicazioni riservate, il padrone del luogo raramente consentiva a offrirla. « Stando in piedi, la

gente fa meno chiacchiere e si sbriga presto ». In epoca di elezioni, quando affluivano autocandidati, seccatori e postulanti, la faceva addirittura portare via.

Chi entra, mi fa onore.
Chi non entra, mi fa piacere

ammoniva sulla porta un cartellino maiuscolo.

Segno di gran riguardo o gran favore per gli amici privilegiati era un fascio di libri o stampati che andasse a finire in terra, permettendo di sedere sugli altri pacchi. « Accomodatevi, signora, sopra questi frutti dello scibile umano ». Non era un cuscino comodo. « Accomodatevi, e parlatemi di cose interessanti; son proprio stanco ».

Il suo originale modo di riposare fu sempre questo: di sforzare la mente, i muscoli o i nervi nel senso di una violenta fatica nuova. Osservandolo, mi sono convinta del relativismo alla Einstein. Il tempo non esiste, esiste l'energia che lo estende e lo allunga. Non è possibile che le due ore del pomeriggio, durante le quali il pensionato gioca a domino nel caffè di provincia, la dama elegante si abbiglia, e il giovanotto leggiucchia, sbadigliando, il giornale, siano lo stesso lasso di tempo impiegato dal presidente del Consiglio a pranzare, telefonare ordini a un prefetto, scorrere tutti i giornali d'Italia, tornare a palazzo Chigi, dettar dispacci per gli ambasciatori, sbrigare otto seccatori, e discutere con tre persone intelligenti tre diversi problemi importanti.

« Riposare », per lui, è sempre tirare di scherma: se può, con la spada; se no, incrociando serrate le idee. E « parlare di cose interessanti », significava attingere, fuori del fuggevole oggi, nel campo della storia e delle idee generali.

Quando il direttore era di buon umore, in quella cara lercia prima sede del *Popolo d'Italia*, apriva la porta dello sgabuzzino, e usciva nella seconda stan-

za, la « sala di redazione », a tener circolo. Seduta plenaria. Chi si accomodava sul tavolone, nero d'inchiostro come un banco di scuola e tagliuzzato da temperini impazienti; chi sulla stufa o sul davanzale della finestra; qualcuno sulle sedie; ve n'erano sei, anticamera compresa, a gara qual più spagliata. Lui, in piedi. Dal cortiletto, — un budello verticale dove qualche volta penetrava il sole e un po' d'azzurro — si affacciavano gli ascoltatori delle povere case accanto. Le donne sulle terrazze in cima ai tetti si interrompevano nello strizzare e sciorinare i panni al sole, per dare un'occhiata a quella gabbia di matti. Povera gente! Non eravamo vicini comodi. Ogni secondo giorno, rincasando, trovavano i portoni sbarrati, abbassate le saracinesche, e gli sbocchi della angusta strada asserragliati di cavalli e soldati in elmetto, accampati sulla paglia per il rancio e l'addiaccio.

C'era uno sciopero, una dimostrazione o un corteo, le bandiere rosse sfilavano per il vicino corso di Porta Romana o si inoltravan verso la piazza del Duomo, si temeva venissero a contatto con gli « interventisti », amici del *Popolo d'Italia* (i « Fasci » non c'erano ancora). Qualche recluta, ancora di leva, col suo cucchiaio imboccava il rancio al cavallo, che non patisse, senza scuderia, senza biada. « To', un cucchiaio a te, un cucchiaio a me! » diceva, ridendo nella faccia tonda ancora di latte. Veramente il *Popolo* avrebbe saputo difendersi da solo; ma lo difendevano proprio o non piuttosto lo sorvegliavano? Poveri figliuoli, e anche loro non ne avevano colpa!

La gente si informava, rideva o scrollava le spalle. Poi se ne andava, con quella grande accettazione fatalistica che è il fondo della natura umana, rassegnata all'inevitabile sociale come a pioggia o gragnola. Solo, qualche bottegaio brontolava, per *el baslott* vuoto, e una maestra di lingue straniera scriveva inviperita nel suo buffo italiano, reclamando indennizzi per le perdute lezioni degli allievi sgomenti.

Per compenso ai fastidii, da tutti i piani i vicini potevano istruirsi grazie ai clamori polemici, declamati a finestre aperte. In fondo al pozzo del *cavedino* — dalla cantina tramezzata e intitolata: « Uffici di spedizione e di amministrazione » — sbucavano due vecchi e tre signorine: il personale di amministrazione al completo. Si vedeva a colpo d'occhio come tutto l'oro di Francia — all'epoca dell'intervento — l'oro delle Banche — durante e dopo — e adesso l'oro dei siderurgici e degli industriali — fosse affluito al fastoso giornale.

Da sole, le scale erano già un portento: a salire o scendere, bisognava darsi la voce, tanto erano strette, e buie, e con gli scalini rotti, per non schiacciarsi tra muro e ringhiera. Che importa? Signori dell'ideale, noi, si discuteva. Il direttore lucidamente inquadrava la questione nelle sue linee maestre. Il capo redattore, Michele Bianchi, di solito criticava e commentava, con domande e riferimenti. Gli altri, come nei dialoghi socratici, ascoltavano molto. Avveniva — se il problema era importante e l'umore eccellente — avveniva alla fine che il direttore desse di piglio a penna o matita, e sul foglio bianco di ritaglio della rotativa che beveva l'inchiostro e faceva imbestiare i redattori (economia signori! ammoniva il buon Morgagni, che andava avanti a furia di debiti; economia! e guai a chi scordasse accesa una lampadina); sul foglio di carta da stampa, con la caratteristica scrittura tagliente e rapida, riassumeva il quesito in formule schematiche di adamantina chiarezza. O di fronte alla incalzante reazione patriottica in Italia — poniamo fosse questo il problema — i socialisti si arrestano sgominati; oppure tentano il colpo della rivoluzione. E allora, la principale *a* comporta i corollari *b* e *c*. Oppure, la secondaria *z* si suddivide in *x* e *y*.

Così aveva imparato a ricapitolare le ipotesi politiche o filosofiche, a guisa di equazioni, da Vilfredo Pareto, nei giorni che ne seguiva l'insegnamento a

Losanna, esercitando insieme l'arte del muratore l'estate o di fattorino l'inverno, presso l'oste italiano della *Rue du Pré*.

« I signori redattori sono pregati di non andarsene prima di esser venuti ». Con questo lusinghiero invito, il direttore aveva iniziato la *Colonna Infame*, dove ognuno aveva aggiunto via via un motto, una caricatura di sè o dei colleghi, o quattro versi « maltusiani » di attualità, per Leandro, professore antidalmatico.

È Leandro quella cosa
Che ti porta il pipistrello
A vederlo non è bello
Ma se parla ti fa schif,

o per il poeta e candidato fascista del '19,

Marinetti è quella cosa
Futurismo più cazzotto
Dieci pel, bel giovanotto,
Taratà zumzum zumzum.

Chi non aveva la grazia delle eliconie muse, si accontentava di incollare qualcuna fra le lettere di ogni sorta che piovevano da ogni parte d'Italia: « Vi « ho mandato venticinque corrispondenze nel mese « scorso, da questo paese dove non succede mai niente, « e diciassette novelle in questo mese corrente, ma la « posta qui è in mano dei bolscevichi e non vi avrà « portato le lettere, così non avete stampato mai niente « Bisogna protestare col governo, e rispondetemi subito « a volta di corriere ».

Eppoi, vi erano i *refusi*. Incorniciato di verde, di rosso, di azzurro, tutte le matite e gli inchiostri di redazione, qui andò a finire lo storico *refuso* fra i *refusi* di tutti i secoli; e dovuto proprio al nostro giornale.

Una bella *L* maiuscola al posto di una *T* fece sì che Mussolini salutasse Wilson — non ancora palesatosi nemico delle nostre aspirazioni più care — proprio al suo ingresso in Milano, e proprio nella sua lingua, la sola lingua da lui compresa; che lo salutasse, dico, festosamente e solennemente, da combattente a combattente, nel nome delle « Menzogne Tradizionali della Democrazia ».

Welcome to President Wilson, in the name of the Traditional Ties of Democracy, strengthened on the Battlefields of all Europe!

Righe che riempivan quasi la prima pagina del giornale. Ma il folletto maligno che presiede al bancone del tipografo nell'ora di furia pazza e di angoscia che ogni vero giornalista conosce, mutò il *Ties* in *Lies*.

Cara vecchia redazione dalla eroica povertà! Non avevamo macchine nostre, ci serviva una tipografia posta in fondo alla strada, che stampava il giorno un altro giornale milanese di politica neutra e di cronaca accesa. Bisognava cominciare tardi, a turno ultimato e finire presto, chè l'unica rotativa funzionava con savia lentezza, e, al mattino, bisognava che i treni corressero a spargere per tutta Italia il conforto di quel povero straccio di carta, quella parola di fede, attesa con ansia da tanti cuori. Tutta notte, i fattorini correvan su e giù, correvano su e giù il proto e il redattore capo, i ragazzi di stamperia, il correttore e il cronista.

Dico « il cronista », al singolare: Lido Caiani, sempre più magro, sparuto e tutt'occhi, doveva arrangiarsi con l'aiuto di qualche ragazzetto incapace e fanatico: « Sai? non c'è proprio niente di nuovo in questura; ripasserò più tardi ». E, proprio in quel punto, usciva l'altro giornale, il vicino di casa, con l'annuncio di risse, furti ed assassinii strepitosi, il « fattaccio » che è l'ideale d'ogni cronista di stile!

« È inutile, bisogna che mi ci metta io! » gridava

Mussolini, spiegazzando il foglio, ancor fresco di stamperia. « Non si sa fare la cronaca, in Italia, non si sa inventare « il bel delitto ». In Francia, per distrarre il pubblico dalla questione delle riparazioni, Clemenceau ha persino inventato Landru! Landru, che non è mai esistito! Ecco il tratto del genio! Ah, perchè non ho il tempo di far la cronaca, io? Sarebbe stato il mio vero mestiere, la vocazione, per cui ero nato! »

E debbo dire che, almeno nella cronaca raccontata, non l'ho mai inteso sfiorare un episodio dei « fatti e fattacci », dal roseo commovente al nero sanguinario, senza arricchirlo, attraverso un ricco temperamento, di tanto pittoresche suggestioni, che dipoi abbandonavo delusa le sbiadite narrazioni dei giornali.

XXXVI.

ELEGIA DEL DISORDINE SCOMPARSO

L'odio per la barba e la falsa serietà. - Tutti redattori. - Le ore piccole e la voce del campanile. - Nuovi cómpiti.

Sopra il bancone dei compositori, nella tipografia, si potevan leggere queste parole, di mano di Mussolini, datate e firmate da lui: « Il giorno che ha impaginato il Direttore, il giornale è andato in macchina al tocco; *record* da emulare. Mussolini ».

Correva su e giù anche lui, a dar ordini e impaginare e, occorrendo, a compor di sua mano. La tazza di latte caldo, il bicchiere di latte freddo, che si alternavano con le stagioni, giungevano anche là, nelle ore piccole, quando sollevava con delicatezza « le forme » e le metteva a posto di peso, misurando a colpo d'occhio la lunghezza e lo spazio.

Giuliani, la colonna del *Popolo d'Italia* — il solo che non frequentava sedute e comizii, non viaggiava, non si faceva mettere mai in prigione, non si allontanava per molto o per poco sotto nessun pretesto — il fedele Giuliani era fin da allora la stella fissa intorno a cui girava un mutevole firmamento. Aspi-

ranti e redattori, piovuti non si sa d'onde, insistenti come la pioggia ma assai meno puliti, rimanevano per tutta la vita « quel tale — non si ricorda? — che pubblicò un articolo nel *Popolo d'Italia*; oh, Mussolini mi vuol molto bene; non per vantarmi, sa, mi dà del tu; mi ascolta molto ».

« Io ho cinquemila redattori, non lo sapete? Tutti gli italiani vaccinati, si sa, sono miei redattori: specialmente gli analfabeti », concludeva la vittima, filosoficamente.

Molti aneddoti gli davano ragione: a quel tale, presentatosi con raccomandazioni e poffardio di « esperto studioso dei problemi economici » aveva affidato per primo saggio il commento a una statistica francese sulle esportazioni mondiali, e l'Inghilterra si era veduta improvvisamente portare alla testa della produzione dell'olio (in francese *houille*).

L'altro, giovanottino beneducato, timido e bello, come debutto aveva rifatto quattro volte una modesta intervista; senza ancora essere redattore, aveva rimesso del suo parecchie decine di lire di copiature dattilografate, e non si scoraggiava. Povero caro Nicola Bonservizi dall'indomita fede, quanto si rideva tutti insieme di quel debutto, ignari di quell'altro supremo sacrificio, con il quale avrebbe suggellato per mano italiana a Parigi la vita giovane di intrepida devozione!

Di simili fatti il direttore rideva. « Tutti noi uomini a questo mondo siamo più o meno degli imbecilli », egli osserva (ma veramente usa altro termine più pittoresco, della trincea). « La questione è di essere un imbecille leggero. Dio mi scampi dagli imbecilli pesanti! »

Sono questi, secondo la sua definizione, gli uomini benintenzionati, tronfi e pieni di sè, convinti di dover salvare il mondo per lo meno trecento volte ogni anno. Sono « gli uomini con la barba », secondo lo sbarbatissimo Mussolini, il cui netto profilo ap-

pena era aduggiato, in prima giovinezza, da due minuscoli baffetti neri. Odia con superstizione le barbe arcaiche e monumentali, camuffature della falsa serietà esteriore, dietro la quale si pavoneggia la melensaggine fatua, e si rannuvola quando le vede. È il tipo antisport, antidinamico, il tipo antivita, in attitudine di querimonia e di dottrinale, pedantesca recriminazione. Tragedia regale e classica, per la redenzione e la catarsi; oppure farsa aristofanesca, sotto l'ellenica levità del sorriso; in entrambi i casi la vita è degna; ma il melodramma borghese, enfatico e lagrimoso, urta insieme l'etica e il senso estetico del guerriero. Perchè rimasticare gli « immortali principii con le geremiadi pessimiste e il falso grandioso che tengono il primo posto nella deplorevole banalità delle frasi fatte.

« La vita è piena di doveri da compiere e di dolori da superare. Adempite gli uni e sopportate gli altri, senza lagrime e senza chiacchiere inutili; e dateci fatti nudi, succo di esperienza e di realtà » gl-udii dire una volta. Ma di solito sorvola senza esprimerle su queste pregiudiziali sottintese di ogni temperamento forte.

Quanti articoli di sessanta cartelle, con le multisillabe parole dell'ampollosità vacua, andavano a finire nel cestino! Ma talvolta cedeva alla noiosità insistente dei seccatori. E allora Giuliani giungeva dalla stamperia, trafelato, allo sgabuzzino, le mani nei capelli, senza pastrano, accaldato anche d'inverno: « Direttore, questo non ci sta! bisogna mutar pagina, mutar colonna ». « Ma che! ci deve stare, che storie! »

E bisognava che « ci stesse » come voleva lui.

Cara, scomoda, orribile redazione! L'abbiamo lasciata con un sospiro, sentendo di abbandonare, con lo sgabuzzino, la cameraccia, e il vestibolo, un po' della nostra giovinezza in quel piccolo ufficio domi-

nato, sovra l'affollarsi dei tetti, dalla tonda guglia di San Gottardo, il campanile delle Ore, tutto colonnine marmoree a traforo. Rincasando nel silenzio della città dormiente, udivamo spandersi gli squilli limpidi per la oscura striscia di stelle sui nostri capi; o li ascoltavamo farsi strada, penetranti e soffocati, attraverso la nebbia che nella notte milanese avvampa come un vapore roggio di zolfo. Lenti, gentili, eterei, misuravano con tocchi di argento la utile fuga del tempo, fra vittorie e sconfitte, mai nell'inerzia, mai nello scetticismo, sperando contro la speranza stessa, nel nome d'Italia.

L'abbiamo lasciata come lo studente lascia la cameretta povera dopo la laurea; come la fanciulla lascia l'abito striminzito dalla sottana frusta. L'altra redazione di via Lovanio, dove traslocammo nel 1920, era pulita e spaziosa, costruita apposta, con la tipografia in casa, diretta dal bravo capitano Miserocchi, reduce dalla guerra. Nello studio del Direttore, vi erano persino i mobili, tappeti in terra e una poltrona.

« Poltrona? poltrona? una poltrona a me? Via di qui subito, se no la butto dalla finestra. La poltrona e le pantofole son le rovine dell'uomo », fu il commento minaccioso del direttore, quando prese possesso dello studio, e, insieme, con soddisfazione anche maggiore, di un vasto locale non ultimato, senza tetto e senza ammattonato sopra il cemento, donde uscirono di lì a poco, ogni mattina, fragor di voci e strepiti di lame cozzanti: « In guardia! a voi! ».

Il direttore prendeva lezioni di scherma, tutto un vibrar agile dai garretti ai polsi.

L'abbiam guardata con diffidenza, quasi con rancore, la bella redazione nuova, in principio. Eppure di là combattemmo le battaglie della nazione, non quelle della fazione soltanto. È la virilità che deve concludere, dopo la giovinezza che ha preparato. La

scapigliatura trafelata e stracciona degli improvvisati seminatori ha un tempo; un suo tempo breve. Bisogna mietere, bisogna concludere. Bisogna vincere, e tornar a vincere; non vi è pietà per i vincitori.

« Si può passare dalla tenda al palazzo », disse Mussolini nel 1922, quando sulle vecchie mura di via Paolo da Cannobio si inaugurò la lapide commemorativa, « a patto di essere sempre pronti a tornar a passare, quando occorra, dal palazzo alla tenda ».

XXXVII

IL FASCIO

Parva favilla. - L'ondata di pigrizia e l'ondata bolscevica. - Lo sciopero circolante, permanente e rotativo. - La corsa al più rosso.

La prima grandiosa rassegna delle forze bolsceviche in Italia è del 18 febbraio 1919. Decine di migliaia di uomini, donne, fanciulli, al canto di *Bandiera rossa*, sfilarono minacciosi per il centro di Milano, quattro mesi dopo l'armistizio, quando l'ala della nostra vittoria fu mutilata oltre Adriatico. Un mese dopo, il 23 marzo dello stesso anno, alla impressionante parata rispondeva la prima modesta adunata dei *Fasci di Combattimento*: centoquarantacinque persone riunite in una mediocre sala presa in affitto da un'associazione di piccoli commercianti, in un palazzo fuori mano della vecchia Milano, nella malinconica piazza del Santo Sepolcro: simbolico nome di catacomba.

Tra quel centinaio di brava gente, i nomi noti non arrivavano ai dieci. Perciò, molti s'impaurirono via via che il movimento giganteggiò. Le chiocce non amano covare uova d'aquile: meglio i chicchiricchì delle utili rinnegazioni.

In compenso altri, estranei a quella prima, mediocre adunata, per espansiva virtù di fede, fu confessore e martire. Ahi, non soltanto metaforicamente! Caddero a migliaia i giovani, fiore di nostra razza. Basti per tutti il ricordo di quel sedicenne studente che non volle, no, gridare: «Abbasso l'Italia!» E fu ucciso.

Pochi osservatori, pochi studiosi, e forse nessuno dei suoi fautori, seguì il bolscevismo, fin dal suo primo apparire, con occhi così attenti e spregiudicati come quelli di Mussolini.

Quando gli omenoni del mondo ufficiale — anche socialista — scrollavano le spalle attendendo da un attimo all'altro la caduta di quella «effimera mostruosità», egli solo ripeteva con ostinazione «Durerà, durerà. Dura. Ha durato». Niente tenero delle ideologie democratiche, le forme tiranniche del nuovo governo non lo accecavano d'orrore, togliendogli la visione di quei beni sostanziali che, per la felicità e l'avvenire di un grande popolo, possono eventualmente richiedere una temporanea cessazione o limitazione della libertà. Non è detto che la storia debba svolgersi sempre uguale in ogni tempo, per ogni gruppo etnico, sotto ogni clima. L'esperienza insegna piuttosto il contrario

Appunto per questo sano realismo storico, non bisognava permettere che l'Italia lasciasse la preda sostanziale sua propria — il proprio alto grado di civiltà occidentale — per correr dietro all'ombra delle fallite chimere asiatiche

«Ma noi siamo anche *Conservatori*» aveva il coraggio di affermare allora. «Nelle vecchie civiltà occidentali vi è qualcosa da conservare: la libertà dell'individuo, la libertà dello spirito che non vive di solo pane, la libertà che non può essere schiacciata dai dittatori della caserma leninista, come non fu schiacciata dai caporali della caserma prussiana, poichè rappresenta un ritorno alla società barbara del secolo undicesimo».

. Fu in quel tempo che il sottotitolo del foglio mutò, da *Quotidiano socialista*, in *Giornale dei combattenti e dei produttori*. E si diede a smontare l'illusione comunista d'Oriente con accanimento tenace, pezzo per pezzo, uomo per uomo, con l'azione e con la parola, che è ancora azione - con la propaganda, con la polemica - e con la violenza. Dimostrava che le anticipazioni russe non sono anticipazioni di comunismo ma di capitalismo; che il vero merito di Nicola Oulianoff è quello di gettare la sterminata Russia liberata dalle strettoie dell'autocràzia, con le sue colossali ricchezze, nel gioco vorticoso della civiltà capitalista, aprendola al capitalismo che è — soprattutto — una forma di organizzazione della produzione moderna. Profetava che la Russia sarebbe divenuta la terra promessa, una delle più grandi forze produttrici del mondo.

Ma la lotta contro il bolscevismo — programma negativo — non era la sola ragione ideale dei Fasci, e non poteva esaurirne l' attività pratica. Che una rivoluzione in Italia fosse oramai necessaria, che nell'atmosfera invecchiata e chiusa e carica di miasmi più a lungo non si potesse respirare, nessuno lo sentiva più acutamente di lui. La parte essenziale del problema si affacciava qui: come, e in qual senso, secondo lo spirito del passato, e per il bene dell'avvenire, tale rivoluzione aveva da essere indirizzata? La domanda era grave: essenziale anzi, poichè l'unico temperamento di rivoluzionario vero, in Italia, l'unico capo possibile di una rivoluzione, non altri era che lui.

È da allora che sulle sue labbra comincia a spuntare con frequenza e insistenza inusate la parola « aristocrazia ». La costituzione dei primi fasci e il discorso con il quale vennero fondati, è tutto un appello alle aristocrazie nuove uscite dalla guerra, all'aristocrazia dei combattenti, all'« aristocrazia trincerista » in cui ritrova come un riflesso di quelle caste, dalle supreme virtù sacerdotali e guerriere, già vagheggiate dal Nietzsche.

Non scoppio di epilessia o ballo di San Vito, la

rivoluzione, nel suo concetto, doveva avere degli obbiettivi, delle forze, e un metodo. «Sono stato io», esclamava, «a proclamare nel 1913: il proletariato ha «bisogno di un bagno di sangue; ha bisogno di una «giornata storica! ne ha vissuto mille, e il bagno tre«mendo durò tre anni. Quel'a massa, caduta allora nel«l'avvilimento e nell'insensibilità del collaborazionismo «giolittiano, oggi, vive ancora la rivoluzione che si «iniziò con l'agosto del 1914.»

Troppo semplice e facile, spingere ed accelerare il ritmo rivoluzionario, allo stesso frenetico modo sempre e dovunque! Bisogna saper anche frenare e ritardare, per impedire la disintegrazione e la rovina; e, se parla di rivoluzione la mandra dei vandeani e dei parassiti, non bisogna temere, opponendosi, di passare per reazionari. Reazione o rivoluzione, d'altronde, una sola è la bussola che il Mussolini dichiarava di accettare per l'orientamento del suo pensiero: «Tutto ciò «che può rendere grande il popolo italiano mi trova «favorevole e — viceversa — tutto quanto tende ad ab«bassare, ad abbrutire, ad impelagare il popolo italiano «mi trova contrario».

L'appello alle elevazioni morali appariva strano e stridente in quel dopoguerra che, tra socialisti unitarii, terzinternazionalisti, comunisti e seguaci dei *soviety* di Mosca, pareva proprio la corsa al più rosso. Rossi i preti, con il reverendo Don Sturzo, rosei timidamente i conservatori, e per mimetismo di concorrenza, rossi i democratici e rossissimi i repubblicani.

Pareva la strada dalle dieci osterie, che vantavano ognuna il migliore vino del mondo. Nè tanta propaganda era invano. Le forze socialiste del dopoguerra si potevano assommare a 156 deputati, 2500 Comuni e 36 consigli provinciali, conquistati con voti socialisti, un milione e ottocentomila voti, 3000 sezioni, 250.000 inscritti, tre milioni di operai organizzati.

«Ma io no,» protestava il fondatore dei fasci, rincalzandosi con un pugno il cappello sulla dura

cervice « io no, non la faccio, per Dio, la corsa al più rosso! Le masse devono venire educate, non lusingate con istrionismi e untuosità da demagoghi. Noi dobbiamo presentarci come educatori che non cercano successo, nè popolarità, nè stipendi, nè voti. Le cifre delle conquiste socialiste sono stupende, ma rimangono cifre, è il tonnellaggio di un pachiderma enorme senz'anima! Che importa la mole; è deteriorato il motore! »

XXXVIII

FIUME

*L'incendio all'*Avanti ! *- La caccia al mutilato e l'amnistia al disertore. - 12 settembre 1919. - Il Poeta e il Contadino. - Il volo, la bora, i soldini e la rivoltella. - Piazza Belgioioso in Milano.*

Uno dei soliti giorni di sciopero generale — il 15 aprile 1919 — rincasavo non senza malinconia, dopo aver recato ai camerati del giornale asserragliato le sigarette e il *thermos* di buon caffè caldo, solita contribuzione delle ore di assedio.

Per il corso deserto, dai portoni chiusi e le saracinesche abbassate, a un tratto mi vennero incontro. non i soliti vociatori; un gruppo austero incolonnato, Brandivano tizzoni abbruciacchiati, un uomo dal volto fiero, alla loro testa, reggeva un elmetto rosso di sangue.

Era il gruppo degli arditi di guerra e fascisti, e tornava dall'aver devastato la tipografia dell'*Avanti!*, dalle cui finestre era stato freddato a fucilate un giovane soldato del 1900, comandato a difendere il giornale contro le dimostrazioni di protesta. Non un capello era stato torto ai redattori rivoluzionari, alcuni dei quali rannicchiati entro intimi nascondigli.

« Dio, ti ringrazio » pregai nel mio cuore. « Pei nostri morti verrà la riscossa ».

L'ondata di pigrizia, dopo guerra, fu un fenomeno di collasso fisiologico comune a tutta Europa. In Italia si complicò di elementi più torbidi. Un fondo anarchico, o per dir meglio caotico e individualista a oltranza, fa bizzarro riscontro al buon senso italiano, reso più equilibrato ma anche più scettico dal senso storico, innato nei più rozzi e ignoranti. Nulla dura, niente è vero, io solo conto e la breve mia vita!

A questo edonismo godereccio si appellava la propaganda rivoluzionaria dell'ondata di pigrizia. *Bandiera rossa, la trionferà*, si udiva clamare a tutte le ore e nel silenzio notturno da voci rauche avvinazzate; o Italia, patria del bel canto! L'insolenza era divenuta un dogma e uno *chic*, un marchio di superiorità. Le signore, anche dimessamente vestite, appena osavano avventurarsi in un tram: « Porca borghesia », brontolavano i compagni evoluti, e i conduttori guardavano i passeggeri in aria di sopportazione arcigna, e si facevan largo a spintoni pestando i piedi. Lo sciopero era permanente, circolante e rotativo, si estendeva ai servizi pubblici più delicati e gelosi, e dai tranvieri si coltivava con particolare predilezione: immediato e generale, in tutto il pubblico se ne ripercuoteva il disagio. Per un sì, per un no, si sospendeva il lavoro (e quale lavoro, di quale rendimento irrisorio, lo ricordano gli industriali, lo registrano le statistiche). Per un sì, per un no, si invocava la solidarietà del mestiere, delle categorie analoghe, affini, di tutta la classe. Nè le cose procedevano diversamente nelle campagne. Pagare l'affitto, dal contadino al padrone, già pareva un costume neolitico; anzi in certe campagne si sfrenava il cupo istinto delle *jacqueries*. La ferocia, non belluina era, ma raffinata, con la perfidia che nell'uomo rivela il diabolico. A Empoli, donne e giovinette persino — una si chiamava Bianca Lida Mirancoeli, sillabe di paradiso —

gareggiarono con gli uomini in turpitudini nefande contro un gruppo di marinai, solo perchè vestivano l'uniforme. Bandita la pietà, rugiada divina, abolito il rispetto, vilipesa la patria. E non fu solo delitto di folla; ancora una volta, la responsabilità risaliva alle classi nominalmente dominanti, frolli, e, per incapacità, per pigrizia e viltà, demagogiche. Si amoreggiava allora apertamente con i socialisti, favorendoli con ogni concessione. *Realpolitiker* del materialismo più gretto, il presidente Nitti non si peritava di ripetere: « L'Italia oramai non vuole più sentir parlare della guerra, siamo nello stato d'animo dell'indomani del bagordo, ogni ricordo dell'orgia fa arrossire e disgusta, si ha sete di parole di purità ». E se la prima delle tre successive amnistie si poteva anche approvare come riparazione alla giustizia forzatamente sommaria, alle sentenze disuguali e talvolta precipitose dei tribunali di guerra; se si poteva compatire in parte l'estensione della seconda, la terza amnistia abbracciava i disertori innanzi al nemico, uccideva più crudelmente i nostri morti col vilipendio, ordinava persino che i disertori si riabilitassero, persino che ottenessero il certificato di aver servito « con fedeltà e con onore »

E quando la canea della plebe per le strade inseguì gli ufficiali, i mutilati, i soldati; insultando, percotendo, ferendo, obbligandoli a rifugiarsi di pieno giorno negli androni delle portinerie assediate, ad asserragliarsi in negozi o caffè, dietro saracinesche chiuse e dietro barricate di tavoli rovesciati; quando dal petto ai mutilati si strapparono le insegne delle ferite, e sghignazzando si pestarono sotto i piedi i nastri delle medaglie; questa allora fu la difesa che i difensori trovarono presso le supreme autorità dello Stato; questa la rivendicazione dei loro diritti e il premio offerto alle loro pene: una circolare del ministero della Guerra perchè evitassero di farsi vedere in uniforme, e uscissero vestiti in borghese « affine di

evitare di provocare ». Non bisognava rincrudire le tracce della passata vergogna, pensava il ministro.

Ma sul mare giulio l'autunno maturava salvatrici vendemmie.

Il 12 settembre 1919, Gabriele d'Annunzio interrompeva la preparazione del viaggio aereo Roma-Tokio da lui contro tutto e tutti ideato, voluto, organizzato fortissimamente. E radunate a Ronchi presso Gorizia legioni di fedeli e un intero reggimento di granatieri in armi, passava la linea dell'armistizio e occupava Fiume.

Di slancio il *Popolo d'Italia* gli fu subito al fianco. Di slancio, il fascismo comprese che di lì spuntava la redenzione.

Che l'uomo del governo dovesse ufficialmente sconfessare l'atto del poeta, era inevitabile e necessario. Non così, miserabilmente, senza una parola di amor patrio, senza un accento di elevazione spirituale; non così, dichiarando un grande popolo, nel suo parlamento, per bocca del suo reggitore, asservito alla volontà straniera per il giogo della fame. Per schiavitù di farina e di lira, all'indomani della più grande vittoria, si proclamava ufficialmente che gli alleati d'Italia ne eran divenuti i padroni.

« Cagoia da Trieste, che non pensa che per la paura », bollava di rimando il signore di Fiume. Con l'intuito del vate, egli aveva inteso che la redenta Fiume a sua volta avrebbe salvato l'Italia. Fu il San Graal dove — maestro di ardenti misteri — raccolse il fiore dei cavalieri italici intorno alla mistica coppa del sangue versato dai martiri. Quel San Graal marino ebbe la sorte bella e la vittoria.

« Non occupai Fiume per farne una qualsiasi delle tante sottoprefetture del Regno ». E il poeta dettò lo Statuto del Quarnaro, aspirazione illuminista e lirica verso l'eterno ideale — giustizia, e amore, e virtù — come una visione d'Isaia in prosa sonante d'oggi. Da Fiume corsero il mondo palpiti di adesione e soli-

darietà bellissime per ogni alta causa. Il sogno della Novella Gerusalemme risorgeva, sepolto, non morto, in fondo a ogni nobile cuore.

Risepolto giacque: dopo la Crociata degli Innocenti, questa degli Arditi, dopo quella dei Bimbi, questa dei Giovani, ancora una volta; ma non così inane. Per dieci mesi, tenne in iscacco il mondo. E se il relativo della realtà prevalse alla fine sopra l'assoluta poesia, la poesia tinse e trasformò ed elevò di sè la realtà. La città alla fine rimase italiana; e italiana ritornò l'Italia. Da Fiume, faro adriatico al quale tenemmo fermo lo sguardo, traboccò il fuoco. Oltre il golfo, nell'oscurata valle padana, *Il Popolo d'Italia* rispondeva con altre segnalazioni di luce, e correvano dall'uno all'altro parole di sogno e di azione.

« Il Comandante è un grande poeta che ammiro con tutta l'anima; per me, sono un grande solido contadino attaccato alla realtà della gleba », diceva il capo dei Fasci.

La sottoscrizione pro Fiume, ogni giorno riempiva il giornale di nomi e di cifre, come un appello a tutte le nostalgie di grandezza. Ogni giorno, si preparava la riscossa nelle dure, sdegnose rampogne al governo, che, impotente, covava vendetta.

Ricordo, tra i pomeriggi divertenti della mia vita, una serie di fughe per le dedalee calli veneziane, in compagnia di quattro o cinque cospiratori, tra i quali il direttore del *Popolo*, che voleva recarsi a Fiume in incognito, eludendo la sorveglianza. Benchè veneziani, eravamo tutti dei dilettanti pasticcioni di fronte alla sua calma, consumata perizia di galeotto professionale. Quando, svoltando a precipizio per intricatissimi labirinti, esclamavamo trionfanti: « Le tracce son perse », egli si appostava guardingo a un muro rispondendo: « Eccoli ». E spuntava l'immancabile coppia, baffetti neri, andatura militaresca dinoccolata, bei giovani, e il solito bastoncello ricurvo, penzoloni dal braccio. Avevo un bel rievocarmi Jean Valjean inseguito per

le vie di Parigi e Giacomo Casanova per quelle stesse calli, la mia inerte fantasia non riusciva a drammatizzare gli eventi, in quella giornata ottobrina, calma di sole e d'azzurro nel cielo e sulle acque, trillante di ciacole, e ondeggiante di scialli frangiati sui marmi. Nel direttore invece incupiva e si esasperava l'istinto dell'animale selvatico, che anche adesso lo rende intollerante temerario di ogni custodia.

Intanto, un comandante di marina gli correva dietro a sua volta, per offrirgli, se gli occorreva traversare, un cacciatorpediniere, e, malgrado l'incognito, chi gli offriva il mas, chi il motoscafo, e l'aviazione si dichiarava tutta ai suoi ordini.

Difatti, un giorno — il 9 di ottobre del 1919 — all'adunata dei Fasci a Firenze, il capo, prima di iniziare il discorso, si scusa se questo apparirà un poco disordinato: torna ora da Fiume, dove si è recato in volo — per una piccola beffa a Nitti — e ha vissuto l'atmosfera «di miracolo e di prodigio» della città. Al ritorno, la bora ha obbligato il pilota ad atterrare fuori campo, soccorso, e forse anche un po' catturato, da un comando di reggimento, che gli ha offerto pranzo, brindisi e ammirazione perplessa. Doveva considerarlo un ospite o un prigioniero? Malgrado la preparazione sportiva, il discorso segna alcuni caposaldi del pensiero fascista ancora sul divenire, specialmente nella sua creazione più originale, il sindacalismo agrario e operaio, e in uno dei momenti risolutivi, quando il fascismo sta evolvendo a partito di masse. «Se la borghesia non sa difendersi da se stessa, «non speri di essere difesa da noi. Noi difendiamo la «nazione. Vogliamo la fortuna morale e materiale del «popolo».

Il Congresso si aggiorna per la colazione, e il Mussolini, che odia le festosità conviviali, siede soletto a un ristorante di Piazza Vittorio Emanuele. È il tocco, Firenze passeggia e chiacchiera, lo riconoscono, gruppi di quattro, cinque giovinastri complot-

tano la mala beffa, si preparano a sfilargli innanzi, buttandogli accanto ognuno un soldino di rame. Ma al primo che passa, la grossa rivoltella d'ordinanza è uscita di tasca, bene in vista sul tavolino. Non si alza e non la impugna, solo dice a voce chiara: « Il primo che ancora passa qui innanzi, gli sparo ».

Così gli episodii di nuda, fredda drammaticità, si alternavano con gli episodii eroicomici. Non posso dimenticare, quando spirava vento di perquisizioni, con quale zelo correvamo al *Popolo d'Italia* per portarci a casa i documenti gelosi. Vittima della letteratura, per conto mio esitavo sempre fra il ripostiglio segreto alla Sherlock Holmes, e l'audacia della cosa evidente, alla Poe.

Quei rotoli di carte dissimulati nel cassettone, mi facevano ricordare le fiere damigelle di Longueville della Fronda.

« È necessario affrontare la folla. Nessuno deve poter dire che in Milano i socialisti ci intimoriscono e non osiamo scendere in piazza », ordinò il direttore.

Poche sere prima del voto, a passioni elettorali esasperate, il comizio si tenne tra i gentilizii palazzi, che fanno di Piazza Belgioioso una sala della vecchia Milano, raccolta, a cielo scoperto. Nei chiusi giardini dietro i palazzi, svettano alberi e cantano gli usignoli, aggiungendo spazio decoroso e riposo alle nobili architetture. Addossato alla casa rossa dove morì il Manzoni, il furgone somigliava un rostro, illuminato da torce a vento, circondato da una siepe di arditi, dei quali la guerresca luce arrossava le maschie faccie. Ogni tanto, dalle loro file partiva un razzo, come in riva al Piave, verde nel cielo scuro. Mai la guerra, nel dopoguerra, era stata così viva e presente. Ci si stupiva che più non fossero abbuiati i fanali per le incursioni aeree. Mai il capo era stato più conciso, più romano, nel linguaggio e nel volto. Dalla piazza gremita e nera partiva un romorio som-

messo; non era consenso ancora, ma di già simpatia e ammirazione.

« Questo qui, almeno, non gliele manda a dire. » « Canta chiaro, ha fegato: questo si chiama parlare, » udivo mormorare dalla gente, con il compiacimento istintivo di chi s'imbatte in un'anima nuda.

XXXIX

FATTI E FANTASIME

« Cominciavo a riposarmi »: l'arresto numero undici. - Letteratura potenziale, sociologia, drammi e romanzi. - Quaranta metri di scivolata. - « Vivi pericolosamente ».

Mi trovavo nello sgabuzzino del Direttore due giorni dopo la clamorosa sconfitta. « Un cadavere in istato di avanzata putrefazione fu ripescato stamane nel Naviglio. Pare si tratti di Benito Mussolini », aveva pubblicato l'*Avanti!*, e ogni sera i cortei gli sfilavano davanti a casa, salmodiando gioiose parodie di funebri.

« Meno male che adesso potrò radermi, potrò dormire! » brontolava bravamente il defunto. Ma non passava senza una smorfia di involontario disgusto innanzi ai brandelli dei cartelloni elettorali, stinte ghirlande di un trionfo sfumato, memoranda della sconfitta che brucia.

Il capo redattore — fare compunto, aria stravolta — venne ad annunciare: « Benito, ci son le guardie ».

Udimmo la voce secca del direttore: « Non ho nulla da dire al signor questore », in risposta al delegato mellifluo e imbarazzato, che offriva la sua car-

rozza per recarsi « un momento a parlare in questura ». L'altro mostrò una carta. Egli si alzò, movendo verso di noi. « Addio, signora. Mi arrestano ».

Il cuore mi batteva forte, di sdegno e di orgoglio. Scese le scale, salì in carrozza. « Sacr... » fece il redattore capo, scaraventando in terra tutto quanto trovava a portata di mano. « Così si tratta l'uomo che dopo Caporetto salvò l'Italia! »

Misiano, disertore innanzi al nemico, in quel giorno era stato proclamato deputato di due collegi, uno dei quali Napoli.

Ma l'onorevole Nitti non era uomo di coraggio, neppur nel rancore. Dopo la vendettucola, s'impaurì dello scandalo. L'indomani alle quattro, mentre preparavamo il pacco dei libri interessanti per i nostri prigionieri, vedemmo alla porta del giornale un gruppetto di gente plaudire il direttore reduce.

« Proprio adesso, che in prigione cominciavo a riposare e stendermi un poco i nervi! » egli osservava agli amici raggianti.

Assai prima di andare in Africa, conobbi lo squallore del deserto nelle stanzette di via Paolo da Cannobio, le prime settimane che seguirono le disastrose elezioni e l'arresto. Quella redazione piccola e affollata, si fece d'un tratto vuota e pareva grande. Dopo un po', il gregge ritornò a lui; chi dura ha sempre ragione. E tranne qualche profondo rigurgito di amarezza, se erano proprio i più vicini compagni di lavoro e di battaglia a tradirlo — anche questo accadde — credo che mai abbia lottato più strenuamente, con godimento più intenso. Oserei dire che apprezzasse immensamente quel periodo di vita scalcinata e superba.

Ogni tanto, come accade a tutti i genitori, lo prendevano crisi di scontento per la sua creatura. « Vendo il giornale, lo vendo, lo vendo. Tanto, non cammina come voglio io. Mi fa arrabbiare, non riesce a mio modo! » Così le mamme: « Ti metto in collegio; chiamo, che ti porti via l'uomo nero! » « E poi, non bisogna essere

abitudinari. Faccio il giornalista da troppo tempo: ho tanti altri mestieri. Prima di tutto, posso fare il muratore: sono bravissimo! Poi, sto imparando a fare il pilota aviatore. Oppure posso girare il mondo col mio violino : magnifico mestiere, il rapsodo errante! Alla famiglia, lascio quel che ricavo dal mio giornale; da vivere per me, trovo sempre. Del resto, Bocca mi fa eccellenti proposte per *Il Mito e l'Eresia*. Quindici giorni di ritiro in un eremo, e lo scrivo subito. Ho anche parlato con Talli: divento attore e autore. Il mio dramma in tre atti, *La lampada senza luce*, è già pronto; non ho che da scriverlo ».

Dopo l'enumerazione, tornava felice in redazione, ad aguzzare qualcuno di quei corsivi, pepati e drogati, che, oltre l'articolo di fondo, formavano il suo divertimento extra dei giorni di buon umore. Nessuno mai fu giornalista con maggior passione. E quando non v'erano scioperi, comizii, dimostrazioni, minacce di assalto, provvedeva a « drammatizzare la vita » con qualche incidente. Per esempio, un duello.

I redattori inutilmente volevano assumersi la responsabilità degli articoli: « Un generale ordina di battersi; non si batte ».

« Ma che, ma che; neppure il generale deve essere sedentario ».

La Santa Hermandad questurinesca, ad ogni vertenza lo inseguiva invano in folli corse attraverso l'Italia: vi era sempre un carro di fieno, o un passaggio a livello chiuso, fra la macchina inseguitrice, che finiva nel fossato, e lui.

Malgrado le delusioni dategli da avversarii scarsamente bellicosi, ad ogni stormir di fronde, partiva in resta per la bella avventura.

Dopo le quali vicende, molto si stupiva di certe giornate « coi nervi in chiave di diesis », oppure, più gravi, « coi nervi in istato di sciopero generale ».

« Io, che di solito mi sento la forza di un bue; e mi pare che, volendo — e voglio! — potrei rimor-

chiarmi dietro tutta l'Italia, come si tira una barca all'alzaia; ho un'indifferenza quest'oggi; un'indolenza per tutto! non farei un passo per salvar la mia vita. Era pur bello, in trincea, obbedire soltanto! « Caporale Mussolini di *corvée* per l'acqua; *corvée* pel rancio; per le munizioni ». Come una palla, rimbalzata di qua e di là. Abdico, abdico, sono abulico. Chi mi vuole comandare oggi? »

Dice Giacomo Leopardi: « Parecchie volte un vi« gore straordinario e passeggero cagiona al corpo e « ai nervi un certo torpore, per cui l'animo si abban« dona in seno di una negligenza circa le cose e se stes« so, in maniera che o vede tutto dall'alto e debolis« simamente, o non pensa quasi a nulla, e desidera e « teme il meno che sia possibile. Il languore del corpo « alle volte è tale, che senza dargli affanno e fastidio, « affievolendo le facoltà dell'animo, affievola ogni cura « e ogni desiderio. L'uomo prova allora un piacere ef« fettivo per quella specie d'insensibilità cagionatagli « da quel languore ».

In quei giorni, si buttava a crear fantasime, e fiorivano i mille sogni della sua letteratura potenziale.

Non so per quanto tempo gli vidi in tasca un foglietto minuscolo ben piegato; ogni tanto, lo estraeva dal portafoglio. « Vedete? Qui dentro c'è *Il Mito e l'Eresia*. Dieci capitoli, tutti pronti. Sarà un lavoro importante ».

Erano dieci titoli, ma così densi di significato, che si divideva la sua illusione. Ne traluceva la sintesi della vita spirituale degli uomini, con l'accettazione coraggiosa del dissidio che lacera ogni creatura morale giunta a maturità, per la nascita di una verità rinnovata, dietro la quale di nuovo correvan gli uomini, non sterilmente. Alla favola del progresso continuativo, si sostituiva la visione austera della evoluzione per reazioni e per opposizioni, non vane, benefiche.

L'opera fu vissuta. Non si tradusse in caratteri, ma in carattere.

Non seppi mai fino a qual punto di maturità scritta fossero giunti i drammi. Mai ne vidi riga su carta, li udii sviluppare a voce, scena per scena, con battute di personaggi e dialoghi interi.

La lampada senza luce è la tragedia di una creaturina che il padre non voleva mettere al mondo, perchè ha già una creatura sua, da altra unione segreta, e perchè sa che oramai le sue condizioni di salute faranno del nascituro un infelice. Ma l'istinto materno della donna lo sopraffà, e il bimbo nasce cieco, fra le accuse e i rimorsi delle tre anime che soffrono e si urtan nel buio. Mussolini drammaturgo non è precisamente gaio, il suo spirito inclina alla tragedia e ai lugubri conflitti delle passioni. *Si comincia, signori!* è un sordido dramma dei bassifondi: la gelosia, e chissà, forse l'incestuoso amore di un vecchio suonatore girovago investe di lubriche fiamme la giovinetta che l'accompagna, che forse è sua figlia, e che egli non vuole cedere all'onestà di un giovane innamorato: alla fine, la strozza. *Vocazione* — la notte di Natale nella cella di una giovane monaca, la quale innanzi al Divin Bambino ricorda il suo bimbo di vergogna, abbandonato — e *Reparto tranquilli* sono pure due brevi drammi da *Grand Guignol*. Quest'ultimo dramma ha per vittima un violinista malato di mente, che suona, suona sempre più rapido per far ballare i compagni di manicomio, sinchè tutte le corde del violino si spezzano, e il più invasato lo strangola, per l'ira di non poter più girare in oblio. Un romanzo, *I portatori di fuoco*, aveva da essere passionale; un altro, *La lotta dei motori*, senza ombra di intreccio amoroso, metteva alle prese la rivalità di due grandi case — intelligenza, capitale, lavoro, le volontà guerriere dell'uomo — scatenate alla conquista del primato meccanico.

Svelo senza rimorsi questa ricca miniera di soggetti inediti, sebbene nè lettori nè scrittori, che tanto stentano a trovare degli argomenti interessanti per la lettura e per la scrittura, forse non reputino «il soggetto»,

un particolare così insignificante, come i critici sostengono che esso sia Ma se l'attuale Primo Ministro si rimettesse a scrivere, si divertirebbe a inventare soggetti nuovi piuttosto che a svolgere i vecchi temi, dai quali l'aviazione già lo aveva potentemente distratto.

Già decollava da solo, e atterrava con disinvoltura, preparandosi a prendere il suo brevetto, quando una sera, al giornale, i redattori lo attesero invano all'ora solita.

Trillo di telefono.

« Sì, sono io. No, non è niente. Quaranta metri di salto. La gamba duole, ma non c'è frattura. Sì, l'apparecchio si è fracassato, ma il motore è salvo. No, non esageriamo, niente di male. Mi raccomando il giornale: non fate sciocchezze ».

Col ritornello: « non ha importanza, non conta niente », accolse quindici giorni di immobilità e sofferenze acute. Ma guai a chi insinuasse che era stato lui a sbagliar manovra! Il suo maestro, leggermente ferito, veniva a trovarlo, e si guardavano affettuosamente in cagnesco, persuasi ognuno, in silenzio, dell'altrui colpa. Se ancora potevan discuterne, certo era colpa della Madonna di Loreto, che meritava un cero grosso come la fusoliera di acciaio rimasta miracolosamente intatta.

« È pur bella la vita », diceva il convalescente, guardando dal suo ufficio il sole e le nuvole lievi di primavera. « Merita di rischiarla, — bisogna rischiarla ogni tanto — per sentir quanto vale ».

« Vivi pericolosamente », la parola di Federigo Nietzsche, egli propose più tardi, in un tragico momento di governo, nell'agosto del '24, quale motto esemplare a se stesso e al fascismo.

XL

BANDIERA ROSSA

La Dittatura del proletariato. - Quel che pensavano Lenin e Trotzki. - Albania, terra perduta. - Il Natale di Fiume. - I funerali del Diana. - Le elezioni del 1921.

Le ombre del crepuscolo oramai si allungavano grigio-argentee e diafano-azzurre sopra gli asfalti, e l'odore dell'aprile era nell'aria insieme con i tumulti di *Bandiera rossa* e « la dittatura del proletariato ». La lira precipitava a un quarto del suo valore, in gara con il cambio delle nazioni vinte — essa, la moneta della vittoriosa Italia — e i socialisti aizzavano il popolo, già assillato dai vertiginosi rincari, contro la esosità dei « pescecani » speculatori e l'incapacità del governo. Era vero, ma non soggiungevano che pretese di minore lavoro con maggior guadagno, scioperi e instabilità di vita, non favoriscono la floridezza economica.

Ogni tanto le leghe emettevano ordinanze: le chiavi dei negozi in mano alle Camere del lavoro, la merce venduta d'imperio a metà del suo prezzo. Avvenne più sciupio in quei saccheggi ordinati e vigi-

lati dalla forza pubblica, eseguiti dalla folla tumultuante e aspettante in corteo, nelle settimane di giugno del '19, nel luglio e nel settembre del 1920, che non ne giustificasse il consumo di parecchi mesi.

Era il tempo che « la povera Austria » e « la povera Germania » riempivano il mondo dei loro pianti, e i socialisti ospitavano i piccoli viennesi negli istituti di beneficenza, a pubbliche spese. Il bimbo è sacro, come sanno tutte le donne e qualche uomo, e la carità ai nemici dell'ex-impero dopo tutto era un suggello della vittoria, ma fatta con l'intenzione di denigrarla, e il *Popolo* rispose organizzando l'ospitalità di famiglie amiche a favore dei figliuoli di Fiume, rovinata per amore di patria.

La « dittatura del proletariato », in Italia, sotto la spinta delle condizioni reali del paese, probabilmente sarebbe alla fine naufragata in un mare di sangue, ma pel momento le resistenze erano minime, l'impadronirsi del potere assai facile. Un Capo vero, un Mussolini, sarebbe riuscito a tenerlo per un lasso di tempo abbastanza lungo.

Nicola Lenin bene lo aveva presentito. « E Mussolini? perchè lo avete perduto? Male, male, peccato! Era un uomo risoluto, vi avrebbe condotto alla vittoria ».

Furono le prime parole rivolte a una missione di socialisti e membri della Confederazione del Lavoro, che nel '19 e '20 si recò a tributare allo Czar rosso, in Russia, gli omaggi dell'Italia rossa avviata all'imminente trionfo.

« Mussolini, lo so » interrompeva parimenti il Trotzki, quando uno studioso italiano gli esponeva, a Pietrogrado, le condizioni vere d'Italia. « L'unica carta seria, l'han persa; l'unico uomo, che avrebbe potuto fare la rivoluzione sul serio... »

Ma ciò che fu ed è, ha sostanziali ragioni d'essere, ed esclude le ipotesi dei diversi, fallaci « se ». Il prestigio di un Mussolini consiste nel severo appello,

realistico e idealistico, all'obbedienza e al rischio, incompatibile con l'egoismo delle cupidigie sfrenate. Un Capo che precede non è un capo di demagogie.

Nel settembre del 1919, Gabriele d'Annunzio occupava Fiume; giusto un anno dopo, nel settembre del 1920, il proletariato occupava le fabbriche: due date. Cacciati i padroni e i direttori; in alcuni casi — per fortuna rari — trattenuti essi e le loro famiglie in ostaggio; dalle potenti officine, si trafugavano alle Camere del lavoro, alle Cooperative rosse e alle case degli affigliati, i cannoncini, le mitragliatrici e i fucili, lavorati di contrabbando, in cambio della produzione normale; lavorati male, e tuttavia responsabili di molto sangue. Con tutto questo, l'onorevole Giolitti si manteneva fedele alla sua politica del lasciar fare, lasciar passare.

« Proprietà, imposte, diritti, responsabilità, truppe, sgombero », diceva la commissione degli industriali.

« L'annata è pessima. Lasciate che gli operai imparino a rompersi la testa contro il muro delle leggi economiche. D'altronde, dispongo di poche forze, necessarie per gli edifici pubblici e i centri urbani. Questa è materia tutt'al più per qualche contravvenzione... Ecco l'ordine scritto che impegna la mia responsabilità ».

Tutta notte, le sirene degli stabilimenti ululavano allarmi. Ma non veniva nessuno. L'autorità vigilava il pacifico possesso dell'usurpazione. E il sole splendeva, e l'aria era tepida, e la borghesia italiana di vecchio stile, brontolando, approvava. Come a Don Abbondio i soldati dell'Innominato, le incuteva in fondo maggior diffidenza l'ardire nuovo degli incomodi difensori — i fascisti — che la cupidigia nota degli aggressori; da questi, a furia di viltà, sperava qualche misericordia.

Una vampata di lurida tragedia fiammeggiò da Torino in quell'Italia di transazioni, con la parodia di giudizio statario contro lo studente Mario Sonzini,

reo di fascismo, catturato mentre traversava la strada, da solo, di prima sera; contro la guardia carceraria Scimula, che si appellò invano ai testimonii della sua mitezza verso i prigionieri politici, e alla imagine della madre e dei figli. Gli alti forni, mal diretti, non sorvegliati dai tecnici, per fortuna fecero fallire la colata nella quale, secondo la sentenza del tribunale rivoluzionario della fabbrica, dovevan perire; e furono uccisi a rivoltellate.

« Questi sono i rischi professionali a cui deve assoggettarsi chi pretende di militar nel fascismo », commentava l'*Avanti!*

Case vi sono ancor oggi, di contadini, del medio ceto, di ricchi, dove uomini giovani ancora tremano per il ribrezzo periodico della quartana. I siluri dei sottomarini nelle traversate non sono stati meno micidiali della malaria, della maltese, del colera, del tifo, in quella deserta e ricca terra d'Albania che il lavoro dei nostri soldati aveva solcato di strade; dove, a lunghe tappe fraterne, avevan marciato incontro agli eroici ruderi dell'esercito serbo, scheletri vagolanti, nutriti di erbe, abbeverati alle pozzanghere infettate da carogne e cadaveri.

La rivolta militare serpeggiante in varie città e scoppiata in Ancona, dove fu necessario bombardar la città; l'intimazione: « Via dall'Albania, via da Valona » partita da quegli stessi banchi del Parlamento donde si era detto: «Quest'inverno, non più in trincea», preludiarono all'abbandono di quella sponda adriatica, che tanti sacrifici aveva costato.

Una sera, in campagna, il direttore ci lesse con voce calda di interior commozione una pagina postuma di Edoardo Scarfoglio, pubblicata allora: *Il rimpianto per la terra perduta*. La nostalgia ci prendeva, dello spazio lontano selvaggio, dove nulla limita al cavallo il galoppo, all'individuo la libertà, fuori delle poche leggi primordiali della tribù. Albania, terra perduta!

« Una pagina così, non saprei scriverla », disse Mussolini con sincera umiltà.

Altra, non letteraria, era la sua maniera.

« La grande esibizione di invaccamento nazionale
« che dura dal 16 novembre e prende tutti, dal go-
« verno al popolino, non è la tattica migliore per evi-
« tare conflitti armati. Volere la pace a qualunque costo
« significa tirarsi addosso, in ogni caso, la guerra. La
« piccola Serbia non offre al mondo lo spettacolo di
« sfacelo morale e materiale che offre l'Italia », egli
scriveva con nitida crudità.

A Bologna nella seduta inaugurale del nuovo consiglio comunale, per complotto ordito dal sindaco e dalla maggioranza socialista con gli inservienti comunali; a Ferrara intorno al Castello Estense, per altro meditato eccidio contro i fascisti, rivivevano le pagine più fosche delle fazioni. Ma in quella stessa seduta tragica, nel grandinar dei proiettili, tra due camerati feriti, con l'eroico mutilato Giordani che gli boccheggiava a fianco, il fascista Oviglio, a Bologna, deponeva freddamente sul banco la sua rivoltella carica. « Uccidetemi se volete; io non tiro contro italiani ».

L'unico figlio gli era morto in guerra.

Quel gesto segnava il cammino dell'Italia nuova, la conquista del senso dell'unità, che apre le precluse soglie alla volontà di potenza di un popolo.

« Eccettuata la fiamma che d'Annunzio tiene me-
« ravigliosamente accesa sul Carnaro, e verso la quale
« si affissano gli sguardi della non ancora degenere gio-
« ventù, il resto dell'Italia, borghesia e proletariato, go-
« verno e governati, è poltiglia fangosa, incapace di
« vivere oltre la giornata », affermava il *Popolo* del 15
luglio 1920.

Anche quella fiamma si spegneva, il tragico Natale del 1920.

Caviglia contro d'Annunzio, alpini contro legionari, quaranta italianissimi giovani, uccisi da altri soldati d'Italia; mai più rovente morsa ci attanagliò dopo Caporetto.

Pur soffrendone, Mussolini riconobbe subito la

necessità amara dell'ora, e dalle antitesi si elevò alla sintesi, come dalla tragedia alla catarsi.

« D'Annunzio e i suoi legionari che non cedono, onorano la nostra stirpe. Io ammiro le loro « teste di ferro ». Bisogna però ammettere che ha il cervello duro anche Giolitti, che non cede a sua volta; deve, vuole e sa, far rispettare il trattato, una volta che è stato firmato dallo Stato e riconosciuto dalla nazione. I trattati non sono pezzi di carta che si buttano nel cestino se non fanno comodo. È un incrocio terribile, ma fatale, fra la ragione di Stato e la ragione dell'Ideale! » mi disse allora.

E cinque settimane dopo, esclamava in un discorso solenne:

« Qualcuno mi rimproverò di non aver fatto quella « piccola cosa, leggera, facile, graziosa, che si chiama « una rivoluzione. Una rivoluzione deve avere, innanzi « tutto, un'anima propria, chiaramente definita; solo « con le idee chiare si conquistano i popoli. Deve avere « un obbiettivo preciso, una linea di programma, che « non la faccia fallire per dissidio interno, all'indomani « della vittoria. La rivoluzione non è una *boîte à sur-* « *prise* che scatta a piacere. Le rivoluzioni si fanno col- « l'esercito, non contro l'esercito; colle armi, non senza « armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con « masse amorfe, chiamate a comizi di piazza. Riescono « quando le circonda un alone di simpatia da parte « della maggioranza, se no, gelano e falliscono ».

Nel *Popolo d'Italia* del 4 gennaio 1921 ammoniva:

« Sono questi gli ultimi caduti della grande guerra « e, come gli altri, non invano! Il tricolore italiano li « saluta, terra italiana li copre. Regolari e irregolari, « attestano che Fiume e Italia sono la stessa cosa, la « stessa carne, la stessa anima e che l'inchiostro « opaco delle diplomazie non riuscirà mai a disgiun- « gere ciò che fu sigillato per sempre dal sangue. « Gloria alla Legione di Ronchi, al suo Duce, ai « suoi vivi che tornano e ai suoi morti che non tor-

«nano più. Sono rimasti a presidiare il Nevoso e a «indicare le Dinariche ».

Tre anni dopo, quasi lo stesso giorno — il 16 marzo del 1924 — il fondatore del *Popolo d'Italia*, insignito per questo del collare dell'Annunziata, firmava il trattato di annessione, intera e senza restrizioni, di Fiume al regno d'Italia. Gabriele d'Annunzio veniva nominato principe del Nevoso; e il Nevoso era presidiato.

Ma frattanto, il Natale dilagava in luttuose ombre sul nuovo 1921.

Che le famigliole operaie si recassero patriarcalmente a « far carbone » ai depositi delle ferrovie, era pacifico, e pei verdi spalti dei sobborghi i bambini andavano e venivano in processione; a notte fatta si operava in grande da gente grande. Il fuoco dei moschetti crepitava continuo, le bande dileguavano e si riformavano strategicamente, e il passivo delle ferrovie gravava sul contribuente per quasi un miliardo all'anno.

« Bella proprio, questa nottata, mi pareva d'esser tornato in trincea », udii dire da un ex ufficiale inglese al suo ospite di Milano, che abitava non lontano dallo scalo merci di Porta Romana.

Quell'inverno, il ritmo oramai consueto fu interrotto da altre detonazioni.

Una sera, innanzi all'Hôtel Cavour, vidi accorrer gente e formarsi capannelli: una bomba era scoppiata, ferendo leggermente un passante, altre due bombe furono rinvenute inesplose. Bombe si trovarono innanzi al caffè Cova, due volte di fila. Un'altra sera, nel febbraio, versavo il tè ad alcuni ospiti, e la teiera mi tremò fra le mani, mentre i vetri rimbombavano e un boato faceva sobbalzare la casa che pareva dovesse squarciarsi dalle fondamenta.

Corremmo alle finestre: tutto era deserto. Ma dopo due minuti di quel mortale silenzio che precede l'uragano, innanzi a noi si rovesciarono fantasmi pazzi gesticolanti, straripò la folla in corsa, e pur sempre

in silenzio. Non voce, non grido, qualche sperduto levare di braccia sul capo, un correre via, lontano, lontano. Pareva che avessero perduto la parola, per sempre, laggiù nel baratro, da cui fuggivano senza volgersi indietro. Le urla scoppiarono più tardi, quando già, una per una, a due, a dieci per volta, la lugubre processione di carrozze e barelle sfilò per le vie della città funestata, fuori del popolare teatro Diana, dove bombe anarchiche avevano massacrato l'uditorio di un'operetta. Brandelli di carne, gambe, braccia mutile, scarpe senza piede, piedi stranamente denudati e troncati dallo scoppio, schizzi di sangue e cervella giacevano tra gli ori, i bronzi, i velluti sbrindellati e contorti.

Due sorelle, due piccole operaie modiste, le signorine Crippa, tra le decine di feriti, vivono ancora, bellissimi volti giovinetti, macerati di sofferenza. I loro due tronchi dispongono di un'unica gamba. Come due testimoni di una triste èra tramontata nel sangue, partecipano fedelmente alle feste e celebrazioni fasciste.

Diciassette bare traversarono in interminabile corteo Milano atterrita. Sui gradini del Duomo, l'allora cardinale arcivescovo Ratti — poi fu Papa Pio XI — schierato con il clero nei paramenti solenni, impartiva assoluzione e benedizione alle salme che via via gli passavano innanzi. Alle sue spalle, dalle porte spalancate, la chiesa luceva misericordia di mistiche luci e di canti.

Le squadre fasciste, costituite da poco nella formazione di inquadramento militare, ciascuna con i suoi capi e gregarii, il suo nome e il suo gagliardetto, facevano la prima comparsa in pubblico. Composte e veloci passavano la *Nazario Sauro*, la *Cesare Battisti*, la *Mussolini*, l'*Intrepida*, la *Enrico Toti*, la *Compagnia del Carroccio*, la *Compagnia della Morte*; i nomi più fulgidi della storia di ieri e di oggi.

Solo, a piedi, innanzi a tutti, incedeva il Capo, la dura faccia tutta osso e mascelle, così solo, così

rigido che in mezzo alla folla, la quale non aveva occhi se non per lui, pareva a cavallo come quell'altro Condottiero, diritto in un *campo* di Venezia, Bartolomeo Colleoni.

Nel rumore secco di una saracinesca abbassata di colpo, le fantasie impressionabili della moltitudine credettero di ravvisare lo strepito di una esplosione o della fucileria, e tra la massa corse quell'improvviso vento di panico, che causa i peggiori disastri. Ma una occhiata partì da lui, e una parola d'ordine tra le squadre fasciste, le quali, con la salda disciplina dei volontarii, pronti al sacrificio, subordinati a un'idea, arginarono quasi simbolicamente quel disordine, frutto di egoismo e paura.

Due mesi dopo, il 16 maggio del 1921, con indicibile sbigottimento dei socialisti inconsapevoli, i collegi di Milano-Pavia e di Bologna-Ferrara — la legge non consentiva più di due candidature — gli tributarono quel plebiscito che egli aveva previsto, con lieve errore di cronologia, per il 1919. Entrava alla camera, capo di un gruppo parlamentare, che da zero deputati si era portato di colpo a trentatrè membri.

Ma le «battaglie schedaiole» nè sconfitto lo deprimevano, nè lo esaltavano vincitore.

XLI

GIOVINEZZA

Come si forma un rito. - La camicia nera. - L'alalà e il silenzio. - « Rimangiarci l'89 ». - I demi-soldes *balzachiani e i* ras *fascisti. - L'antica beffa italica. - Santo Manganello. - « Canta che ti passa ».*

Come si forma una sêtta? Come viene determinandosi un rito? Io assistetti da vicino al sorgere di questi due fenomeni, e mi rimasero più misteriosi di prima.

Due anni dopo l'atto di nascita ufficiale, allo stesso fondatore il fascismo appariva «straordinariamente lontano », velato dal mito e dalla leggenda. — « È nato da « un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe « ariana e mediterranea, che a un dato momento si è « sentita minacciata nelle ragioni essenziali dell'esistenza. « — Io stesso qualche volta, io che rivendico la pater« nità di questa mia creatura così traboccante di vita, « sento qualche volta che il movimento ha già strari« pato dai modesti confini che gli avevo assegnato. « — Non ha un programma bell'e fatto, da realizzarsi « nell'anno duemila; costruisce giorno per giorno l'edi« ficio della sua volontà e della sua passione ».

Ai funerali di Aldo Sette, il giovinetto milanese tru-

cidato perchè fascista, vidi la prima volta le squadre fasciste, potentemente organizzate, dopo aver percorso l'intera città, giunte a Camposanto schierarsi in quadrato e inginocchiarsi a un comando, in religioso silenzio; in silenzio lasciar trascorrere un lungo minuto di meditazione e di raccoglimento; a uno squillo di tromba rialzarsi pronte; sempre in silenzio, tendere il braccio verso il feretro, romanamente, per il supremo saluto; rispondere a una voce, con uno scoppio solo, possente, all'appello del Duce:

« Camerata Aldo Sette! »

« Presente! » tonò la folla.

Non volto, che non fosse rigato di pianto. Poi riprendemmo il cammino, al suono delle fanfare, al canto degli inni guerrieri.

Dall'abitudine del Mussolini, di salutare con la mano, agitandola, credo risorgesse nella memoria, non come arcaismo, involontariamente, il saluto romano, eseguito con la destra anzichè la sinistra, militarmente, a testa alta.

Si ritrovarono i nomi e l'inquadramento dell'antica romanità, legioni, drappelli, manipoli, capomanipoli, centurioni e consoli, e la divisione in principi e triarii, e lo sfilamento per tre, veloce, ordinato. Tutto questo, non per ricerca archeologica; con l'automatica spontaneità di un istinto atavico. Quale differenza con le antiche processioni, lente, strascicate e confuse, compresi i cortei socialisti, ai quali non si riusciva a dare fisionomia e ordine propri! Il principio della falsa uguaglianza, inteso meccanicamente — nè Dio sopra me, nè padrone — aveva inquinato i meritorii sforzi dell'antico socialismo — di origine, fra noi, tedesca e prussiana — verso un senso meno caotico della gerarchia e della disciplina. Vidi invece apparir nel fascismo, per germinazione naturale, il simbolo, non dell'impossibile uguaglianza, ma della profonda fraternità: lo schema dell'uniforme, che mette a posto le gerarchie dei primi fra i pari: la camicia nera. Erede della camicia rossa di Garibaldi,

cara già agli artigiani nostri delle piccole, feconde officine di città e di provincia, l'arditismo le aveva dato titoli di nobiltà guerresca.

Sta alla camicia rossa come la disciplina silenziosa dei combattimenti odierni alla impetuosa, individualista baldanza romanzesca del Quarantotto: allegoria di un coraggio uguale, ma di un sacrificio più austero.

Solo quando il costume era già invalso, intervenne il regolamento a codificarlo.

Tutto quanto lo spirito e la forma dell'arditismo di guerra contribuì potentemente alla formazione fascista, da *A noi*, grido di raccolta nel balzare dalle trincee, all'emblema segno del pugnale, al canto dell'inno *Giovinezza*. Un giorno, improvvisamente, mi accorsi che un certo modo di pettinarsi, coi capelli buttati indietro a spazzola, veniva detto ed era «alla fascista»; un certo modo di guardare, di camminare, una certa espressione del volto, facevano e fanno ravvisare il fascista, anche senza distintivo all'occhiello. Si era formata una moda, uno stile, e persino il tipo fisico del fascista.

«Una nazione che ha tutta vent'anni» osservavano gli stranieri sorpresi, nelle giornate di grande parata.

E spuntarono i gagliardetti, germinarono i motti e le insegne, non solo il littorio e il pugnale, anche la scure, l'aquila, il manganello, lo stivale stilizzato in turchino su azzurro, e la frase di gergo militaresco, consacrata oramai da Gabriele d'Annunzio come guerriero, oratore e poeta: me ne frego. Anche l'*Eja, eja, alalà*, l'antico grido di guerra, fu ripreso e rinnovato in origine da Gabriele d'Annunzio per gli aviatori della sua squadra, quando volò su Vienna.

Dice il Duce: «Il fascismo è un prodotto tipico italiano, come il bolscevismo è un prodotto tipico russo. «Nè l'uno, nè l'altro possono trapiantarsi e vivere, «fuori della loro patria d'origine».

Movimenti di concretezza e di liberazione etnica da una ideologia democratica astrattamente ugualitaria, come un letto di Procuste per tutti i climi storici, si

è visto tuttavia che questi due poli ideali, anche fuori della loro patria d'origine, esercitano una potente influenza, e servono di bussola per gli orientamenti storici: tendono a elaborare ciascuno una nuova aristocrazia — un governo degli ottimi — conforme ai suggerimenti e ai bisogni delle diverse individualità nazionali. Così in altri tempi il diverso genio nazionale maturò reggimenti monarchici o repubblicani diversi, secondo le esigenze del clima storico. Il bolscevismo insegna ai russi a esser più russi, come il fascismo riconduce fedelmente noi italiani al nostro tipo di civiltà, fuor delle infatuazioni straniere. Benedetta la Francia che entrata nel nostro giardino arcadico del '700, con rullo di tamburi e ridde intorno all'albero della libertà, compiè la liquidazione dei sonnolenti vecchi regimi, e a Malo Jaroslavez, per la prima volta dopo l'impero di Roma, fece versare sangue italiano non mercenario! Ma da Oltr'Alpe, nell'Ottocento già assimilammo il confacente e l'utile.

Ritorniamo ora a esser noi.

E la Russia cominciò a destarsi nello spirito — nel suo spirito — e darci opere auguste del suo tipo di civiltà, col Pushkin e il Gogol, e il Dostoievscki e il Tolstoi, evangelisti semiasiatici, in aperta ribellione alla civiltà d'occidente.

Dalla monarchia dei Faraoni alla repubblica di Venezia, l'esperienza storica attesta che le oligarchie aristocratiche sono tra le forme di governo più perfette e durevoli. E un'aristocrazia oligarchica, grande e durevole, fu nella realtà e in origine anche la cosidetta democrazia costituzionale. Nella Gran Bretagna, per molti secoli un migliaio di famiglie patrizie si avvicendò al potere, che esercitava con sagace cautela. La democrazia non è che la degenerazione morbosa, di cui le oligarchie muoiono. Per la prima, l'Italia mostra di volere — e di sapere — scrollare da sè il giogo demagogico, con uno sforzo stupendo di questo grande popolo che non vuole — non vuole — morire.

« Bisogna mangiarci l'89 come un piatto di triglie

alla livornese » udii dire dal Presidente, in uno dei suoi giorni di buon umore beffardo. Nel '21, prima che Léon Daudet lanciasse l'ingiusto grido contro « lo stupido secolo XIX » (ammalato, piuttosto, di ipercerebralismo) egli scriveva: « Col processo al cittadino, si fa il processo al secolo XIX. La successione, che si pretenderebbe naturale e logica, di tipi di economia e di tipi di civiltà, è puramente arbitraria. Nell'economia, l'esperimento del Governo dei molti o di tutti è già fallito; in Russia si è tornati ai dittatori di fabbrica. La politica non può tardare a seguire l'economia. Non vedo chiaro circa la sorte del suffragio universale e relativi amminicoli proporzionalistici. Fra poco sarà vecchio gioco. Gli uomini avranno, forse, vaghezza di dittature.

« Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono... e se, come il Wahinder afferma, il relativismo si riannoda al Nietzsche e al suo « Willen zur Macht, » il fascismo italiano è stato ed è la più formidabile creazione di una volontà di potenza individuale e nazionale ».

E nel febbraio del '22, in modo anche più esplicito:

« La guerra democratica per eccellenza, quella che doveva realizzare per le nazioni e per le classi gli immortali principi, la guerra della democrazia, insomma, inizia il secolo dell'anti-democrazia. « Tutti » è l'aggettivo della democrazia: la parola che ha riempito di sè il secolo XIX. È tempo di dire: pochi ed eletti. Una ripresa classica è in atto. La vita torna all'individuo. La rivoluzione è in questa reazione. Rivoluzione di salvezza, perchè evita all'Europa la fine miseranda che l'attendeva, se la democrazia avesse continuato a imperversare. Questo secolo si annuncia, per mille segni, non come la continuazione, ma come l'antitesi del secolo scorso ».

Uscito dalla guerra, il fascismo riflette in sè le fondamentali virtù guerresche, coraggio e lealtà, amore del rischio, spirito di solidarietà e disciplina, senso di ini-

ziativa e di responsabilità. Riflette pure quelle deficienze dell'educazione bellica, che nella vita civile portano conseguenze più gravi che in guerra: facile impulsività e inclinazione alla violenza, e scarsa valutazione della vita umana, la propria e l'altrui. Antipedante e antifunereo, per le sue origini popolaresche cammina con piede leggero sulle cose grevi e le cose tristi.

È agilità, vitalità, fervore. È sovrattutto giovinezza. Philippe Bridau, il bel Massenzio e altri *demi-soldes* descritti dal Balzac dànno idea di alcuni fra i capi fascisti in sottordine, i cosidetti *ras* di provincia, disposti a trasportar nella vita civile l'imperioso *à la guerre comme à la guerre*, senza eccessivi scrupoli per le convenienze, le comodità e legalità del viver borghese; devoti al Capo supremo, fedeli alla consegna sino alla morte e persino al silenzio, ma fra loro rissosi, gelosi l'uno dell'altro e dei supremi favori; innamorati della gloria, ma facili a scambiarla con la gloriola; idealisti egocentrici, disposti a sacrificar sè stessi all'Italia, e gli altri a sè; fiamme di patriottismo, ma giovani, e non insensibili ai cupidi beni; esecutori impareggiabili, mediocri strateghi e meritorii *gaffeurs*; mani pronte, cuori caldi e cervelli non abbastanza freddi. Eccellenti per l'azione rivoltosa, pericolosi, qualche volta dissolvitori, per l'azione di governo, è da chiedersi se da essi abbia avuto maggior aiuto il Duce in un primo tempo, o più gravi fastidii nel secondo; ma a loro si deve la spinta iniziale e l'aura sacra dell'entusiasmo.

L'aspettazione messianica del dopoguerra, delusa da Wilson e i quattordici punti, delusa da Lenin e il bolscevismo; a ragione sgomenta delle ideologie, e a torto diffidente degli ideali, perchè bisognava ricordare che le evoluzioni non maturano d'improvviso, si riformò intorno al fascismo, presentato al popolo da mentalità semplici, con idee chiare e focosi temperamenti. Il fascismo, fu amore e guerra, il fermento novello dell'eterna crociata che ogni tanto forma il còmpito di una generazione, la milizia di un novello ordine di cavalleria, rad-

Tempo secondo

Bisogna considerare in una Rivoluzione i metodi e i tempi. Bisogna considerare metodi e tempi della Rivoluzione fascista iniziatasi nell'ottobre del 1922. Rivoluzione: cioè cambiamento repentino di una determinata situazione politica o sociale.

Anno I (1923) - *Articolo inaugurale dell'anno nuovo di «Gerarchia».*
(Fac-simile dell'autografo).

drizzatore di torti, vendicatore di ingiurie. Rampollò, come gli ordini medioevali, da bisogni mistici e pratici, sopra le rovine di uno Stato in sfacelo, restaurando l'autorità e il diritto della difesa.

Questo istinto della giustizia e del diritto individualistico e primordiale, nel cuore italiano è buona e pericolosa radice, e si accoppia alla diffidenza istintiva contro la legge: «la fa chi può, la mangia chi deve».

Con le rinascite storiche della sètta e della fazione, rinacque anche la vendicativa, la fantasiosa, gioconda e un po' crudele beffa italica; talora sottile, più spesso grassa e buffonesca, quasi sempre parte dallo spirito della vendetta personale, fuori e contro la legge. Brava gente d'Italia e di fuori, e voi, inglesi dai *practical jokes*, leggete, rileggete i classici nostri e vostri. Nel periodo e nelle regioni che Italia era più Italia, dal Tre al Cinquecento, e specialmente in Toscana, la beffa regna nelle novelle del Boccaccio, del Sacchetti, del Lasca, sino alle commedie di Niccolò Machiavelli e il Bibbiena. E il buon La Fontaine in Francia, e nell'Inghilterra gli elisabettiani, lo Shakespeare per primo, ne ereditarono la tradizione.

Certo il vero spirito evangelico avrebbe sconsigliato alle gaie comari le gherminelle giocate a Falstaff, e molte altre giocosità, che forman tema di novelle e commedie, e che talora vanno a finire nella tragedia, come accadde pur troppo anche nella cronistoria recente. Quando si sfrena il gusto e il sollazzo dell'altrui patimento, il senso del limite e dell'umanità si oscurano. Il Baudelaire per questo scrisse sul riso e il ridicolo definitive pagine teologali.

Sapeva di beffa lo stesso manganello, come entità concreta e come feticcio simbolico, secondo la tradizione della commedia dell'arte, prolungata nelle rappresentazioni di marionette e burattini, in ogni parte del mondo - da Guignol a Punch - e specialmente in Italia. Gioppino o Pulcinella, Arlecchino, Meneghino o Gianduia, comunque si chiamino le maschere regionali, il

ritmo del bastone mette in gioia piccoli e grandi, quando fa speditiva giustizia contro gli indugi e i sofismi, e le sostanziali ingiustizie della legalità cavillosa.

Anche le spedizioni punitive nacquero per questo istinto.

Un gruppo di giovani, improvvisamente si caricava sopra un furgone o due, tre automobili, piombava in un paese, sorprendeva la Camera del Lavoro, o la cooperativa rossa che negava il pane ai non soci; oppure sopra il circolo socialista i cui soci erano colpevoli di uccisione a tradimento, o di violenza contro un compagno di fede fascista; fracassava mobili e vetri, distruggeva i registri, distribuiva qualche pugno o bastonata; oppure andava a « prelevare » il sindaco, il capolega, che aveva insultato la bandiera nazionale, offeso la patria, infamato il fascismo.

« Per i fascisti, l'Italia oramai è un salotto che percorrono da un angolo all'altro; guardate con quale facilità si spostano al minimo richiamo », rideva il Duce.

« Per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi per imporre le nostre idee ai cervelli dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari. « Le spedizioni devono avere sempre il carattere di una « giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia. Noi « non facciamo della violenza una scuola, un sistema o « peggio ancora una estetica. La violenza deve essere « generosa, cavalleresca e chirurgica », badava a ripetere innumerevoli volte il discepolo di Nietzsche e Sorel.

« Non la piccola violenza individuale, sporadica, « spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile « violenza delle ore decisive. Del resto, tutte le volte « che nella storia si determinano dei forti contrasti d'in« teressi e d'idee, è la forza che all'ultimo decide ».

Più tardi, quando dal Duce e dai capi, assunti alla responsabilità del Governo, ogni illegalità era severamente proibita e repressa, l'assassinio dell'onorevole

Matteotti proiettò la bieca ombra del delitto su quanto fu in origine, entro certi limiti, una caratteristica del fascismo, che gli aveva dato larga presa sulle fantasie popolari: l'episodio burlesco, o la romanzesca avventura, inscenata quasi sempre a viso aperto, generosamente, contro i tirannelli locali, rapiti e tenuti in facile, brevissima prigionia, a titolo di scherno; oppure obbligati con la forza a trangugiare un bicchiere di olio di ricino. Il ridicolo sgonfiava l'albagia e il prestigio della loro presunta onnipotenza. Il tricolore, che avevano rinnegato, un mattino sbucava d'improvviso sulle mura, le porte, le finestre della loro casa, vividamente dipinto; talvolta, veniva impresso e tatuato sulle vesti e le persone, in certi deplorevoli casi qualche più accanito avversario si vedeva portato in giro per il corso della città su un traballante carro, con il cranio rasato e pitturato di rosso, di verde e di bianco.

Ricordiamo, però, che per rivendicare quei tre colori contro la bandiera rossa trionfante, questi giovani li portavano nel cuore e all'occhiello, contro ogni rischio. E fu rischio di agguato e di morte, innumerevoli volte, in ogni borgo d'Italia e all'estero.

Questa rivoluzione fu fatta da giovani di vent'anni, cantando.

« Mandolinisti », ci vituperavano in guerra gli austriaci. E « canta che ti passa », si trovò scritto di fatti, con il tizzone affumicato, sopra la parete di una dolina nell'orrido Carso. Canta, fratello! Bellissimo è il florilegio delle nostre canzoni di guerra; è la patriarcale malinconia della campagna lombarda, la dolcezza di Piedigrotta, la ribellione sentimentale e torbida della mala vita romanesca La più bella e la più gloriosa, la canzone degli arditi, fu ereditata e assunta a inno ufficiale dal fascismo, il cui duce è anch'egli fervido addetto della massima: « canta che ti passa! » A qualunque ora torni a casa, da qualsiasi cura assillato, sul suo violino si butta con famelica rabbia, e più è arrabbiato, meglio suona, specie se si tratta di musica per lui nuova.

(Gli intesi decifrare, ad apertura di spartito appena giuntogli in dono, la *Primavera* del veneziano Vivaldi con indiavolata foga: si udiva, veramente si udiva, la marea d'aprile battere i marmi. Ha la cavata e l'espressione, ma è un prepotente anche in musica, non rispetta stile, nè quadratura. Sia la romanza del Tannhäuser per le sere di plenilunio, o Corelli o Beethoven, suona tutto a suo modo, e via via che sprigiona la melodia, il volto accigliato si spiana a un'intima, vittoriosa allegrezza).

È curioso il notare come con lo stesso metro dei versi, e quasi le stesse parole, *Giovinezza* sia la trionfale, travolgente antitesi del vecchio *Inno dei lavoratori* scritto dall'onorevole Turati:

Maledetto fu il cilicio
Che condusse all'eroismo
Fu schernito il sacrificio
Dal novello socialismo.
Sorgi, alfin, lavoratore,
Giunto è il dì della riscossa.

Sono le stesse aspirazioni, è l'insurrezione contro i traditori dello stesso ideale, riaffermato ora sul terreno della patria.

Il ritornello *Per Benito Mussolini eja eja alalà*, venne aggregandosi alla canzone più tardi, come più tardi sorse l'appellativo maestoso: il Duce. Come e dove, nessuno sa, ma non bisogna credere ai doni subitanei gratuiti. Come tutte le creature vive gagliarde, il fascismo nacque ribelle, e per piegare questa forma di italianità, il fascismo, alla cosa più ostica agli italiani, la disciplina; e per divenire veramente «un Capo che precede», non un prigioniero del gregge, molte furono le avventure.

XLII

GERARCHIE

L'ordine del Grande Ombrello. - Gerarchia e gerarchie. - Sprovincializzare l'Italia. - Un duello in tre. - Un governo che non è neutrale. - L'azione di Corfù.

Quando apparteneva al socialismo ufficiale, il capo rivoluzionario aveva detto a un Congresso:

« Gli uomini sono niente, scompaiono, contan le « idee, che rimangono ».

Sotto veste idealista, era un residuo del materialismo, che considera « le idee » quali portati dell'evoluzione meccanica. Più tardi, tentò invano di rendere impersonale il fascismo, con nuovi ordinamenti; la massa d'uomini rimaneva attaccata all'uomo in modo invincibile. A lui risalivano tutte le responsabilità. È uomo da prendersele tutte; ma esige allora il comando.

« Sapete cosa sono io? Inventore e Gran Maestro dell'Ordine del Grande Ombrello. Il Grande Ombrello, signori, l' Universale Paracqua! », esclamava irritato quando gli toccava correre ai ripari delle improntitudini altrui, impegnando sulla bilancia il peso della sua autorità personale.

Una prima crisi si ebbe a proposito della « tenden-

zialità repubblicana », in cui non tutto il partito concordava: era il giugno del '21, quando alcune gravi colpe di governo parvero implicare persino il prestigio della Corona, con i decreti di amnistia e la donazione dei palazzi reali ai combattenti. Neppure a un santo è lecito far pane della sua aureola. « Noi siamo repubblicani, « in un certo senso, perchè vediamo un monarca non « sufficientemente monarca. Tutto deve esser grigio, « mediocre e livellato. Si fa di tutto per attenuare, na« scondere, rendere fugace e transitoria l'autorità dello « Stato. La democrazia non comprende che le masse « popolari disprezzano coloro che non hanno il corag« gio di essere quello che devono essere. »

Più forte crisi seguì nell'agosto dello stesso anno, a proposito del « patto di pacificazione » tra fascisti, socialisti e popolari.

Aspre erano le sue rampogne contro certi gregarii, dei quali gli intollerabili soprusi minacciavano di trasformare il movimento di liberazione, da una tirannia in altra tirannide nuova.

« La nazione ci ripudierebbe. Non capiscono, non voglion capire che il paese ha bisogno di lavorare senza essere disturbato. Pur di assicurargli almeno cinque anni di pace indisturbata — mi contenterei persino di cinque anni — per questo povero paese, in questo momento, farei alleanza anche col diavolo! », gli udii dire, schizzando fuoco dagli occhi.

Condotto in porto il concordato fra difficoltà minuziose e interminabili, di fronte alla sconfessione dei piccoli sottocapi ribelli, dichiarò di voler rientrare semplice gregario nelle file.

« L'uomo che ha fondato e diretto un movimento « e gli ha dato fior fiore di energia, ha il diritto di pre« scindere dalla analisi di mille elementi locali per ve« dere nella sintesi il panorama politico e morale che « non è di Bologna o di Venezia, o di Cuneo, ma è eu« ropeo, ma è mondiale!.. Io sono un capo che precede, « non un capo che segue. Io vado — anche e soprattutto

« — contro corrente e non mi abbandono mai e vigilo « sempre — in ispecie quando il vento mutevole gonfia « le vele della mia fortuna ».

Troppo erano accesi e irati gli animi; la parola di pace trovò scarso seguito fra le turbe, ma servì a sfatare la leggenda della violenza per la violenza e anche a chiarire la necessità delle gerarchie nel fascismo, al quale il capo additava ampi orizzonti. Non più movimento di reazione antibolscevica, con un limitato e sterile programma di negazione e di opposizione, si trattava di affermarsi, attraverso la nazione, quale elemento attivo operante nella vita del mondo.

Un giornale quotidiano battagliero e popolare, tutto immerso nel fatto, non poteva indugiare in quei dibattiti di principio, sopra un fondamento di coltura fattiva e concreta, a cui il direttore aspirava, ripensando con nostalgica irrequietudine a *Utopia*, la sua vecchia rivistina agile. Infedele e costante, per spirali e meandri torna alle antiche sponde con maggior ricchezza di apporti. Un giorno che nello sgabuzzino ne parlavamo insieme — « Dovete essere voi redattore capo; vi farò dei begli articolini; li ho già tutti in mente » — nel dibattere i varii titoli possibili, venne fuori quello di « Gerarchia ». « Questo, questo! » Saltai su questo titolo indovinatissimo come il gatto su di un topo.

Nel *Breve preludio* al primo numero della rivista, le cui sorti furono poi legate da vicino alla maturazione spirituale del movimento, così ne chiosava il titolo: « Chi dice gerarchia dice scale di valori umani; chi dice « scale di valori umani, dice scale di responsabilità e « di doveri; chi dice gerarchia dice disciplina. La sto- « ria ci offre un panorama di gerarchie che nascono, « vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si trat- « ta dunque di conservare i valori delle gerarchie che « non hanno esaurito il loro cómpito; si tratta di inne- « stare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di « vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie.

« È in questo modo che si salda l'anello fra passato e « avvenire ».

E si poneva più tardi gli interrogativi essenziali dell'uomo di Stato, di fronte allo Stato « che è alle sue ori« gini e per definizione un sistema di gerarchie, e la cui « storia è la storia delle gerarchie che nascono, crescono, « muoiono ».

È tattica suicida quella di uno Stato che in luogo di utilizzare le forze di affermazione dello Stato, le tratta alla stessa stregua delle forze di negazione. « Non « v'ha dubbio che fascismo e Stato sono destinati, forse « in un tempo relativamente vicino, a diventare una iden« tità. Il fascismo può aprire la porta colla chiave della « legalità, ma può anche essere costretto a sfondare la « porta col colpo di spalla dell'insurrezione. Il duello in « tre che si va paradossalmente combattendo da oramai « tre anni ritornerebbe il duello, quale viene significato « dalla stessa parola: Stato socialista da una parte, anti« Stato fascista dall'altra. L'esito non può essere dubbio ».

Prosecuzione logica di questo meditato programma rivoluzionario, sono le parole pronunciate dallo stesso capo due anni più tardi, dopo quindici mesi di rivoluzione instaurata al governo, il 1 gennaio del 1924.

« Abbiamo il merito di avere fatto del governo una « cosa viva, palpitante, operante nel seno della società « nazionale, non il governo abulico e amorfo, che si lascia « insidiare ed insultare in una specie di duello ridicolo, « per cui l'opposizione sarebbe sacra ed intangibile, avreb« be tutti i diritti, mentre il governo avrebbe l'unico « dovere di costituire un comodo ed indulgente bersaglio. « Dichiaro che questa è una teoria assolutamente suici« da e che se in tale teoria si compendia la dot« trina del liberalismo, io mi dichiaro nettamente an« tiliberale ».

Le stesse lungimiranti inquietudini si appuntavano sui problemi di politica estera, e — dopo un soggiorno a Cannes per quel congresso, e dopo un viaggio a Berlino — fruttavano a *Gerarchia* gli studi profetici sul conflitto

franco-inglese, e sul pauroso ridestarsi delle attività germaniche — dietro alle quali prospetta fin da allora l'ombra dell'alleanza russa — e sul rifiorire del bellicoso nazionalismo turco. (*Il dramma di Cannes, Maschere e volti della Germania, La luna crescente.*)

Data da allora quella travolgente preoccupazione dei problemi internazionali, che lo portò a spezzare la costante tradizione, assumendo, come presidente del Consiglio, il portafoglio degli Esteri. Lo udivo dire:

« Io vorrei occuparmi dell'Europa, vorrei occuparmi della posizione dell' Italia nell' Europa e nel mondo e pretendono ch' io mi appassioni per il dissidio fra i fascisti di Tradate!

« L'Italia è imbottigliata nell'Adriatico, una bacinella d'acqua buona per lavarsi la faccia. Ai problemi della politica mondiale è piccolo il Mediterraneo, sboccano ormai sui due Oceani. Ma non posso occuparmene, capite, c'è il conflitto di Peretola che mi richiama, a Gorgonzola o a Roccacannuccia han fatto i pugni, c'è un morto, tutta l'Italia non pensa ad altro, il fascismo si assorbe tutto in questo! »

Irritato, usciva dal « covo », sferzando l'aria a colpi di malacca.

« Bisogna finirla » il Presidente ripete più che mai oggi, « con lo spirito di farmacia, pauroso e pettegolo, della piccola Italia ».

Certo una forza dell'Inghilterra sta nel fatto che pochissimo si occupano di politica le vaste categorie medie, contente di principii politici generali. Una volta decisa la momentanea prevalenza dell'uno o l'altro di questi principii storici, uno pensa per tutti. I milioni di cittadini lo seguono, di lontano, appoggiandolo, e sanno di potere a loro volta scaricare sulle sue spalle il fardello pubblico, per attendere alle loro opere di privati. Il Governo fascista tende a dare all'Italia, e agli italiani sparsi per i due mondi, con una diffusione così vivace, questa forte consapevolezza di essere italiani, controllati, ma anche spalleggiati da un governo forte.

L'azione di Corfù, benchè fulminea nella sua determinazione occasionale, rampollò come degno e indispensabile corollario da questo senso nuovo di rispetto alla dignità d'Italia.

In quella notte del 28 agosto 1923, quaranta navi, settemila uomini d'armi con munizioni e bagagli, si concentrarono ad appoggiare, innanzi a Corfù, l'ultimatum inviato alla Grecia.

« Vi dò settanta ore per occupare l'isola ».

« Non è possibile ».

« Deve essere ».

Mussolini non dormì quella notte, nè alcuna notte più, del mese di settembre; con l'orecchio teso al telefono, che gli trasmetteva via via i radiogrammi marini.

« Non posso ammettere » fece sapere in quell'occasione al governo svizzero recalcitrante, « non posso ammettere che un popolo, il quale non si batte da sette secoli, giudichi in materia di onore un popolo, che dette in quattro anni seicentomila morti e quattrocentomila mutilati per la causa del suo onore ».

E ad altre potenze, che oscuramente accennavano a un blocco navale: « L'esportazione supera le importazioni: fate un piacere all'erario e a me ».

Tuttavia si contentò di vincere, non di stravincere « perchè le stravittorie non durano » gli intesi dire, all'annuncio della decisione della conferenza degli ambasciatori. E compiva una vittoria anche sopra la sua natura, intimamente incline alle « stravittorie ».

XLIII

LE VOCI DI ROMA

Fazione e nazione. - Un popolo, una nazione, uno stato, un impero. - Innanzi al Vaticano. - Cittadino di Roma.

Al *Popolo d'Italia*, allora quasi sommerso dall'irosa marea demo-socialista, un giorno del 1919, udii il Capo pronunciare pacate parole di profezia, mentre faceva l'orso in gabbia, su e giù per l'angusto spazio, con gli occhi scrutando il vuoto.

« È inutile, l'italianità è questione di temperamento! Vi sarà un giorno, vicino, in cui ci troveremo d'accordo con molti, anche socialisti, anche nemici d'oggi, su questo terreno fondamentale, e nemici di molti, che oggi ci sono vicini, o sembrano. È questione di sentire, o no, l'italianità ».

Obbedì a tale concetto nel volere il patto di pacificazione coi socialisti, e non lo abbandonò quando, ministro e trionfatore, quattro giorni dopo la vittoria elettorale del 1924, dal balcone di Palazzo Chigi ammoniva i partigiani acclamanti: « Periscano le fazioni, tutte, anche la nostra; la nazione si salvi ».

E di fronte al 1° maggio dei socialisti, al 15 maggio

dei popolari, consacrava il Natale di Roma, per riconoscersi nel segno della città «che due civiltà dette al mondo, e ne darà una terza». Egli ha fatto propria la parola dello storico che dopo Tito, Svetonio e Tacito più si è imbevuto di romanità, Teodoro Mommsen: «Non tiene Roma chi non la tiene nel nome di un'idea universale».

Dei tre grandi imperi, i quali oggi formano il tripode dell'umanità, quello inglese, che ancora possiede dei territori, ma sembra aver perduta l'idea; quello russo, che ha un'idea e cerca dei territori, ad ovest e ad est; e quello cristiano, che non ha territori, ma ha ancora un'idea nella quale si raccolgono quattrocento milioni di uomini sparsi sulla faccia della terra; di Londra, Mosca e Roma, egli sembra opinare e sperare che la barca del divino ebreo Gesù ancora galleggi meglio d'ogni altra sui flutti agitati della storia, «a meno che il naufragio sia totale», soggiunge in qualche attimo di penoso sconforto: a meno che, nell'agosto del 1914, «non «una guerra di popoli sia cominciata, ma un progres- «sivo accelerantesi sprofondamento della civiltà della «razza bianca, seguita da un'eclissi di rimbarbarimento «e di caos che potrà durare alcuni secoli: trascura- «bile incidente nella vita dell'Universo». Ma su queste passeggere malinconie nirvaniche torna a risplendere subito la fede del latino e dell'occidentale nell'imperialismo nostro, ben diverso da quello prussiano o inglese, la fede nella Roma che bisogna onorare, ma soprattutto volere; non la Roma dei grandi monumenti, e men che meno dei burocratici casermoni; la Roma, non delle pietre insigni, ma delle anime vive, tese alla dura preparazione dell'avvenire.

Come nei romanzi romantici, la passione tra Roma e il fascismo cominciò con l'urto e il conflitto.

Quando si tenne all'Augusteo il primo congresso nazionale, nel novembre del '21, la minoranza della città si divideva tra popolari e socialisti estremisti, con un forte manipolo di nazionalisti. Di fascisti neppure

l'ombra. La massa era dominata, come fu ed è, dall'amore del vivere edonistico in pace. Orgoglioso e violento, filosofo e sprezzante, il popolo dice: *semo romani e tanto basta*. E Roma, fastoso idolo, disteso sulle rive del Tevere al sole, intende di essere servita e adorata con quieto raccoglimento. Quei giovanotti, cosa pretendevano, col ciuffo alla brava, e l'aria di voler rifare il mondo sul serio? Era una provocazione, e la pagarono con la morte. Tre, quattro di loro scomparvero, furono ritrovati col petto squarciato agli angoli delle strade, nel rione popolare di San Lorenzo; altri, assaliti, si difesero con le armi, i congressisti si mutarono in assediati, l'Augusteo in fortilizio, e ogni palchetto in bivacco. Si menò scalpore per quattro porte scardinate: occorreva far fuoco, nelle pungenti nottate, e i giovani veterani altri vandalismi avevano veduto in terra invasa!

I fascisti ne riportarono un enorme rancore barbarico, come un fanatismo di amanti respinti. Quando l'ora venne, il 28 ottobre dell'anno dopo, si scagliarono su Roma ebbri di furore, cantando. Ma l'urbe, che non ama se non conquisa e squassata a forza, si imbandierò da tutti i balconi, aperse le porte e le braccia, e li mandò via abbeverati d'amore e di trionfo orgoglioso.

« È il cammino fatale: una gente, poi un popolo, una nazione, uno stato, un impero. È la storia. Non dura? Lo so. Nulla dura, di quanto è umano. Ma intanto è — fu — esiste — raggiunse una grandezza — toccò un vertice, lascia una traccia anche nella memoria degli uomini », disse il Presidente, come sognando fra sè e sè, una sera, nella casa di un grande scrittore amico. E sotto una recente fotografia, scrisse di suo pugno: *Pro italico imperio, virtude, disciplina, ierarchia, unguibus et rostris.*

L'umanista padrone di casa avrebbe potuto chiosare omericamente: « L'hanno voluto i Numi, filarono i Numi tal sorte, perchè soggetto avesse di canti la gente ventura. »

Non ch'egli usi per abitudine il coturnato eloquio

« Il Governo, voi dite? ma è una grande burocrazia, di cui io sono l'imperatore: imperatore dei *ronds-de-cuir*. Offritemi, signora, per la mia festa, un paio di simboliche maniche di lustrina! »

« Lo Stato? Tra nozze, funerali e cerimonie, lo Stato è un corteo di sessanta, settanta tube, solenni disordinate e malinconiche, che si riuniscono nelle grandi occasioni ».

Corre la leggenda di un Mussolini che avrebbe messo piede nei musei, « sì e no, due volte in mia vita »; battuta polemica, ad uso di certi forestieri, per sfatare la retorica di una Italia tutta musei, custodi di ruderi, e morta grandezza. Li frequenta a suo modo: con una smorfia di disprezzo, per esempio, davanti agli arazzi del Vaticano: « Stoffa, via, dopo tutto; stracci! » Quanto è materia non gli pare arte, cioè conquista e spiritualità; ma gli piace che siano tessuti a mano, per via del lavoro. E del Vaticano ammira assai la grandezza. « Quante stanze, che vastità, come sapevano costruire ».

« I romani, mi par di vederli » diceva nella sala dei busti, dove aveva l'aria di trovarsi in famiglia. « Mi aggiro fisicamente fra loro. Al mattino — non troppo presto, chè la notte vegliarono tardi — si alzano e sbrigano qualche ordine, qualche missiva di affari, un giro pel Foro, e le terme. Bagno, ginnastica, le notizie delle guerre, le sedizioni, gli intrighi, le nomine; le terme erano *club* e caffè, bottega di barbiere e giornale. Una vita politica intensa, simile alla nostra, da cui però era esclusa la donna. Quando la matrona esce dalla sua casa » si volse a replicare a Giacomo Boni che citava Nike—Minerva deponente la scheda nell'urna « è il rammollimento e la fine: Roma decade. »

« Marco Tullio Cicerone, immortale tribuno, salvatore della Repubblica », spiegava una guida enfatica a un gruppo di americani. Egli si volse a guardare il Cicerone di piazza e quello di marmo con pari ira.

« Marco Tullio Cicerone, sì, bella roba! Un famo-

simimo rétore, ve lo dico io. Cicerone, uguale Angelo Brofferio, uguale Felice Cavallotti. Lo stesso tipo di mentalità: il retore fazioso indisciplinato, il denigratore verbaiolo. La solita tendenza della demagogia, a valorizzare come buoni cittadini gli oppositori soltanto. No! I buoni figli sono quelli che obbediscono, aiutano il padre, collaborano con lui a un migliore assetto famigliare: non quelli che sempre criticano, biasimano, si rivoltano, fanno scandalo ».

Si fermò a un'obbiezione. « Certo però lo Stato per essere forte, rispettato, non deve soffocare l'individuo, standardizzato, socializzato, tailorizzato per la gioia dei facitori di diagrammi statistici, come nell'ipertrofico stato socialista e borghese! Più superficie e maggiore vulnerabilità, minore sostanza e diminuzione di prestigio. Non fornisca sigarette, nè regoli telefoni, nè recapiti lettere. Rimane grande per il dominio degli spiriti, se abdica al dominio della materia ».

Poi che è sensibile alla forza più che alla venustà, Michelangelo lo atterrò con il turbine che soffia dalla desertica anima e travolge le anime. Non volle più veder altro. « Bello, bello, Raffaello; bellissimo e vuoto. Come si fa a guardarlo, dopo Michelangelo? »

Ma di fianco al porticato della piazza, dove si scorge quell'affastellarsi di palazzi, confuso e grandioso come montagne, la calamita del Portone di bronzo lo attirava, con lo spettacolo dei carabinieri di qua dai quattro gradini marmorei; e di là, gendarmi pontifici e svizzeri, immobili nella bipartita uniforme cinquecentesca. Quell'impotenza dello Stato, quella limitazione della potestà sovrana, quella grandezza spirituale che aveva saputo imporre, essa frale, infrangibili veti alla forza! Da organico animale politico, ne soffriva e godeva, più che di uno spettacolo d'arte.

« Perchè la mia è l'arte delle arti », dice talvolta, « la più difficile di tutte, lavora la materia non inerte, la più labile e delicata, l'uomo ». E siccome, fra tutte le virtù pensabili, non tiene alla coerenza, conclude

trionfalmente: « In fondo, vedete, io sono un enorme barbaro, insensibile alla bellezza ».

Potrebbe sembrare per questi lati la conferma ad una massima di Guglielmo Ferrero: domina una nazione, colui, che ha le qualità e i difetti opposti all'indole nazionale. Nella realtà, il suo avatar italico, remoto e schietto, risale come già dissi all'uomo etico della prisca Roma, prima della cattura greca. L'architettura lo interessa alla guisa che interessava i latini, per la sua utilità, per il lavoro che impiega, come indice di floridezza e quale espressione della grandezza dello Stato. « Per Bacco, si lavora », dice contento, quando vede costruire. È un fatto politico, un fatto sociale.

Forse la sensibilità per la musica, che gli placa così sottilmente i nervi, è dono di più recenti atavismi cristiani. Ad ogni modo appartiene a quel Mussolini sentimentale che Mussolini non vuol mostrare, nucleo vulnerabile, non indurito con le acque di Stige.

Anche ora, il Capo del Governo ama percorrere qualche volta nella specola dell'automobile le vie dell'urbe, sostare innanzi a San Pietro, osservare le fisionomie della strada, attento ai segni come Harun el Rascid in Bagdad.

Nel settembre del '23, durante le difficili giornate di Corfù, centinaia di uomini e donne, popolani e signori si accalcavano innanzi a Palazzo Chigi. Se usciva esausto dalla fatica alle dieci o alla mezzanotte, ancora li trovava ad attenderlo, a scoprirsi in silenzio. Il popolo della capitale, dotato da tanta storia di pronta e squisita sensibilità politica, intuiva la necessità di porsi a contatto di gomiti con il Capo. « Obbediremo. Comanda. Comanda, perchè sia rispettata l'Italia. »

« Sanno, che lavoro per loro », egli diceva, rispondendo con il gesto romano e un grave sorriso al saluto. E ne traeva conforto.

Quello stesso barometro consultava nelle tragiche settimane dopo il misfatto Matteotti.

Pochi giorni innanzi, la cittadinanza romana con-

feritagli in Campidoglio lo aveva commosso e turbato, e quello stesso sabato, giorno 7 del florido mese di giugno, un poderoso discorso di conciliazione al Senato gli aveva dato il trionfo: gli odii disarmati, immensa la potenza e gli onori. « Il terzo giorno viene « un freddo, e quando pensa, il brav'uomo facile, che « certo matura la sua grandezza, alle radici lo erode. »

Così dice Guglielmo Shakespeare.

Il terzo giorno, giovedì 12 giugno, il gelo di un misfatto diabolico, per poco lo faceva precipitare.

« Comanda che sia punizione e giustizia » dicevano ancora le centinaia di facce tese aspettanti.

Sordo a ogni richiamo di paura, o di convenienza, o di affetto, ascoltò quella voce.

XLIV

PRESAGI E MONITI

Milano-Angora e Roma-Costantinopoli. - L'unità minacciata e la rivoluzione necessaria. - Lo sciopero legalitario. - Palazzo Marino e Bolzano. - Il volo dell'aquila fosca. - Gabriele d'Annunzio, Giovanni Jaurès e il cavallo di Attila. - L'oratoria severa.

« Vi sono due stati oramai nello Stato; due milizie, « due governi, due comandi. Io sono il Mustafà Kemal « Pascià di una Milano-Angora, rapida, irregolare e vit- « toriosa, in opposizione a una Roma-Costantinopoli, « fiacca e paralitica: l'eterna Bisanzio! »

Il confronto al direttore era ispirato dagli avvenimenti dell'estate del '22. A Nitti è succeduto Giolitti, e il cinematografo, dopo condotto sullo schermo l'onorevole Bonomi, precipitava verso Luigi Facta, bravo uomo roseo che dice *Nutro fiducia*: sta a Romolo Augustolo come il Parlamento all'Impero. La sera che scoppia lo sciopero dei ferrovieri in tutta Italia, il ministro degli Interni e presidente del Consiglio Bonomi si trova a teatro. Eleonora Duse ha fatto chiudere le porte appena iniziata la rappresentazione, e, dalle nove alle dodici, deputati e funzionari si arrabattano invano per ot-

tenere comunicazione con il capo del governo. Nell'agosto, un nuovo sciopero generale esteso all'intera nazione, si intitola « sciopero legalitario ». Il fascismo gli salta addosso e gli spezza le reni. Ingegneri, professionisti, deputati e futuri ministri sostituiscono con allegro slancio le maestranze riottose; gran rovello e sconfitta dei caporioni del movimento. « Incrociar le braccia », non è più il taumaturgico rimedio ad ogni male. Si vedono studenti far bravamente le dieci, dodici ore di lavoro manuale, o sulle linee di *trams*, attraverso i quartieri più sovversivi, distribuire biglietti con insolita urbanità. Al Municipio di Milano, dove i socialisti dominano da otto anni, si dà l'assalto con un flutto di tricolori, che, dalle finestre, dalle porte, arrampicandosi alle colonne, su per i muri, lo invade da ogni parte. Le dimissioni della Giunta vengono imposte, con giubilo degli indifferenti alla politica. L'acqua da un pezzo non corre più, i *trams* si fermano, la luce elettrica si spegne, i servizi pubblici, orgoglio di ogni puntiglioso buon milanese, si risolvono in disastri, mentre le municipalizzazioni improvvisate, con le paghe e gli impieghi ipertrofici, gravano sul contribuente.

Quante maledizioni quell'inverno, per la neve infracidita lungo le vie della città, così nette, prima che gli spazzini riscuotessero stipendi ministeriali!

Anche su quella neve ruzzolò il tedesco Carlo Marx, nella diocesi di Sant'Ambrogio, prefetto romano e vescovo.

Più sintomatici eventi si svolgevano a Bolzano e nell'Alto Adige. Le minoranze allogene entrate a far parte d'Italia, use all'autorità austriaca senza compromessi nè remissioni, si ringalluzzivano per il rilassamento del regime italiano, e inclinavano, dalla licenza alla prepotenza e al disprezzo.

Dopo tre anni, i segni e le insegne « imperial regi » apparivano intatti. L'Italia di Vittorio Veneto era una provvisoria, timida intrusa nella sua casa. La « sua » casa? Alle rimostranze energiche dei fascisti, il deputato Credaro, ex ministro e governatore regio delle provin-

ce, si lasciò sfuggire di bocca che era «casa altrui». Al che l'onorevole De Stefani e gli altri parlamentari nuovi della novella Italia gli sbatterono la porta in faccia, dichiarandolo decaduto per indegnità.

«Per carità di patria, bisogna che io immetta questo «stato dentro lo Stato, le forze rivoluzionarie dentro «la forza conservatrice. Non vi possono essere due, tre «Stati in uno Stato», concludeva Mussolini.

Alle nostre latitudini di caldo temperato e fucili perfezionati, le aquile non si avventurano lontane dai picchi alpestri per sorvolare le città. Udine, il XX settembre del 1922, vide il prodigio sul suo Castello. L'Aquila fosca, il più perfetto degli augurii secondo Omero, seguita da migliaia di occhi sorpresi, aliò lungamente nel cielo della capitale della guerra, memore di altri recenti, non innocui, luttuosi voli. Quel mattino, doveva entrare in città il Mussolini, e due ore dopo parlare in Castello al pubblico, accorso fremente da ogni parte del Veneto.

L'infallibile colpo di moschetto friulano convertì l'augurio in trofeo; dal massiccio piedestallo in pietra del Monte Nero — quello dove il bersagliere carsico ebbe il battesimo del fuoco — l'aquila impenna oggi le ali, «vaste quanto la porta di sublime stanza regale», nell'alto salone rosso che domina Monte Mario e la cupola di San Pietro, e all'orizzonte la linea sottile dei pini sui colli.

Il Comune di Udine la offerse per memoria all'uomo che rinnova i presagii e gli auspicii: misteriose partecipazioni del divino alla vita umana.

Quale fosse fin da allora il fanatismo per la sua persona, chi non ha veduto, non può credere. Assistetti, per esempio, a riconoscimenti fulminei, e di tale commozione, in circostanze così inverosimili, che provavano come molta gente sempre lui portasse in cuore e innanzi agli occhi, se al più fugace scorgerlo, usciva nel grido: è lui! o si irrigidiva sull'attenti, di scatto, con gli occhi pieni di pianto.

« Siete il termometro dell'età degli uomini » gli osservavo ridendo. « È inutile, chi ha meno di trent'anni, vi riconosce immediatamente ». La nuova generazione consacrava col riconoscerlo il suo nuovo capo.

Le ragioni del suo fascino in parte sono il magnetismo di uno spirito superiore: qualcosa che non si definisce. In parte risiedono nella parola.

L'uomo di azione sa che la parola è un'azione; anzi, l'azione per eccellenza: il Verbo che crea, sebbene il contemplativo dottore Faust non riuscisse a intenderlo.

« Dante è grande » dice il Mussolini con un lampo di religiosità mistica nello sguardo, « perchè comprende quel che troppi scrittori ignorano: che le parole sono creature vive. Egli può muoverle, scomporle, ricomporle a sua posta per trarne armonia di suoni e imagini, ma non dimentica mai che ogni parola è un essere. Quando io scrivo *astri*, con queste cinque lettere non traccio segni morti. Esse compongono una sostanza reale organica. La parola è una magla di vita ».

Semplice e diretta è la sua eloquenza; nè arrotonda le braccia, nè arrotonda il periodo. In paese latino, singolarità entrambe. Ogni scrittore conosce quanto sia arduo il precetto del Montesquieu: abolire le idee intermedie. Egli lo pratica, non pure riposatamente componendo, ma nell'improvvisazione della parola, attraverso centinaia di discorsi impreveduti e freschi.

Chi ha visto e conserva gli appunti tracciati da Giovanni Jaurès per la superba allocuzione ultima, con la quale trascinò a delirio le assisi del socialismo internazionale nel 1914, alla vigilia del conflitto mondiale, mi assicura che sul foglio bianco spicca l'unica frase, scritta mentre parlava il tedesco Liebknecht: « Il cavallo di Attila scatenato ». La sua eloquenza balzava così, di slancio, dal trampolino di un'imagine.

Parecchie volte mi capitò di osservare gli appunti del Mussolini per qualche discorso importante; sono notazioni e avvicinamenti di cose, constatazioni e messe al fuoco della realtà, riassunte con brevi sillabe. Le

enunciazioni dall'apparenza pedestre, recise fino alla brutalità, per trapassi si elevano allo schematismo lirico, di essenziale in essenziale, senza zeppe decorative. Per trapassi di scorci e baleni, dai nudi fatti si elevano ai vertici dello spirito, e le imagini, in cui talvolta si compendiano, partono sempre da una massiccia catena di concretezza, se anche la sorvolano rapidamente, con l'odio dei floridi luoghi comuni. (Si è divertito molto a comporne, con alcuni amici, il repertorio sistematico: il bastone nodoso, il sentiero tortuoso, la questione annosa, e simili coppie, per le quali invano si implora il divorzio.) La massiccia architettura di certi palazzi italiani, partita dal suolo in chiusi blocchi rusticati di pietra, così si illumina, aprendosi verso il cielo in aerei loggiati e colonne.

Questa eloquenza, che attinge il fondo della coscienza di un popolo per via di imagini, è il privilegio del condottiero che fa la storia, e perciò rivive l'esperienza storica attraverso l'esperienza sua personale. Pilota sul fiume che ha nome umanità, sente che tutto scorre, ma tutto ritorna, e il fiume da millenni rimane diverso e invariato. Cade l'illusione del tempo, i navigatori che l'han preceduto gli sono vicini e presenti.

Movimento classico, fuor delle intemperanze romantiche, il Fascismo mira a restituire alla parola il suo valore, divino perchè umanissimo, di religiosa verità. « Per restaurare lo Stato, ho ritrovato il segreto di una paroletta obliata » afferma il Capo del Governo. « Da anni e anni, lo Stato italiano, consentendo sempre, era precipitato di credito e di autorità. Chi vuol governare, deve imparare a dir: no ».

Anche quale oratore il suo sì è un sì, il suo no è un no: e il soverchio, secondo la Bibbia, è del dimonio. Ciò oltrepassa la portata di un modo o una moda letteraria, assurge alla importanza di una rivoluzione morale. Se altri meriti si potessero contestare alla rinnovazione fascista, questo rimarrebbe, poco appariscente e duraturo: aver restaurato il regime

della intransigente verità nel paese uso agli accomodamenti e alle «combinazioni» dei regimi senza senso di durata, epperò senza senso di responsabilità. Anche l'educazione individuale e collettiva è un fatto che si compie attraverso la parola. Chi ha maneggiato la parola nel frequente contatto con la folla, ne conosce la potenzialità esplosiva, più alta, quanto più è differita.

Alla vigilia dell'intervento e dopo Caporetto come durante e dopo la rivoluzione, il Mussolini si è rivolto agli italiani con rude probità, da uomo a uomini; non come a un popolo di bambini, bisognosi di inganni. Il suo ottimismo spirituale non nega il pessimismo, lo accetta e lo supera, perchè il peggio esiste, ma non importa, è materiale e gli indomabili valori dello spirito lo trascendono.

Mai compresi il poeta delle *Laudi* così addentro come ascoltandone la parola lucida e ornata, particolarmente efficace in due movenze oratorie: il lirismo della rievocazione estetica, quando descrive imagini di bellezza da lui vedute e godute appieno; e l'espressione della volontà di grandezza, quando fermo e rigido e quasi gelido nella veemenza, vi alia incontro l'altra ragione della sua grande arte, Energia, la decima Musa. Nelle improvvisazioni le più concitate, si tocca la sbarra di un io che si sorveglia senza abbandoni, volitivo e freddo come lama di Toledo sotto i rabeschi damaschinati. È il trionfo dell'uomo, capace ad ogni istante di foggiare e plasmare secondo il proprio nucleo centrale il suo mondo.

Il Mussolini oratore dà la sensazione opposta: una veemenza vergine, un calore di lava torrenziale, da una rigida volontà non creato, ma contenuto e trattenuto a forza. Udendolo parlare in pubblico lo si conosce meglio che conoscendolo solo in privato. Si sente in lui la sofferenza di violare se stesso, e lo compie il più brevemente, il più rapidamente che può, senza compiacenza nell'ascoltarsi, piuttosto in forma di soliloquio.

Gli uomini gli sono necessarii come strumenti, bisogna che li conquisti e avvinca a sè per portarli verso mète di elevazione, ma gli ripugna di dover ottenere e soprattutto chiedere il consenso della folla. Ha bisogno della popolarità, gli piace e ne soffre.

Dal contrasto nasce in parte il coraggio dell'educatore austero. L'entrare nel tempio quando gli altri ne escono, per urtarli col petto, non è frivola smania di contraddizione. Come Cimone ateniese, altri condottieri di folle hanno bisogno di questa autoredenzione intima, per non disprezzarsi. « Io sono un fascista severo » dice il Duce di sè. « Sarò severo, sarò duro, oggi, nel mio discorso », è la preparazione psicologica che gli ho udito fare più spesso, con rettilineo ascetismo: « Sarà un discorso durissimo ».

Per l'uguale pudico pathos, rifugge dall'applauso con la cura che altri pone nel ricercarlo. Mentre le dozzinali eloquenze si riscaldano per la suggestione e la montatura riflessa, il timore di commuoversi agisce su di lui come un freno costante.

Ma la comunicazione con la folla è corrente magnetica, e abolisce la dissimulazione. Il popolo comprende, sente, si comunica con quel filone sotterraneo, tanto più addentro e durevolmente quanto meno gli permette di sfogarsi in facili acclamazioni.

XLV

SULLE BARRICATE

Ministro senza portafoglio. - La strategia della triplice morsa. - « Nutro fiducia. » - Il momento è superato. - I moschetti e la guardaroba. - Per telefono e per telegrafo. - Non un ministero, un Governo. - L'Italia è nostra.

A tanti clandestini sussurrii di rivoluzioni, che erano solo complotti mancati, avevano prestato fede gli uomini scaltri del vecchio regime.

Fra il settembre e l'ottobre rientravano in casa, furbescamente ammiccando e quieti. Non si mormora più da bocca a orecchio, si grida rivoluzione fin sopra i tetti: deve trattarsi dietro le quinte di ottenere qualche Ministero anodino. Glielo fecero offrire.

Non troppo in fretta; non c'era premura; è tanto giovane, può aspettare. Ma gli daremo, sì, un bel ministero senza portafogli; un quarto di sedia con un titolo, e l'intero diritto di farsi chiamare Eccellenza. Che si pretende di più?

« Ma sì, proprio, mi metterò a fare il Grande Ombrello anche del Ministero! Ministro senza portafoglio, come quel povero Cireneo del Bissolati. Noi sia-

mo l'Italia nuova: la sua speranza di salvezza unica. Non possiamo lasciarci logorare e sciupare così.»

Ma occorreva guadagnar tempo, e conduceva una scherma serrata elegantissima di tempista veloce. Uomini più chiaroveggenti, avrebbero accettato subito le sue proposte, del resto moderate e legittime. Probabilmente, il conflitto sarebbe scoppiato lo stesso per incompatibilità di sistemi e di temperamenti, e ignoro chi si sarebbe dimesso, ma so benissimo chi non poteva sottomettersi. Aveva di fronte mentalità ristrette, da venditori di tappeti d'Oriente falsi.

« Il momento è oramai superato » dichiara via via che alle sue proposte si risponde con meschine concessioni o ambagi. E quando si decidono a riprendere le trattative sulle nuove basi, di nuovo sono trascorsi attimi preziosi, e di nuovo: « il momento è superato ».

Quando nel discorso del 20 settembre a Udine, si accenna a Roma, come alla mèta necessaria; quando si ripete Roma e rivoluzione il 24 settembre a Cremona, non come possibilità, ma necessità; quando nella terza stazione, il discorso del 5 ottobre alla *Sciesa* di Milano, si pone il problema delle due Italie e dei due Stati, e il 24 ottobre a Napoli si dichiara guerra senza quartiere agli insidiatori del Fascismo e della Nazione: queste parole, non grosse ma grandi, scandite sillaba per sillaba con voce pacata e gesto fermo tagliente, furono intese per metafore di retorica: erano realtà concrete.

Il discorso solenne del teatro San Carlo a Napoli ebbe un codicillo in piazza del Plebiscito, reciso e preciso come il proclama di un esercito in marcia, con l'ordine ai Principi, ai Triari, alle Camicie Nere di tutta Italia, di riguadagnare subito le sedi in attesa di ordini.

« O ci dànno il Governo, o lo prenderemo, calando su Roma, prendendo per la gola la miserabile classe politica dominante ».

Sopra la camicia nera, con le insegne del grado su-

premo, portava quel giorno per la prima volta a tracolla la sciarpa con i colori di Roma.

« Che ci stiamo a fare qui a Napoli? piove; e a Roma c'è il sole! » grida, dopo la partenza di lui, il suo luogotenente Bianchi. Il congresso si scioglie in ordinato tumulto, con un bramito di battaglia, scandito in ritmo tambureggiante:

« Ro-ma, Ro-ma, Du-ce, Du-ce, a Ro-ma, a Ro-ma ».

Ma il 26 a sera, il Duce a Milano ascolta un'opera wagneriana al teatro, e si inquieta al giornale con il critico musicale.

« Se Lei è d'accordo con me, glielo stampi chiaro: non si chiama dirigere, il maestro riempie una secchia di note, e ce la rovescia addosso ».

E la sera del 27 io ed i miei ce lo vediamo comparire, insperato ospite, nel palchetto al Manzoni, a udire, tranquillo e attento, un intermezzo di commedia nel dramma.

A metà del secondo atto, si picchiò al palchetto: un collega di redazione corretto e fremido.

« Direttore, hanno telefonato. È cominciato ».

Il direttore si alzò calmo e rapido.

« Ci siamo. Addio ».

Dileguò.

A Cremona, le Camicie Nere, anticipando di qualche ora sui piani, hanno occupato il telefono, il telegrafo, la posta, la prefettura e le altre sedi governative, con l'olocausto doloroso, inevitabile, di una decina di giovani vittime.

Verso la mezzanotte, al *Popolo d'Italia* si preparano febbrilmente le barricate. Febbrilmente partono gli ultimi autocarri, carichi delle ultime copie del manifesto, pronto da molti giorni in segreto, e che deve venire affisso l'indomani per tutta Italia.

La genialità del piano del Duce, come sempre la genialità, consisteva nell'impreveduto; creava la confusione prendendo cose, persone e situazioni di sorpresa, a rovescio.

Mentre tutti si aspettavano l'assalto alle grandi città, secondo la tradizione estera, operò con criterio di adattamento alla realtà italiana: perifericamente, in estensione anzichè in intensità, attraverso numerosi focolari simultanei, nelle città minori. Per tal modo, i singoli attacchi riuscivano più facili, e nella vastità del movimento, anche un eventuale scacco qua o là perdeva di importanza: fatto locale, facilmente circoscritto, e compensabile con i successi ottenuti altrove.

Perugia, centro geografico dell'Italia continentale, era stata scelta a sede del Quadrumvirato militare. Gli ammassamenti delle duecentocinquantamila Camicie Nere, di cui centomila mobilitate, avvenivano con rapidità e decisione nei punti designati dal Duce. In tre grandi diagonali aveva tagliato il centro d'Italia, che presidiando i nodi più importanti convergevano tutte su Roma e l'afferravano, pronte a stritolarla, nel morso di una tenaglia a tre branche: la linea Pisa-Civitavecchia, la parallela Perugia-Monterotondo, e la terza zona, forse la più vitale, che partendo dalla valle padana costeggia l'Adriatico, la Rimini-Ancona-Castellamare. Lungo ognuna di esse, aveva disposto fiduciari e riserve; ognuna sboccava a un nucleo di capi e gregari in armi.

« Il nostro destino di nazione ci inchioda a Roma » afferma il Capo. Su Roma bisognava puntare dall'esterno, come su mèta suprema, dal resto d'Italia.

L'onorevole Facta, frattanto, « nutriva fiducia ». Tanto, che l'onorevole Mussolini da allora assunse per motto « nutro sfiducia » e non si permette mai di essere contento. « Peuh, così così, non c'è male » dice se le cose vanno a seconda. « Sapete bene, bisogna che io sia sempre scontento. Io *devo essere scontento*. Guai a chi è contento. Mette pancia, e si addormenta sulle posizioni. Bisogna vigilare, diffidare e inoltrare ». Un altro uomo che fece alquanto bella carriera, nato figliolo di pescatori in Abruzzo, e morto più che re in Francia, conclude l'epitome delle sue massime politiche con questo verbo: diffida. Ma a for-

za di nutrir fiducia, l'onorevole Facta, « coi suoi baffi da gendarme francese delle oleografie » (come lo descriveva il *Popolo d'Italia*), finì per perdere la testa. Guai all'agnello inferocito; proclamò lo stato d'assedio.

Il Re, che ha fatto la guerra sul serio, si dice che fosse irritatissimo per il risibile simulacro di quattro cavalli di Frisia, disposti presso le sponde di Ponte Milvio a Roma; Ponte Milvio, dove Costantino sbaragliò Massenzio. Tutta la gente accorreva a vederli. La guerra è sempre terribile e orrenda; la guerra civile è orrenda e infame; non è lecito inscenarne parodie operettistiche. Taluno dice, che alla presentazione del decreto di stato d'assedio il Sovrano usasse verso i ministri parole acerbe: « Meglio di lor signori, conosco il mio popolo: non firmo ».

« Ma dopo tutto, il vostro Mussolini non è mai stato neppur sottosegretario! Bisogna pur che cominci ». E all'ultimo momento, quei bravi ragazzi dei fiduciari fascisti in Roma, umiliati dalla inferiorità di esser giovani, si lasciano convincere dai zelatori volpini della promozione per anzianità e della « continuità della tradizione parlamentare »; accettano un ministero Salandra con limitata partecipazione fascista. Non così il Duce. Non così le milizie.

Alle legioni incolonnate nella fiera vigilia d'armi di Santa Marinella, di Monterotondo, di Tivoli, di Orte, il generale Fara comunica l'ordine:

« All'alba di lunedì, le colonne marceranno su Roma a ogni costo ».

Un fremito libera i petti, angustiati per lo sdegno della eterna « combinazione ».

Il Duce ha imbracciato il fucile. La vittoria non sarà mutilata.

Lunghissimo era, quel fucile non metaforico. Quando lo scorsi quella mattina del 28, disteso di traverso alle carte, sullo scrittoio nello studio di via Lovanio, mi parve di non averne mai veduto di lunghi a quel modo, sebbene mi si assicuri che era un « modello '91 .

comune. Fra quelle carte, in cima ad esse, sta un foglietto. Il rivoltoso vi ha tracciato con i suoi risoluti, rapidi segni, lì proprio pugno la lista dei ministri per la ricostruzione. « Non intendo fare un governo di fazione. Solo una parte sono fascisti ».

« Veramente — non saprei — non ho deciso — dovrò consultare gli amici — il partito », risponde un ministro *in pectore*, non fascista, venuto con altri vecchi parlamentari a prender notizie.

« Ma che amici. Ma che partito. Io non mi trastullo con questi balocchi. Chiamo te, non il tuo partito ».

Militi giovani e giovani capi dal passo marziale bussano, si pongono sull'attenti, nel saluto romano, consegnano il messaggio, prendono l'ordine, ripartono. Tutto è velocità e silenzio. Quartiere generale della rivoluzione è la casa del *Popolo d'Italia* con la vicina Casa del Fascio in via San Marco, isolata fra il terrapieno del bastione e l'acqua del Naviglio che ne formano un meraviglioso fortilizio-caserma; l'accesso dalle altre arterie è sbarrato con autocarri, fil di ferro e cordoni di militi. I militi, accampati sulla paglia nella Casa del Fascio, nel vicino palazzo delle scuole comunali, « occupate » dalle milizie giunte di Lomellina, sotto il porticato delle case, nella strada stessa, sono belli e fremidi eroi giovanetti, come nei poemi omerici. Nessuna paga; anzi le spese gravano singolarmente su ognuno. Operai e contadini, piccoli impiegati e studenti, sono soddisfatti dei disagi, di quel poco di paglia, il pezzo di pagnotta, una gavetta di rancio, pur di vedere il Duce e obbedirlo. Di qua, di là dalle torbide acque industriali del Naviglio, lungo le due ringhiere del piccolo ponte, il genio politico-giuridico d'Italia improvvisa subito una piccola frontiera. « Che grado è quello? uguale al mio, mi pare; possiamo darci del tu », dice il tenente dell'esercito regolare che fa i cento passi sul marciapiede di destra, al decurione del picchetto fascista, che fa il pendolo, con uguale ritmo, dal lato opposto.

Situazione di equilibrio paradossale, che una piuma può far traboccare verso la strage.

« Ci vorrà forse uno » il Capo badava a ripetere nei giorni della preparazione, « uno che dia il segnale, che faccia il gesto per passare dallo stato di riposo e di tranquillità a quello di movimento rivoluzionario. Quell'uno, debbo essere io ».

Al mezzogiorno del sabato 28, per l'equivoco improvviso e minimo di un carabiniere di guardia, al di là degli autocarri in via Moscova, sotto le finestre della redazione, si udirono fucilate in istrada. Il Mussolini balzò di colpo sul suo fucile e saltò sopra la barricata: « Fermi tutti! cosa c'è? che avviene? »

La sua figura, la sua parola bastò a dissipare l'ombra. Corse allora il pericolo maggiore della sua vita. Il giovane squadrista fanatico, che lo seguiva, con occhi di cane adorante, vedendolo scoperto di tutta la persona sopra la barricata, nervosamente puntò il moschetto dietro a lui, in direzione dell'avversario, e la palla sfiorò la testa del Duce, sibilandogli tra i capelli accanto all'orecchio, mentre, da veterano pratico, udito il colpo, si era scostato di scatto.

« Ma chi è quell'idiota... » Se non interveniva ridendo a difenderlo, per poco linciavano il disgraziato, tutto stordito e balbettante alla vista di quanto stava per commettere.

Unica misura « terroristica » presa a Milano fu la sospensione momentanea della stampa rossa estremista, e la censura preventiva imposta agli altri giornali.

Uno solo fra questi, il più diffuso, non volle accettarla. Quel mattino del sabato 28 ottobre era uscito in parole scure, parole gravi, incitando l'esercito a impegnarsi e battersi a fondo contro la rivoluzione, alla cui testa marciavano pure i fratelli d'arme decorati e mutilati, medaglie d'oro e generali come Gustavo Fara, come Emilio de Bono, Gandolfo, Ceccherini, Zamboni.

« Ma che diamine importa a noi, delle sue proteste, signor direttore? Siamo disposti a sopprimere il gior-

nale — e anche il giornalista se occorre — si tratta dell'Italia — altro che quisquilie come la Sua vita! » rispondeva al telefono il più sbarazzino fra i luogotenenti fascisti. Serio linguaggio, e vorrei dire augusto, teneva invece il Duce al cronista, che in veste di parlamentare di guerra, gli si presentava da parte dello stesso collega.

« Voi capite, mio caro R., io sono un capo, sono re-
« sponsabile di ogni goccia di sangue del più umile fra
« i gregari, che ripone in me la sua fede. Un giornale
« come il *Corriere della Sera* con una parola può far preci-
« pitare gli eventi. Nessuna concessione, nessuna debo-
« lezza, anche se personalmente apprezzo l'atto fiero del
« Suo principale. È mio dovere di non transigere ».

L'interpellato, un bravo combattente mutilato, in cuor suo gli dava ragione. La voce aveva risonanze di religiosità lontana.

Ma il direttore del grande giornale non perdonò mai quella sospensione forzata di ventiquattr'ore.

Un giovane trafelato chiede di presentare al Duce i suoi cinque uomini carichi di sessanta moschetti. Li ha presi la mattina prima a sessanta ragazzi di leva, che se ne andavano per la via maestra, all'alba, presso Codogno, con due caporali: sorpresi e convinti subito.

« Bravo » fa il Capo ridendo. « Sei svelto. Rimani al mio fianco ».

Sessanta finissime camicie da uomo; sei dozzine di cravatte e quattro di guanti; non so quanti pigiama e calze di seta, furono il prossimo bottino personale di quel bravo ragazzo; per undicimila lire di roba nei più fini negozi di Roma.

« Da parte di Sua Eccellenza Mussolini. Pagherà Sua Eccellenza; sono l'aiutante di campo di Sua Eccellenza ».

Un Mussolini preteso Brummel fu la prima burlesca disavventura dei primi giorni di governo dopo la marcia su Roma.

« A Roma » aveva detto il duce, « per tira e molla
« di concessioni parlamentari, non vengo. In tal caso,

mi muoverei da Milano solo per mettermi alla testa delle legioni ».

L'indomani, 29 ottobre, a mezzogiorno, il generale aiutante di campo del sovrano chiamava l'onorevole Mussolini al telefono.

« Sì, benissimo. Ringrazio Sua Maestà. Desidero di ricevere per telegramma la conferma del mandato ufficiale. Partirò per Roma subito dopo ».

Si affaccia alla porta del corridoio a chiamare con voce asciutta:

« Arnaldo, prepara subito. Bisogna uscire con un supplemento straordinario ».

« Qualche novità? »

« Sì, l'incarico ».

Mezz'ora dopo, giungeva il foglietto giallo, mentre rombavano le rotative.

« Parto alle tre. Anzi no: alle otto. Un treno speciale costerebbe troppo. »

Al suo passaggio le squadre, consapevoli del trionfo, osannavano in cadenza: « A Roma! a Roma! » Sotto la tettoia pronunciò brevi parole: « Domattina l'Italia non avrà un Ministero; avrà un Governo ». E si rivolse al capostazione: « Voglio partire in perfetto orario. D'ora in poi ogni cosa deve camminare con perfezione ».

A Civitavecchia, a Santa Marinella, passò in rivista le Camicie Nere: « La vittoria è nostra, non bisogna sciuparla. L'Italia è nostra e la ricondurremo sulle vie dell'antica grandezza ».

Alla loro testa, si incamminò verso Roma.

XLVI

L'AVVENTO

Il nuovo Governo. - Quarantamila uomini smobilitati in 36 ore. - Il trionfo di Roma. - « E adesso al lavoro». - Tempo secondo. - L'inevitabile bivio. - Nudi alla mèta. - Restituit rem.

Altosonanti parole furono poste in bocca al Presidente, quando si recò dal Sovrano immediatamente allo scendere dal treno.

Simili teatralità di dubbio gusto non si confanno al suo stile severo. Urgevano i fatti.

A mezzogiorno esce dal Quirinale tra la folla in delirio, si reca all'albergo e sino alle quindici provvede alle grandi decisioni e prevede i piccoli particolari: quelli che spesso fan naufragare le grandi imprese.

Distacca un manipolo di decoratissime Camicie Nere in guardia d'onore a custodia di Sua Eccellenza Facta; presidia i punti strategici e le redazioni dei giornali avversari in città e in provincia; dirama precisi ordini a funzionari, fiduciari e prefetti, costituisce il Governo, che alle diciannove già entra in carica con la sanzione di Sua Maestà, e chiama presso di sè all'albergo il capo dei servizi ferroviari. Nessun incidente

deve turbare la giornata. « A cominciare da stasera alle otto, le dò ventiquattro ore di tempo per farmi partire da Roma i quarantamila squadristi che smobilito e avviarli alle rispettive sedi. »

« Ma, Eccellenza, è impossibile! Neppure in tempo di guerra. Ci vogliono almeno tre giorni. »

« Ho detto ventiquattro ore. Impossibile non è parola per me. La prego di attenersi ai miei ordini. »

E, con un rapido passaggio dall'autoritario al benevolo, gli sorride.

« Via, commendatore, è necessario. Delle benemerenze verso il Paese, il mio Governo saprà tener conto. »

Difficile resistere a un ordine, impossibile impuntarsi a un sorriso. Sessanta lunghissimi treni, oltre il movimento solito indisturbato, si susseguirono a rapidi intervalli quella stessa sera.

Povere Camicie Nere, molte capitavano a Roma per la prima volta e si erano ripromessa la soddisfazione di tener la Città, dopo averla presa! Vi fu gran delusione, ma appena un po' di *bogugno*. Qualcuno disse : è come udir squillare un campanello, proprio mentre si sta baciando la prima volta la donna amata! Eppure bisognava obbedire due volte: come fascisti e come italiani. Alla mezzanotte del martedì non vi era più un solo squadrista di provincia per le vie della capitale.

Sin dall'alba le prime legioni entrano da Ponte Milvio. Solo dalle finestre e le svolte del quartiere popolare di San Lorenzo, un fuoco di fucileria accoglie la colonna Bottai. Qualche fascista bagna di giovane sangue le soglie della vittoria, ma per fortuna non si conta alcuna vittima, e per saggezza si contiene ogni rappresaglia.

Tra canti, gagliardetti e acclamazioni, la fiumana allaga a ondate fitte, regolari il bacino marmoreo di Piazza del Popolo. Solo l'obelisco, che in Roma stessa è antico, emerge, ma gli scalini della base scompaiono nella marea di giovinezza.

Alle quindici, squillan le trombe, sventolano le in-

segne. Il Duce si pone in testa alle squadre, che sfilano incolonnate, a tre a tre e per nove, in stupendo ordine, con passo alacre, durante cinque ore, giù per il corso, innanzi alla salma del Milite Ignoto, in Piazza Venezia, piegando reverenti il ginocchio al simbolo del sacrificio che non ha nome, se non questo solo: la Morte accettata per l'altrui Vita.

(Sin dalla partenza, le legioni abruzzesi portavano seco a braccia una gigantesca corona di alloro delle sponde adriatiche per coronare quel sarcofago.)

Poi il Duce guida i vincitori al colle della prisca città quadrata, al palazzo donde li guarda il Re, tra il Capo dell'esercito e il Capo dell'Armata in guerra, - Diaz e Thaon de Revel - che, auspice Mussolini, nominerà poi Duca della Vittoria e Duca del Mare. Il Re guarda il flutto delle Camicie nere scorrere, scorrere instancabilmente, tripudiando alalà.

Dall'Ignoto Milite ai più noti, il ciclo di omaggio si compie in gloria.

Presentata al sovrano la testa delle sue schiere in corteo, il Presidente del Consiglio si è ritirato.

« Adesso, andiamo a lavorare. »

Più di mille novecento — dico 1900 — nuove disposizioni legislative furono prese dal governo fascista in meno di due anni. Alcune, importantissime. Finita l'opera « di rastrellamento » — liquidazione del passato, e messa a posto del presente — continua alacre la preparazione dell'avvenire.

« Ma ancora non abbiamo fatto nulla », sosteneva dopo quei due anni di accanita fatica il Presidente insoddisfatto. Solo adesso, dopo varate le leggi « fascistissime » dell'autunno 1925, e dell'inverno 1926, comincia ad ammettere: « Sì, abbiamo fatto qualcosa ».

« No, non abbiamo fatto niente », diceva allora. « Niente di nuovo. Il bello verrà quando avremo le mani libere dalle passività in arretrato. Per ora, non faccio che il liquidatore: sbarazzo le vie dell'avvenire da tutte le vecchie questioni insolute, i problemi, che

si trascinano, tra fiumi di parole e d'inchiostri, sin da mezzo secolo fa, da quando è sorta l'Italia. Un governo è soprattutto una continuità. Da molto tempo non si aveva in Italia un ministro che durasse in carica: sei mesi era una discreta media. Come si poteva pensare a qualcosa di serio, intraprendere un'opera duratura, assumersi delle responsabilità, che il tempo chiarisce e giustifica? Meglio un governo mediocre ma continuativo che una serie di eccellenti ministri senza durata ».

Da mesi e da anni, nulla si faceva più, che avesse in vista il domani. La veridica storiella inglese della guerra scatenata in una lontana colonia causa l'incartamento azzurro, sul quale il funzionario del *Foreign Office* si era seduto invece di esaminarne i dispacci urgenti, rispondeva alla realtà di ogni giorno.

Si teneva l'occhio aperto solo sulle manovre parlamentari.

« Concedetevi un'ora di tregua, Presidente », ammonivano gli amici allarmati.

« Oh, non importa. Io faccio appello alle mie energie di riserva. »

« Ma non potete continuare sempre così: un'ora, un minuto di riposo, da questo affanno implacabile. »

« Non posso. La situazione è fallimentare. Ancora tre mesi, quattro, di quest'inazione, e saremmo precipitati. Già abbiamo un piede oltre l'orlo. »

« Ma le forze umane, badate! hanno un limite. Anche le vostre. »

« Non importa. Ora, o non più. Siamo chirurghi al letto di un ammalato agli estremi. Non importa se il chirurgo è stanco: bisogna operare subito, senza indugio. Sapessi di schiattare stasera, non posso darmi riposo un attimo. »

Le sedute del Consiglio dei Ministri si susseguivano, durante cinque, sei ore ogni giorno. Trentadue, ne furono tenute i primi due mesi di governo. Ma l'enorme mole delle responsabilità si riversava tutta sul Capo, che decideva anche i particolari significativi.

Il ministro del Tesoro, professore Tangorra, giovane ancora, all'inizio di una delle gravose sedute, dall'ordine del giorno irto di triboli, sotto il colpo di un trauma psichico continuato, si riversò boccheggiante sulla poltrona ministeriale.

« L'Italia - Presidente - situazione grave - lavoro - o Dio ».

Lasciava moglie e figlioli in misere condizioni. Il fascismo è ricco di misconosciute e talora calunniate povertà eroiche. Quando il deputato fascista Casalini nell'agosto 1924 cadde assassinato ai piedi della figliola giovinetta che accompagnava a passeggio, si seppe che questo tipografo autodidatta, sociologo, volontario di guerra benchè orbo di un occhio, viveva a Roma con la moglie e cinque figli, poverissimo, per dedicare tempo e lavoro al suo partito. E quando il Presidente Mussolini ritenne necessario che nelle occasioni solenni, e soprattutto per i ricevimenti dal governo offerti al Re e alla società diplomatica, si ripristinasse la dignità della divisa ministeriale, non tutte le Eccellenze del governo fascista furono in grado di obbedire al costoso comandamento.

« In quanto a me, io sono orgoglioso di servire il mio Paese nelle mansioni le più gelose e delicate — quelle da cui maggiormente dipende il suo avvenire — al ministero degli Esteri — gratis » diceva il Presidente, quando riscuoteva ancora la magra bustarella di ministro degli Interni, e degli Esteri rivestiva l'interim. « Bisogna arrivare nudi alla mèta. Questo è bello. Questo dà fierezza. Peccato che pochi sappiano intenderlo ».

L'eterna Atalanta si curva alle mele d'oro.

« Nudi alla mèta » ripetè, quando al Duce fu fatto parlare di un titolo di duca di Rodi, per consacrare l'annessione dell'isola. « Ancora non ho fatto nulla per meritare un premio. Per ora, ambisco solo di lavorare ».

Troppo bello, troppo semplice, troppo comodo sarebbe il mondo, se l'appartenere a un partito, sia pure di rinnovamento idealistico; se il possedere una tessera

— sia pure pagata col sacrificio e consacrata col sangue — bastasse per possedere una coscienza individuale di idealistica purezza, consacrata dal rinnovamento interiore.

Vi fu un momento, che il fascismo si trovò a dover superare la crisi fatale di tutte le rivoluzioni trionfanti, le quali si sciolgono e si disgregano — classicamente, tradizionalmente — quando l'*alalà* del bottino suona l'appello a tutte le cupidigie.

I buoni, pacifici cittadini badano alla famiglia e ai negozii, come badava solo a far l'oste quell'oste manzoniano, al quale il prudente Manzoni dà finalmente ragione per bocca di Renzo. Ma quando il fuoco delle passioni e degli affetti, delle idealità e degli interessi rimescola la moltitudine, crema e schiuma vengono a galla entrambe. I giovani, i puri, gli ardenti si muovono, e insieme con essi i torbidi, gli impulsivi, i violenti, coloro per i quali menar le mani è l'obbiettivo e l'aspirazione: il come e il perchè forma l'alibi della loro irrequietudine organica.

La rivoluzione si trova presa così tra due fuochi: i partigiani dell'antico all'estrema retroguardia, e all'estrema punta avanzata gli scalmanati del nuovo, i delusi e i facinorosi, le «belle armature» diceva Caterina Sforza, che bisognerebbe tener rinchiuse fino al momento dell'azione, e pretendono invece di essere menti in consiglio.

Vengono in un secondo tempo i frodatori e gli scaltri, per i quali ogni avvento come ogni catastrofe significa un enorme «levati di lì, che mi ci metto io».

Le rivoluzioni periscono a questo bivio del denaro e del sangue, quando la disonestà degli individui fornisce armi all'opposizione contro le idee; e l'accanimento dell'opposizione provoca sanguinose repressioni seguite da sanguinose reazioni.

La rivoluzione fascista sinora non versò sangue, se non per atti di rappresaglia o di trista violenza e di crimine individuale. Nella condotta del Governo fu sa

via e temperata, come tutte le rivoluzioni in un primo tempo. Potrà rimanerlo? Gli aristocratici, la notte del 4 agosto 1789, fecero gettito volontario dei privilegi; e tutto pareva in pace. Poi, la negazione degli interessati i quali sostengono: «non fu una vera rivoluzione» — e il cozzo dei due pentimenti — fummo noi troppo generosi nel vincere — non fummo noi abbastanza risoluti nel contendere — ha fatto versare più sangue nel secondo tempo, che non lagrime di contentezza nel primo tempo, quando tutto pareva appianato senza conflitto.

Ma la rivoluzione fascista non fu, come la rivoluzione francese, l'insurrezione di nuove classi sociali, per la difesa e il riconoscimento politico dei diritti già conquistati nel fatto. Fu piuttosto una rivolta etica, comparabile alla rivoluzione inglese del Seicento, anche per l'unità del dramma storico, guidato da una sola fermissima mano. Possa conservare questa originalità di sviluppi, e rimanere santamente ciò che è per volontà del suo Capo: una restaurazione spirituale.

XLVII

LA RINASCITA DEL CAPO

La libertà, concetto spaziale. - Camicie Nere e Milizia. - La nuova parola d'ordine. - L'esercito di un sogno. - Forza e consenso. - Le generazioni di laboratorio. - L'idealismo mistico e la fenice. - Lo sbaglio-trampolino. - Il mito e l'uomo.

La felicità è un concetto relativo; ma la libertà, sostiene Benito Mussolini, è «un concetto spaziale».

«Molto territorio, molta libertà; piccolo territorio, piccola libertà.»

Dal leone nel deserto, all'ape nell'alveare.

In Italia, il territorio è ristretto e la razza vivace; le strade per quanto si allarghino e si allunghino rigurgitano sempre di folla; le case, per quanto si moltiplichino, le città per quanto si estendano, non bastano mai; patate e granone spianano ogni monte in terrazza, ogni zolla di terra è voltata e rivoltata, come coniugale pastrano da buona massaia.

Quarantadue milioni di italiani si dàn di gomito, quasi scolari in collegio o coscritti in caserma. Il più indisciplinato popolo, il più individualista della terra, se vuol campare senza intollerabili frizioni e pestaggi, deve in

qualche modo assoggettarsi a regolamenti da camerata e da dormitorio. Non è facile, non è piacevole Ma purtroppo è necessario. La questione italiana è una questione di psicologia complicata con una questione di spazio: tale e quale, su più vasta scala, la questione europea; la vicinanza e la invidia inaspriscono le reciproche insofferenze, ma però è soprattutto questione di nervi.

Dietro lo squadrismo delle Camicie Nere, nel periodo preparatorio alla marcia su Roma, erano spuntate le Camicie azzurre dei nazionalisti, elegantissime; le rosse dei repubblicani e socialisti, disordinate; le kaki dei liberali, sparutelle; e l'ordine « degli innominabili rosa » proponeva qualcuno. « Sono frammenti dell'autorità dello Stato che andava in rovina » dice la voce incisiva del Duce. « Non è facile passare da un moto insurrezionale a una situazione legalizzata. Sono problemi che mi tengono ansioso e insonne ».

L'inquadramento dello squadrismo nella Milizia e della Milizia nello Stato è il maggiore atto di uomo di governo da lui compiuto: una di quelle « semplicità », degne del Segretario fiorentino.

Avete osservato che nell'Inghilterra e in America l'eroe popolare delle storie di *detectives*, da Dupin a Sherlock Holmes, è il poliziotto? Ma in Francia, paese latino, da Vautrin e Jean Valjean a Arsène Lupin, fa bella figura il delinquente. Questo la dice lunga. Aver reso popolare la figura dell'uomo d'ordine, e posto il fermento giovanile al servizio delle forze dell'ordine, è un tratto di genio, come quando Tom Sawyer inculca agli sbarazzini di scuola che passare le ore di vacanza ad imbiancare un muro, è un glorioso e divertente privilegio.

Non dico che ciò abbia ridotto gli ex-squadristi e gli attuali militi a tanti fantocci modello. Ma ha cambiato la parola d'ordine. Ha spostato — addirittura rovesciato — un ideale, dato un altro indirizzo alle tendenze e alle idee, un altro valore alle aspirazioni.

Che fecero mai di più grande i più grandi riforma-

tori d'ogni tempo? La maggiore rivoluzione morale della storia, il Cristianesimo, fu il maggiore fra questi rovesciamenti di convenzioni ideali.

« Obbedire » è il motto che il Mussolini pose al vertice, dal più vilipeso e obbrobrioso che era. Ha ristabilito la gioia, la dignità, il valore di obbedire; la « virtù », vereconda e guerriera, dell'obbedienza.

Disciplina e responsabilità le sono corollari.

Ricordate la novella di Rudyard Kipling, l'*Esercito di un Sogno?* È la previsione quasi profetica dello stato delle cose, oggi, in Italia. Una nazione armata, il classico postulato democratico e antimilitaristico, in pieno assetto e pieno entusiasmo, tutta composta di volontari, dalla profonda massa di trecentomila uomini inquadrata nella milizia, ai duecentomila giovani delle avanguardie, che vanno dai quindici ai diciott'anni; sino ai centomila Balilla, fieri della paterna predilezione del Capo, e della parte di portafortuna a cui la milizia promuove talvolta i più piccini, le mascottine, appollaiate orgogliosamente durante i cortei sopra le vaste spalle dei commilitoni maggiori.

« Non vi è mai stato nella storia un governo, appoggiato esclusivamente sopra il consenso, che è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare. Per questo preferisco la forza di cinquecentomila fucili al consenso di cinque milioni di voti ».

Simili eresie antidemocratiche sono ortodosse coerenti e allo stile di questo insofferente demolitore del parlamentarismo e altre suffragerie.

« Non più « libertà », bensì ordine, gerarchia, disciplina, sono le parole maestre che oggi esercitano malle di vita e di morte sulle giovinezze aspre, irrequiete e intrepide », egli dice a ragione. Ma quando conclude che il fascismo « è già passato e, se sarà necessario, tor« nerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o « meno decomposto della Dea Libertà », a taluno di noi, che in fondo al cuore serba reverente il culto per la divina incorruttibile Libertà — forma esteriore del li-

bero arbitrio che rende l'uomo interiore degno di innalzarsi a Dio — a taluno di noi certe forti espressioni sembrano dirette alla Venere Celeste per un errore di persona con la Licenza, sua sorella Pandemia.

Chiarì difatti il suo pensiero con interpretazioni autentiche, dicendo che negava la libertà, se la libertà consiste nel turbare a capriccio la vita della nazione, e nello sputare sui simboli religiosi e patriottici. D'altronde, il polemista, l'artista, l'uomo politico innamorato delle rischiose avventure spirituali, predilige gli effetti drastici, e gode nell'esplorare le punte estreme del proprio pensiero, senza timidezza. Invasato di una grande idea, è intimamente fremido e intollerante di ogni opposizione. Senza questa debolezza, non sarebbe forte. Bellissima cosa la tolleranza, e necessaria alla convivenza. Ma l'uomo che nutre un grande piano con il meglio del proprio sangue, ma il costruttore vero, non può non guardare con odio chiunque molesta, avversa, ostacola la sua idea-forza, se pure non giunge al fratricidio contro l'avversario, il quale, impotente a costruire la città propria, salta un principio di mura quadrate e irride scetticamente al loro avvenire. Senza un poco di belluina mota non si impastano purtroppo le fondamenta dove sorge una Roma.

L'ardore dell'opera e l'ampiezza della visione, la impaziente sicurezza della sua necessità e bontà, perchè bisogna far presto, e i problemi urgono e si accavallano, gli acuiscono la insofferenza di ogni indugio e ogni ostacolo.

« Abbiamo ancora uno statuto, che è un grembiule di rigatino per la bimba di dodici anni, indosso a una florida matrona ventenne. L'Italia nel '48 non esisteva, il Piemonte era uno Stato forte e piccino, embrionale. La stampa, l'urbanesimo, la grande industria e le grandi comunicazioni eran di là da venire, o fenomeni in formazione. Il grembialino risulta corto e stretto, logoro e pieno di buchi. Gridano: non si deve toccarlo! Perchè? a furia di strappi e di toppe non regge più, bisogna

cambiarlo. E questo non è ancora che un principio e un mezzo. Bisogna creare in Italia le generazioni di laboratorio ».

Quando parla delle generazioni di laboratorio, gli splendono gli occhi di un bagliore lucido e freddo, e la inspirazione si vede cristallizzarsi in volontà.

« Ventimila capi condottieri, insegnanti, ingegneri, banchieri, conduttori di grandi industrie; cinquemila ufficiali; tremila magistrati; diecimila funzionari; tutti uomini di prim'ordine, specializzati, squisitamente imbevuti di tecnicismo organico sino alle ossa. Di questi ha bisogno l'Italia. Questi io devo prepararle. Da quaranta a cinquantamila uomini, il cui movimento di orologeria funzioni con perfezione rigida, segnando le ore della grandezza. Non è ammissibile vedere un maggiore dell'esercito che spinge con le sue mani la carrozzella del pargoletto. Le virtù del buon padre di famiglia non sono, non debbono essere le sue proprie. Queste incomprensioni, le trascuranze di questo facile press'a poco, debbono sparire, o se no, sparirà l'Italia, assorbita più o meno palesemente da qualche altra potenza. Sarà il secolo della grandezza d'Italia, o d'un'Italia colonia straniera. Non vi è remissione: bisogna scegliere. E bisogna cominciare fin dalla scuola l'opera di selezione e di sforzatura dei caratteri ».

Si spalanca la visione di un terrificante paesaggio lunare, un pianeta allucinato, dove gli organismi si allevano atrofizzati o ipersviluppati in barattoli, per le funzioni della collettività.

« Ma l'uomo, signor presidente, l'uomo! »

« Ogni gran vocazione è un sacerdozio, che imprime del suo carattere tutti gli atti. Geloso dell'onore, prodigo della vita, è l'ufficiale; serio, irreprensibile e quasi ascetico, il magistrato; elegante, giustissimo e feroce, il poliziotto. Vi parlo di cinquantamila uomini, specializzati nella nazione, per costituire la classe dirigente soltanto. Vi è sazietà e nausea degli uomini politici. Le grandi aristocrazie tecniche vanno allevate. Del resto, ho già cominciato

l'opera con la legge sulla burocrazia e con quella sullo Stato corporativo. Le classi di rango — in cui ho diviso tutti i funzionari e impiegati — sono tredici caselle entro le quali ho incastrato poco meno di mezzo milione di italiani, in piramide. Uno solo occupa la prima casella: il capo della magistratura giudiziaria. Anche per questo, bisognava che non vi fosse più che una Cassazione sola in Italia ».

Si ripensa alle parole che aveva il coraggio di stampare nel 1913 sull'*Avanti*! « Non si può l'impossibile, è vero, ma tutta la storia è l'impossibile, l'assurdo, l'imprevisto, divenuto la realtà forgiata dal cervello e dal muscolo dell'uomo ». Non suscita nelle moltitudini i movimenti oceanici della storia, chi non attinge a un fondo proprio di misticismo entusiastico.

Anche per questo il fascismo, « prima ancora di essere un partito è una religione », e il giuramento della milizia, « posta al servizio di Dio e della patria », è impregnato di misticismo guerresco-aristocratico. Bisogna risalire al giuramento degli affiliati alla *Giovane Italia* e al misticismo italico di Giuseppe Mazzini, per ritrovare simili espressioni di rovente religiosità. L'umanità così si ritempra, con milizie di idealismo rigoroso e fattivo, in parvenze inusate, attraverso il fascino di riti nuovi, quando son logorate e sbiadite le milizie ideali, che le precedettero. Raggiunti gli obbiettivi essenziali e possibili, scomparsi i puri, i disinteressati pionieri, lo spirito dell'eterno ideale esula dal movimento sorpassato, di cui la vita spremette il succo, e il bilancere che non ha tregua, insensibilmente, poi via via accelerato, muove in altra direzione, spesso opposta. La fenice, vecchia, prepara a sè il rogo.

Rari sono gli uomini, di tanto grande destino, da trovarsi a capeggiare due generazioni successive, durante la crisi in cui esse si biforcano, come antagonisti e quasi eretici di se stessi. Napoleone, strumento e capo della rivoluzione, si volge a crear l'impero.

Nel *Diario di guerra*, dai monti della Carnia, il ca-

porale Mussolini appuntava come memorabili queste parole che Giuseppe Mazzini scriveva nel 1832: (*Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia.*)

« ...: mancarono i capi; mancarono i pochi a dirigere i « molti, mancarono gli uomini forti di fede e di sacri- « ficio, che afferrassero intero il concetto fremente delle « moltitudini; che ne intendessero a un tratto le « conseguenze; che, bollenti di tutte le generose pas- « sioni, le concentrassero in una sola, quella della vit- « toria; che calcolassero tutti gli elementi diffusi, tro- « vassero la parola di vita e di ordine per tutti; che « guardassero innanzi, non addietro; che si cacciassero « tra il popolo e gli ostacoli, colla rassegnazione di uo- « mini condannati ad essere vittime dell'uno e degli al- « tri » che scrivessero sulla loro bandiera: *riuscire o morire,* — e attenessero la promessa... »

La guerra, e poi i disordini del dopoguerra, ridiedero agli uomini il religioso senso della vita, che si compendia nella religiosa venerazione del Capo. Le moltitudini, che si appellavano al sovrano contro la baronia dei tirannelli, dal despotismo meschino dei centomila capolega anonimi invocavano con nostalgia il comando consapevole di un unico responsabile. « Terminato è il tempo dell'interregno, l'orrido tempo, e un giudice ancora vigila in terra », cantò lo Schiller. Per i teologi, le autorità terrene van rispettate, come emanazioni di Dio; su piccola scala, l'Italia fascista rispetta le proprie gerarchie, come discendenti da uno, il cui titolo indiscusso rende valide le investiture dei successivi gradi.

L'odio dell'uomo e la fobia della responsabilità frantumano e soffocano in germe, nella macchina della burocrazia, anche la possibilità di suscitare uomini superiori. Per reazione, il fascismo creò dal nulla la figura del Capo del Governo, responsabile del regime accanto e sotto il potere insindacabile del Capo dello Stato, il Re. Derivazioni e corollarii armonici di questa figura maggiore

sono le altre creazioni *ex novo* dei podestà, responsabili verso il governo da cui dipendono, al posto dei consigli comunali elettivi e dei sindaci; e dei prefetti con vasti poteri di autonomia regionale centralizzata, responsabili anch'essi direttamente verso il governo.

Il fascismo propugna l'inserzione del proletariato nella nazione, e ne restaura le possibilità con l'ordinamento corporativo. Il fascismo rinnova la concezione dello Stato forte, secondo il concetto classico del sovrano, moderatore fra le classi all'infuori delle classi, arbitro sopra tutti per il bene di tutti; e contro il concetto liberale del Governo, inteso quale « Comitato esecutivo » della classe borghese, per mandato diretto della maggioranza, come il consiglio di una società anonima per azioni.

Tanto l'uomo ha bisogno di Capi, e tanto di rado gli è dato di incontrarne uno, che, se ciò avviene, è una miracolosa fioritura di gioia, l'allegrezza quasi fisiologica di un organo spirituale che esce dalla atrofia. Il governo nazionale non dette impossibili colpi di bacchetta magica; impose rinuncie, lavoro, durezza di vita e indispensabili limitazioni a un'anarchia caotica. Eppure, esiste in Italia un diffuso stato d'animo di festa. Pur senza interrompere l'alacre lavoro, ogni occasione è buona per manifestare questo intimo giubilo persino il pagamento dei debiti all'estero. Non appena firmato il concordato con gli Stati Uniti per il regolamento del debito di guerra, il popolo corse a sborsare non uno, ma quattro milioni di dollari di sopratassa volontaria e spontanea, con lo slancio con il quale si corre a un ballo. Eppure, il Mazzini diceva che più facile è chiedere agli italiani la vita che non la borsa.

Mi è capitato spesso di sentire acerbamente biasimare il Mussolini in sua assenza; mai, da nessuno, in alcun tempo, mi è capitato di sentir discutere in sua presenza un ordine, o una semplice disposizione da lui presa. E mai gli vidi perder tempo a prenderla; pare

Anno IV (1925) - *Mentre si preparava l'attentato col «cecchino» austriaco.*

(Fac-simile degli appunti schematici autografi per il discorso del 4 novembre al Teatro Costanzi di Roma).

Il Fascismo inaugura la legge fra le masse nello Stato Nazionale, sempre più consapevoli dei loro diritti e loro doveri

—

Chi poteva sognare questa patria? Io!

—

L'interrogativo di Mazzini nel 1836

« Se questa Patria non fosse che una illusione, se l'Italia esaurita da due epoche di civiltà fosse oggimai condannata a giacere senza nome e senza missione propria, aggregata a nazioni più giovani e migliori di vita?

—

Il dubbio è tutto superato. L'interrogativo recentemente risposta ha avuto. V. Veneto la semplice risposta

che le decisioni gli si presentino bell'e fatte, da sole, con sicurezza e coerenza istintive.

Non che siano infallibili; chi moltiplica il lavoro e le responsabilità, moltiplica le occasioni di errore. Sbaglia perchè uomo, e perchè uomo di non mediocre statura, sbaglia grandemente. Per questo, i suoi errori non rimangono infecondi. Va sino in fondo all'esperienza, che da essi gli viene, e il coraggio nell'addossarsene le conseguenze, anche gravi, gli crea intorno l'atmosfera della fiducia: altro elemento di certo successo.

« Eccomi qui, a cercar di vedere che Mussolini non commetta nuovi spropositi », pontificava, in sua assenza, nei momenti difficili del '19, un professore sopracciò, ripulendosi le lenti innanzi agli occhi miopi. « Parola d'onore, si direbbe che faccia apposta a moltiplicarli! »

« È vero », rispose qualcuno, con sincerità. « Eppure, è così fatto che anche gli ingombri, sulla sua strada, gli servono da trampolini per saltar meglio e più oltre! »

« Fortuna che c'è Mussolini » « Mussolini ci vuole », si proverbiava agli inizi del regime. Sulla giacca di panno grigio del novello Atlante quaranta milioni di italiani pensarono, beati, di scaricare ciascuno il peso del proprio fardello. Il feticismo quei primi tempi giunse all'assurdo; grottesco negli uni, commovente nei semplici, dove si accompagnava a superstizione ingenua. Un giornale di Roma descrisse seriamente la lotta tra il fiume di lava infocato dell'Etna, e gli occhi infocati del Presidente che volevano domarlo, arrestandolo.

« Mussolini ha fatto mettere il battello », dice il cocchiere di un'isoletta partenopea, tra una boccata di fumo e una frustata alla rozza.

« Ah, ma perchè non c'era ancora Mussolini! » esclama in Orvieto il visitatore di tombe etrusche, apprendendo che non si è mai decifrato il vetusto linguaggio. « Adesso che c'è lui, vedrà che si trova. »

Le donne d'Abruzzo, quando egli viaggiò tra loro, volevano « toccarlo », le vedove e madri di morti in

guerra soprattutto, come si usa, in quell'antica terra, per i feticci e le reliquie.

Il sindaco di un paesello di Sicilia si fece incontro all'automobile in corsa. « Non vi chiediamo nulla. Probabilmente, mai più passerete su questo suolo: scendete a posarvi il piede. »

Un altro si avvicinò, con la sciarpa del magistrato sull'abito da festa del piccolo possidente. « Stamane all'alba i miei due fratelli uccisi in guerra mi apparvere nel sogno, e dissero: « Alzati, va incontro al Presidente, inginocchiati, e di' tu a lui che lo benediciamo, noi muti morti, e lo ringraziamo di aver salvato l'Italia, per cui morimmo. »

A capo scoperto, s'inginocchiò sulla via maestra. Scoppiarono intorno in singhiozzi le donne inginocchiate, a braccia tese invocanti.

Questo stato d'animo miracolistico feconda la leggenda e può generare il prodigio atteso, ma cova anche le minacciose incognite della delusione. La statura di un uomo si misura anche dal mito che proietta di sè, anche dalle devozioni che è capace di suscitare; ma c'era da tremare, che il peso di speranze troppo chimeriche lo facesse crollare.

Chi agisce sbaglia, urta, offende; un partito di giovani, benchè raffrenato da una severa disciplina, è impossibile che non ecceda, di fronte alla canea provocatrice di quegli italiani, che puntarono sulla carta della perdizione d'Italia — e hanno perduto — e non vogliono dover pagare.

Una crisi era inevitabile e necessaria, non il modo della crisi, particolarmente crudele, che implicò personaggi in situazioni delicate, assai vicine al Capo; ed egli ne sofferse in maniera indicibile. Ma non è dato agli uomini scegliere la maniera del patimento.

Parte della superstruttura fiabesca si dissolvette all'urto Matteotti; rimane un nucleo di umanità — fuor dalle nuvole — concreto e vivo: un uomo, capace d elaborare una storia, che ridiventi mito.

Certi giorni, che nel suo salone di Palazzo Chigi, tra commissioni, rappresentanze e memoriali, gli è sfilata innanzi mezza Italia con i suoi « quaderni » di proteste, bisogni e richieste, « Come potete reggere? » mi è avvenuto di chiedergli.

« Sì, è come un martellamento continuo, di mille disparati problemi, tutti urgenti, i quali successivamente battono battono per entrarmi in capo. Certe volte mi par quasi che debba fisicamente spezzarmisi il cranio. Oramai, però, ho l'Italia tutta in testa, come una grande carta geografica, con tutti i nodi dei suoi problemi vitali; qui una strada, là una ferrovia, poi un ponte, rimboschimenti, bacini e bonifiche; l'unione con i comuni suburbani e una grande stazione a Milano, case a Roma, acqua alle Puglie, abitazioni in Calabria e a Messina, una rete di strade camionabili nella Sicilia, la lotta contro la malaria in Sardegna ».

Passando per una città dell'Emilia l'indomani della vittoria elettorale del '24, tra la folla acclamante, le prime parole furono per chiedere notizia dell'allacciamento ferroviario, votato da poco: « Come, è in esecuzione? spiegatevi, la strada è tracciata, o già picchettata? »

Li vide incerti, e incaricò il prefetto di telegrafargli. Buon terrazziere figlio di Roma, vede la ricostruzione ideale anche attraverso la ricostruzione fisica di cemento, pietra e terra smossa. « Non posso dormire », confidava dopo il viaggio in Sicilia, « pensando alle vituperose baracche dove ancora si addensano — dopo quindici anni — i terremotati! Le brucio via via che riedifico le case. Ma non si va mai abbastanza presto. Questi sono i nodi da risolvere, prima ch'io possa prendere un po' di riposo. Strepiti pure l'opposizione, prima di averli risolti non me ne vado. E un governo che non vuole, non se ne va. Durare! Vedete, è tutto qui. Chi dura, ha sempre ragione. Bisogna contentare insieme i due istinti fondamentali e contradditori della moltitudine, il desiderio di cambiare, *rerum novarum*

cupidi, e l'impulso che spinge gli uomini a cercare la stabilità nelle cose ».

Dice il Sismondi che l'egemonia di un periodo storico spetta fatalmente a quel popolo, il quale prima inventa la forma di regime adatta al periodo, e imitata poi dagli altri popoli: il feudalesimo germanico, la costituzione inglese, la rivoluzione francese dell'89. Certe idee, certi modi di impostare i problemi; il coraggio di trasformare la classe, attraverso la corporazione, in assetto fondamentale della unità della nazione, invece che in suo elemento dissolvitore ; queste forme di regime politico e di convivenza sociale, per la prima volta dopo l'impero, sono creazioni politiche originali d'Italia.

In Francia, nell'Inghilterra, in Germania, vi sono dei fascisti. Una parola italiana torna parola d'ordine universale, per i combattimenti, e dell'acceso amore e dell'odio.

XLVIII

LA PERSONALITÀ DI MUSSOLINI

Un «referendum» e un'autodefinizione. - Sempre giornalista. - Governo e polemica. - «Italia, Italia bella!» - Divino male, la giovinezza. - I ritratti e il sorriso - L'accigliato figlio del fabbro. - Tolleranza e disprezzo. - La donna e il femminismo. - «Essere continuati». - Le tre caratteristiche. - Il segno nel tempo.

Fra contraddizioni e complessità — antagonismi apparenti e sostanziali coerenze — ma che cosa è, insomma — e chi è — quest'uomo?

Qualche tempo fa, il quotidiano fascista di una grande città, ebbe la trovata di un *referendum* tra i lettori per raccogliere le migliori definizioni del Mussolini. «Voglia chiamare quel direttore» telegrafò il presidente del Consiglio al prefetto, «e lo preghi di chiudere il *referendum* con questa autodefinizione: — Poichè l'onorevole Mussolini dichiara di non sapere esattamente ciò che egli è, assai difficilmente lo possono sapere gli altri. — Fatta questa dichiarazione, e pubblicatasi, sospenda il *referendum*, che potrà essere ripreso, caso mai, fra cinquant'anni. F.to: Mussolini».

È un errore di psicologia letteraria, chè gli inter-

preti sempre la sanno una spanna più lunga dell'autore. Ma è un documento; forse, sincero.

Ai grandi industriali che vogliono per sempre escludere un noto agitatore da spinose controversie di lavoro e salari, chiede: « Perchè volete pregiudicare quest'uomo nelle sue possibilità avvenire? Nel Mussolini del '14, potevate prevedere il Mussolini d'oggi? »

A un altro giornale amico, che a proposito di un volo rischioso, o di/un attacco degli avversari, lo prega « di considerarsi sacro » scrive di suo pugno « atterrito », che gli si lasci intera « la sua sana profanità ».

Una cosa, per lo meno, risulta da queste risposte: egli è — e rimane — un giornalista.

« Andando al governo » si confessa a un ricevimento di colleghi, « io non mi sono dimenticato di essere un « giornalista e spesso e volentieri prendo dei fogli e « scrivo qualche cosa che può interessare gli italiani; « ciò ha la apparenza solenne delle note ufficiose od « ufficiali che dir si voglia. Sono invece dei piccoli arti- « coli, sono ancora atti che rivelano la nostalgia del me- « stiere ».

Difatti, in un comunicato ufficiale designa « il signor X Z *di professione deputato* », in una lettera, che è un documento ufficiale a stampa, scrive: « Siamo circondati da pedagoghi e da mentori; ognuno ha il suo bravo dilemma da proporci ». Parla della Società delle Nazioni e la definisce « *un couvent de laïques, fantasques, impuissants, et par cela même dangereux* ». Ai quattromila minatori delle cave di Monte Amiata, a quegli operai di cui si proclama « l'amico severo », confida: « Il giorno in cui le opposizioni uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, ne faremmo lo strame per gli accampamenti delle Camicie Nere ».

Gli propongono un grave signore, con assai autorevoli raccomandazioni, per il Senato, e scrolla le spalle: « Ma sì, ma sì; sa leggere e scrivere? » Al suo fido luogotenente fascista che gli invia un messaggio, invocando che il prossimo ministro delle comunicazioni

sia soprattutto un fascista « della prima ora », risponde — per protocollo — che decide di promuovere a quel posto il suo automobiliare Cirillo T., « che è al mio fianco dal '19, sa viaggiare ed è molto comunicativo ».

Di fronte a due alte dame forestiere che una sera a pranzo lo addottrinano a gara su ardui temi politici, taglia corto con l'insolenza del gran signore: « Lasciamo questi discorsi, che sono adatti per altri cervelli ».

Scarti, estri, motti, da impronto fanciullo-terribile? No, appartengono in parte al sistema che io chiamo « della doccia scozzese »: un caldo, un freddo, improvvisi, e sempre inaspettati; scompigliano. La rapidità del colpo d'occhio nell'osservare, come la rapidità nel cogliere l'espressione breve e brillante, di immediata portata, sono istinti che il giornalismo coltiva e affina. E il giornalista irruente e caustico, talvolta iroso, il polemista senza agghindate prosopopee, prende la mano all'uomo di governo, non senza la inconfessata complicità di questi, nel suo segreto.

Perchè il giornalismo ha distrutto — insieme con tante profumate riservatezze — anche la diplomazia di vecchia scuola, sospirata dietro il ventaglio, e le semplicità dell'uomo politico d'oggi rispondono a una tattica sapiente e brutale di diplomazia vera: sillabare con voce chiara ciò che gli altri sussurravano smozzicato. Si è sicuri che la parola giunga a chi di ragione, perentoria e non deformata. E per le cose che non si vuol proprio che vengan ridette, altro mezzo semplice è il non confidarle assolutamente ad alcuno.

« Il giornalismo » afferma questo giornalista che mai « se ne staccò tutto, « il giornalismo ha formato il mio « spirito, il giornalismo mi ha condotto a conoscere la « materia umana con cui si fa la politica.

« Prima di veder salire a Palazzo Chigi nel salone della « Vittoria le commissioni che mi bombardano giornal- « mente con i loro memoriali, sacri perchè rappresentano « interessi e giusti interessi, sono passati nel mio sgabuz- « zino di via Paolo da Cannobio e nel mio quasi sgabuz-

« zino di via Lovanio migliaia di italiani di tutte le pro-
« fessioni, di tutte le età, di tutti i colori; sono passati,
« e ho avuto quasi dinanzi a me la visione plastica di una
« Italia che tramontava e di una Italia che sorgeva.

« Il giornalismo mi ha dato una certa resistenza al
« lavoro, poichè il governare non è una cosa trascen-
« dente, come si opinava da taluno, è una fatica. Biso-
« gna stare al tavolo, stare al tavolo dalle 10 alle 12 ore,
« il tempo necessario per esaurire la fatica di un giorno.

« Voi sapete che io rispetto il giornalismo e l'ho di-
« mostrato. Desidero soltanto che il giornalismo si ren-
« da conto delle necessità storiche, di certe ineluttabilità
« storiche. Desidero che il giornalismo collabori colla
« Nazione.

« Con molta simpatia e fraternità, vi dico di avere
« molto coraggio, perchè non so se nel vostro zaino, ma
« nella vostra cartella di redazione vi può essere il ba-
« stone di maresciallo. »

Meditabondo e impulsivo; realista e idealista; fre-
netico e sagace; romantico nelle aspirazioni e classica-
mente concreto nei raggiungimenti pratici; l'equili-
brio su un piano di superiorità risulta dall'insieme di
questi squilibri. Una cosa si può dire con sicurezza,
senza attenuazioni: ama il pericolo. Ha un'intolleranza
fisica della viltà.

« Italia, Italia bella! » usa chiamare con una voce
speciale di suggestiva dolcezza la superba leonessa ful-
va che gli han donato, e che alla voce del padrone gli
balza addosso come impazzita. Quando era piccola, e
la teneva in casa, in una cameretta, presso il suo studio,
sui tetti di Roma, persino la cameriera, donnina quieta
della campagna, malgrado le iniziali proteste, aveva as-
sorbito il contagio dell'ambiente, e giocava con la bel-
vetta a tu per tu.

« Badi, che adesso è grande, e gli altri quattro leoni
adulti, nella gabbia, non la conoscono », ammonisce
il direttore del Giardino zoologico di Roma, dove si
trova adesso ricoverata, trepido per la propria respon-

sabilità. Ma egli non ammette timore, innamorato di quella felina bellezza che è potenza e forza agile per ogni linea, gioca con essa, felice come un ragazzo.

Uomo energico, certo. E uomo italiano.

« Un uomo come voi », egli si sente, nel salutare fraternamente gli operai delle miniere, « con le vostre qualità, con i vostri difetti, con tutto ciò che costituisce l'elemento essenziale di quella speciale natura umana che è la natura italiana ».

Cesarista, militarista, dittatorio, imperialista?

Disse in un discorso al Senato, rimasto celebre:

« Mi si imputa di andare a cavallo? sono giovane! La giovinezza, divino male di cui si guarisce un po' tutti i giorni! »

E mentre la prima parte del discorso, le dichiarazioni sulla politica estera, erano lette e scandite con lenta meticolosità, giunto a questa veemente rivendicazione della giovinezza, che in lui non è un accidente di cronologia, ma un trionfale sistema di vita e un principio di saggezza politica — dinanzi a quei venerandi vecchi, i più illustri d'Italia — a questo punto si scatenò nell'improvvisazione con gioia selvaggia. Teneva, a chi bene osservasse, l'attitudine di uno schermidore sulla pedana, non di sfida, di raccoglimento, pronto a scattare con quel fremito ritmico inconsapevole del piede destro, di cui trovai poi che parla Napoleone al Las Cases, quale inconscio sintomo di un suo eccitamento interiore.

Chi vede e ascolta il Duce del Fascismo in privato, rimane colpito da questa sua giovinezza schietta, quasi affettuosa; e quando il visitatore o la visitatrice escono dall'udienza, li udrete dire: « Ma non è affatto quale lo dipingono! Non assomiglia ai ritratti, è assai più giovanile ».

In una cerimonia pubblica, la voce si sparge ratta, sensazionale: Ha sorriso! Ed è uno scoppio d'indignazione contro i fotografi: « Così ispido, e scontroso, lo fanno sempre! Io gli ho parlato. È affabilissimo ».

E ciascuno o ciascuna crede che l'eccezione sia me-

rito e gloria propria. Una popolana d'Abruzzo, della regione montuosa fra l'alta Maiella e il mare, si spinse un giorno tra la calca e lo fermò, audace e timida: « Ma perchè i ritratti vi imbruttiscono tutti? Sempre con quel cipiglio! » Difatti gli americani, con la bella fantasia dei popoli giovani, gli hanno foggiato un epiteto omerico, « l'accigliato Figlio del Fabbro ».

Eppure la leggenda, che gli crea il ritratto, è vera più della verità.

Conosce gli uomini e sa il pericolo, e la ripugnanza, di avvicinarli troppo. La sua formula per un ritrovo ideale è « molto fine, molto distinto e niente gente », la brigata ideale è di quattro al massimo — di più, sconfina già verso la folla: « Non mi infliggete il refettorio » dice, se la mensa è numerosa. Al *Popolo d'Italia*, se nelle grandi occasioni ammetteva una bicchierata, il suo sorso di vino andava a prenderselo dal bicchiere sul tavolo, dopo gli altri, da solo, buttandolo giù in fretta.

Individualista, anticonviviale e antisocievole per natura, sviluppa ancora questo istinto, lo educa e alleva, come un'arma per la sua difesa: d'onde, il cipiglio. Vi concorrono istinto, partito preso e volontà di attitudine: la posa è la confessione che un uomo fa, del modo in cui vorrebbe apparire agli altri uomini.

Nessuno lo trovò superbo o repellente, ma nessuno può vantarsi di essere con lui in confidenza. Un esempio chiarisce la sfumatura. Più volte vidi gente buttarglisi addosso, a baciarlo e abbracciarlo con trasporto. Per esempio, nell'ottobre del 1924, gli capitò di insignire di persona alcuni vecchi operai di un opificio lombardo con l'ordine della Stella del Lavoro, e l'abbraccio di protocollo col bacio sulle due guance, tra lui e il primo vecchietto intimidito, si svolse formale, come una finzione di palcoscenico. Ma via via al secondo, al terzo, uno slancio di crescente espansione s'impadronì di quella brava gente entusiasta, trasformando il rito in affettuosità sonante. Un fratello, pareva avessero ritrovato in quel giovane: un loro maggiore, il padre.

« *Dess me lavi pu la faccia per un mes* », fece uno' con soddisfazione convinta.

Ma se lo vidi ripetutamente essere baciato, e anche abbracciare lui qualche uomo; baciare la mano a qualche signora, accarezzare affettuosamente la testolina di un bimbo; in questo paese di facili cameratismi, che è il nostro, egli è l'uomo verso il quale mai alcuno si è avventurato al colpetto birbone sul petto; neppure si è arrischiato a porgli una mano sopra la spalla. Non quando era socialista — non quando era giornalista — non quando era deputato — e molto sarei curiosa di imaginare, quale specie di cataclisma ne sarebbe seguito. Persino chi lo chiama « Benito » — il fratello, i vecchi camerati — lo fa con una sfumatura involontaria, nella voce, di rispetto, quasi di riverenza.

Alieno da tutto e tutti quanti gli stavano intorno, si è sempre sentito, nella vita. Sul capo di chi è fatto per salire e comandare, si può pensare che si aggravi, consacrazione ed espiazione, una condanna biblica: « Tu, Uomo, sarai escluso dalla comunione con gli altri uomini ».

Esistono, per questa specie di creature, dei superiori da ubbidire, da uguagliare e da superare; e un numero sempre crescente di subalterni da tutelare nell'onore e nella stretta necessità dei rischi ai quali è necessario esporli. Esistono commilitoni e camerati, dei seguaci e dei « fedeli »: la antica lode, come già dissi, che rifiorisce sulle labbra di questo Capo con speciale accento di virile fermezza: quasi un titolo.

Sa essere fedele anch'egli. Non muta e non dimentica, e attraverso gli anni e gli eventi, anche di piccole cose serba la gratitudine come un profumo. La figliola dell'oste che fu suo padrone a Losanna, bambina di nove anni quando partì prigioniero, giovinetta quando tornò ministro, si ebbe da lui care accoglienze e fresche cortesie. Del bel termine « camerata » sente la portata e il valore; e anche — talora con troppo suo sacrificio — la solidarietà di compagno d'armi che implica.

Ma « amico » nel senso banale che si dà al termine, no: non è amico di alcuno. E neppure nel significato intimo, della fraternità spirituale. « Se il Padre Eterno mi dice: — ti sono amico —, comincio subito con il prenderlo a pugni », esclama stizzoso nei momenti cattivi, quando vede profilarsi nell'aria greve l'ombra di un altro ancora tradimento o inganno. « Se torna al mondo il mio padre, non mi fido neppure di Lui ! »

Bisogna reagire contro l'ottimismo scorrevole e pigro, pericolosa seduzione italiana, che si esprime in tipici intercalari; il « nutro fiducia » dell'onorevole Facta, lo « stellone d'Italia » che deve automaticamente rimediare alle negligenze dei responsabili; e il mònito abulico del lazzarone, al quale sta morendo la moglie e bruciando la casa: «Mastro Raffaele, non te n'incaricà ». Bisogna reagire anche interiormente, restringendo a un numero di persone sempre più esiguo, e sempre più in fondo al cuore, ogni impulso di confidenza sentimentale.

« Nessuna amicizia intima, un minimo di sentimenti personali »: la legge dei seminari buddisti e cristiani, di Port-Royal e di tutti i sacerdozi ascetici, egli la estende alle vicende della sua persona fisica. All'infuori del movimento di cose e di idee del quale è fulcro, si sbriga di tutto il resto, e specialmente di ogni forma di sofferenza individuale, con due parole di indifferenza asciutta:

« Male, sto molto male — questo non conta — non ha nessuna importanza ». E passa ad altro, domando la fatica con il lavoro, la febbre con lo strapazzo.

Ma vi è un dono, che negli asceti trascende la indifferenza per l'individuo, facendo loro riabbracciare nel Creatore la creatura da cui si sono staccati. È la simpatia — comune e mediocre dono nella mediocrità degli uomini — dono ineffabile negli artisti e nei mistici. Non è l'accostamento superficiale e amabile della vita corrente; è facoltà di trasfondersi, io in te; il *tat twam asi* — questo è te stesso — dell'antica Asia, quan-

do per un attimo cadono le barriere personali tra me e te. E il poeta si sdoppia nel delitto di Macbeth e nella purità di Cordelia, e Santo Francesco assomma in sè l'essenziale fraternità del Creato.

L'uomo dell'azione e del comando, — il condottiero — nasce corazzato per il duro cómpito entro il suo io centrale, e la volontà e la necessità di riuscire ve lo rinchiudono sempre più duramente. Sempre più viene a mancargli la comunione con gli uomini, quello, che il Poeta definisce « il latte dell'umana dolcezza ». Guai se nell'indurimento perde i contatti morali. La simpatia è trasfondere sè negli altri; ma anche intendere gli altri in sè.

« Il *curriculum vitae* delle persone che mi stanno intorno non mi interessa e non lo conosco; vedo anche loro sotto la specie dell'eternità » afferma il Duce. « Molto ingegno », soggiungeva motteggiando, quando stava al *Popolo*, « tutti i miei redattori hanno forte ingegno, sì, ve n'è degli scemi, ma la patente di ingegno preferisco dargliela sopra il conto, a tutti in blocco — è più semplice — come l'aumento del caro-vivere ».

È uno dei lati enigmatici che rendono perplessi sul suo conto ammiratori e avversari: quest'uomo, conosce e sa scegliere gli uomini?

Se non possedesse questa facoltà, semplicemente non sarebbe Duce, Capo di Governo e Condottiero. Li conosce, così all'ingrosso, e sa giudicarli per il lato immediato, di attività pratica, che a lui preme. Non ha tempo morale perchè non ha voglia — cioè non ha interesse umano — per conoscerli nel loro complesso di uomini. Suppone a priori che essendo uomini saranno mediocri e vili; e sa che saranno diversi, perchè non crede alla unità e continuità degli sviluppi psicologici.

« È difficile conoscere gli uomini. Non agiscono qua-« si mai per la forza naturale del carattere, ma sotto « l'impero di una segreta e momentanea passione, an-« nidata nelle più nascoste pieghe del cuore. Non si

« può giudicarli che sulle azioni del momento, e solo « per quell'istante », ammonisce Napoleone.

Il *curriculum vitae* non entra nel conto del lavoro che hanno da assolvere: e i grandi meccanici badano solo al funzionamento della grande macchina. Se distingue, fra mille oscuri pezzi, un pezzo che caletti bene nell'ingranaggio, il Duce se ne vale subito. Senonchè l'uomo è una rotella bislacca, con molte indentature imponderabili — come dovrebbe sapere l'alunno di Vilfredo Pareto e della vecchia Giovanna — e non si contenta di trasmettere l'energia cosmica da una puleggia a un motore. Il trascurato *curriculum vitae* si vendica, con risultati spesso sconcertanti: la rotella megalomane si crede nata a far da motore, e gira a folle, fuori del movimento a cui il provetto meccanico la sapeva adatta; o si lascia falsare da altri magneti; e lo strumento vile gli si rivolta tra mano, e deve buttarlo, senza rancore, con un gesto lieve di rabbia, per sostituirlo; spesso, in peggio.

Nell'economia della sua attività, considera l'errore inevitabile, perchè la vita è povera, non si può aspettare gli inesistenti uomini di primo ordine, bisogna prendere quello che c'è, rassegnati a trovarlo inferiore al bisogno. Gli avviene di trascorrere così nel rischio opposto, e di fallare il bersaglio oltrepassandolo. Una diffidenza generica e universale — satanica tentazione dell'orgoglio — conduce infine agli uguali errori della troppo rosea fiducia universale, smorzando le sfumature da uomo a uomo, e livellando gli abissi morali che li separano.

Dire che il Duce è alieno dalla sospettosa malignità, sarebbe affermare una verità assurda, tanto è meschina e sottintesa. La tendenza a dar corpo alle ombre, cadendo nelle despotiche iniquità, è propria dei paurosi, e d'altronde, la stessa sprezzante sfiducia lo porta a vagliare anche la persona e le parole dei malignatori, senza tener conto definitivo delle insinuazioni non documentate. Ma non è uomo da respingerne alcuna a priori, per impulso di incondizionata fede, neppure verso i suoi più prossimi.

Si stringe nelle spalle. « Peuh, dopo tutto, è possibile. Perchè no? Ne ho viste tante... »

E le labbra si piegano alla smorfia nauseata: la smorfia puerile in fondo, tanto è vivace e spontanea, di quando racconta il tradimento, compiuto su lui ignaro dal suo compagno di giochi settenne. Forse ancora assapora quel primo sangue.

Tranne i casi di tradimento o le defezioni all'italianità, mai lo intesi inveire contro alcuno per colpa alcuna. Evita rigorosamente la ingiustizia, e la reprime con severità, per ribrezzo personale e come norma di savio governo, ma non lo vidi mai sdegnarsi per l'abuso o il sopruso patito da un singolo, ne fosse egli stesso la vittima. In fondo al cuore sa che l'ingiustizia individuale è il canone attraverso il quale la natura realizza i giusti compensi verso la specie. L'ideale sociale deve attenuarla, non può sterilmente infuriare a sopprimerla.

Questo insieme di tollerante indifferenza ha per radice un disprezzo inesorabile. Ha pesati gli uomini, e li trovò mancanti. È una tragedia interiore in cui risiede la patetica nobiltà del suo destino di uomo, nato per il comando.

Persino tra le attività della sua cultura — vasta, esatta e profonda benchè la dissimuli sotto la civetteria di « sono ignorante, sono molto ignorante » da quell'unico autodidatta non pedante che io abbia mai incontrato — e persino tra le forme dell'arte, predilige quelle a fondo politico: la storia, che è politica condensata; l'architettura, che è politica pratica per i suoi scopi sociali; il teatro e la musica drammatica, che nel momento della loro durata dànno intero in dominio l'animo delle moltitudini.

Agli artisti — non agli uomini d'azione — è dato sapere quanto Femio aedo, cieco solingo al remoto angolo della mensa ospitale, sia superiore al divo Ulisse nel suo seggio d'onore. La spada del re-eroe è un mito incerto, la verità di Femio-Omero scalfisce i millenni, nel modo che solo dura. Questo lato dell'arte, la pene-

trazione in un mondo superiore a quello della contingenza dove la politica domina; questo lato sovrano, la rivelazione dell'inconoscibile e la presa di possesso dell'eterno: il contatto, religioso e diretto, dell'uomo con Dio; questo lato, l' uomo d'azione lo ignora con ironia benevola.

Forse, è il suo dovere.

E l'unica comunione profonda di questa entità chiusa con altre entità; il solo modo che le rimanga, di intendere addentro la parola asiatica della identità, è ancora attraverso gli esseri cari, che non considera suoi uguali, ma sue creature, intimamente sue: la donna, i bimbi. Benchè abbia dato alle donne, con molta generosità, il diritto di suffragio amministrativo, al condottiero romagnolo la donna appare tuttavia sempre, da egoista maschile, in funzione di persona bella e destinata a piacere. « È il primo diritto di queste creature adorabili, per le quali solo vale la pena di stare al mondo. E se la donna non piace, è malinconica, e diventa nervosa a ragione », proclamò, eccitando ira e dispetto, nella conversazione con Lady M., la femminista inglese.

« Con queste idee, non fareste fortuna in Inghilterra. »

« Io in Inghilterra non ci vengo, e del resto, non credo che neppure in Inghilterra le donne siano tutte quacchere politicanti. Guai se al mondo, noi uomini non avessimo il riposo delle anime femminili! »

E nei bimbi, egli onora la potenza fragile e commovente del formidabile domani.

Al tempo della guerra, ricordo, il caporale Mussolini, a cui qualcuno faceva presente di non esporsi troppo « anche per i suoi bambini » rispondeva con brusca sincerità:

« Che importa? Giusto perchè ho i miei bimbi, posso morire. È questo il pensiero che mi dà la maggiore tranquillità: *sono continuato* ».

Non è il pavido amore che serve di alibi alla conservazione personale; chi è molto pieno di vita e di

forza non teme la morte. Sente, dentro di sè, che non può veramente venire annullato.

Pensando alla morte, gli intesi esprimere, come già dissi, il rimpianto del sole, la terra, il cielo. Mai delle cose; mai di persone.

« Quando io battaglio fido nelle mie forze, solo nelle mie forze. Sono un individualista che non cerca compagni. Ne trova, ma non ne cerca. Disprezzo la paura dell'isolamento, questa tendenza a star bene nel branco ».

Per amare il prossimo, per compatirlo, bisogna considerarlo con indulgenza, e in qualche modo divertirsene, come di una perenne canzonatura pratica del Padre Eterno; o illudersi sul suo conto, o accettarlo imperfetto, così quale è.

Ma come potrebbe egli amare gli uomini? Li vede quali sono, con spietata chiaroveggenza. E perchè li governa pretende di migliorarli, e si è fatta dell'Italia, in astratto, una idea così grande e sublime, che noi poveri italiani vivi non possiamo non offenderla. I Profeti d'Israello non potevano non vituperare i loro contemporanei del popolo eletto.

Tre sono i caratteri della sua persona morale: l'ambizione lo sostiene e divora; la grandezza gli è metro ed essenza; il disprezzo, ombra e remora.

Nulla che sia meschino alligna in lui. E perchè nella vita non mercanteggia, e il prezzo che per ogni cosa bisogna pagare, lo conquista e paga ad ogni costo, ottiene le cose grandi, le cose importanti, alle quali sole rivolge la sua ambizione di fama — l'illusione estrema delle immortali anime — il desiderio di scolpirci in gloria, che nobilita il bruto delle caverne. Sorride talora con ironia.

« Se tutto sarà andato bene, fra trent'anni avrò forse un busto, per i convegni di balie e serve in qualche giardino. — Dietro il busto di Mussolini alle otto, — diranno gli innamorati. Una bella soddisfazione! »

Pausa, e silenzio.

« Che cosa ho fatto, dopo tutto, sinora? Nulla. Sono un piccolo giornalista e un ministro, per ora, come tanti altri, » dice l'incontentabile. « Bisogna dare un ordine a questo popolo. Allora avrò assolto un cómpito. Mi sentirò qualcuno ».

Altra pausa. Altro silenzio. E una lieve contrazione del volto.

« Eppure, sì! » dice quest'uomo d'azione tipico, divenendo grave. « Sì », dice il Capo, e gli occhi sfavillano d'un fuoco interiore appena frenato dalla volontà. « Sì. Sono posseduto da questa smania. Arde, mi rode e consuma dentro, quale un male fisico: incidere, con la mia volontà, un segno nel tempo, come il leone con il suo artiglio: così. »

E le mani si affilano nel gesto diritto e rapido.

FINE

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

E

F

G

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

W

Y

Z

INDICE